

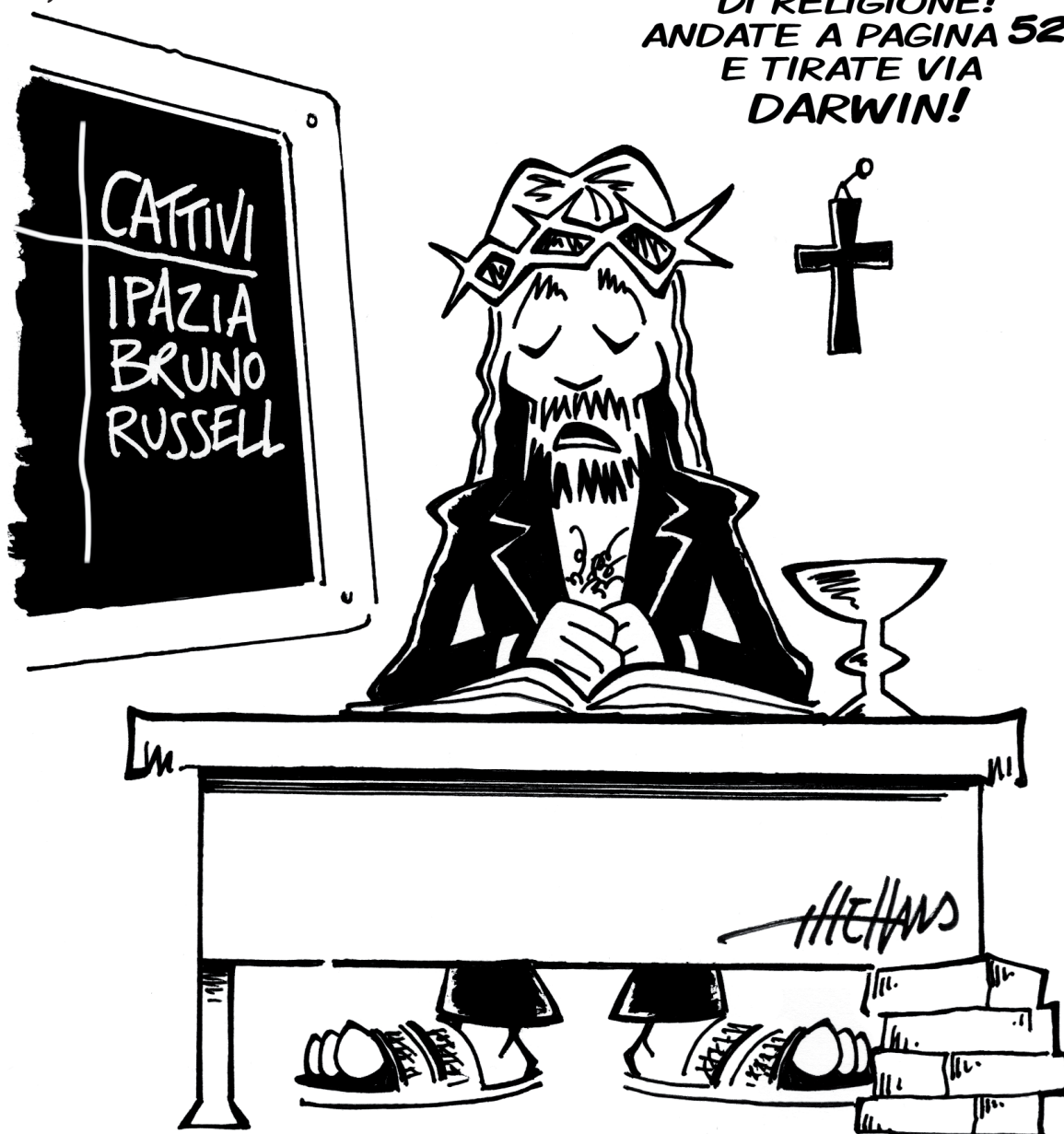
# L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2007 (49)

€ 2,80

**SI ESATTO  
SONO IL NUOVO  
MAESTRO...  
DI RELIGIONE!  
ANDATE A PAGINA 52  
E TIRATE VIA  
DARWIN!**



**Chi abbassa la SQUOLA?**

**L'ATEO** n. 1/2007 (49)  
ISSN 1129-566X

**EDITORE**

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova  
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305  
www.uaar.it

**DIRETTORE EDITORIALE**

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

**REDATTORE CAPO**

Baldo Conti  
balcont@tin.it

**COMITATO DI REDAZIONE**

Marco Accorti, Massimo Albertin,  
Mitti Binda, Raffaele Carcano,  
Francesco D'Alpa,  
Calogero Martorana, Romano Oss,  
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

**CONSULENTI**

Rossano Casagli, Luciano  
Franceschetti, Dario Savoia,  
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Riccardo Petrini

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Ettore Paris

**REGISTRAZIONE**

del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi e articoli  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per E-mail a  
lateo@uaar.it  
oppure per posta ordinaria a  
Baldo Conti  
Redazione de L'Ateo  
Casella Postale 10  
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)  
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:  
Joo Distribuzione  
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

**STAMPATO**

Gennaio 2007, Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8, 50142 Firenze

**SOMMARIO**

**Editoriale**

di Maria Turchetto ..... 3

**Democrazia e razionalità**

di Carlo Bernardini ..... 4

**Insegnare scienze naturali nella scuola superiore italiana**

di Alessandra Magistrelli ..... 5

**Un paese che non investe nella scuola è un paese destinato al declino**

di Rino Di Meglio ..... 6

**L'autonomia scolastica: uno schiaffo alla laicità**

di Giovanni Burigana ..... 8

**Un secolo fa: la mozione Bissolati**

di Francesco D'Alpa ..... 10

**Scuola araba e Costituzione italiana**

di Giuseppe Bailone ..... 13

**Antropologia culturale e antropologia biologica: pro e contro Darwin**

di Carlo Talenti ..... 14

**Natura e cultura: prove (malriuscite) di sintesi**

di Luigi Cavallaro ..... 17

**L'animale uomo tra natura e cultura.**

**Una bibliografia ragionata**

di Ferdinando Vidoni ..... 19

**Santi, madonne o drag queen?**

di Marco Accorti ..... 22

**OSCE: i diritti dei non credenti e i privilegi delle chiese**

di Vera Pegna ..... 23

**L'Italia in visita riverenziale al papa**

di Carmelo R. Viola ..... 25

**Credere in Dio o essere razionali?**

**Due modalità di un'identica presunzione**

di Baldo Conti ..... 26

**Un nuovo successo legale**

di Raffaele Carcano ..... 28

**Dai Circoli** ..... 28

**Recensioni** ..... 32

**Lettere** ..... 35

**In copertina**

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

**Nell'interno vignette di**

Pag. 9: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 12, 25: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 18: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 22: Amore Bianco; pag. 27: Vauro (da *il manifesto*); pag. 34: Maurizio Di Bona.

Care vecchie scimmie,

Chi pensava che per la scuola, una volta tolta di mezzo la ministra Moratti, le cose sarebbero andate meglio sarà rimasto parecchio deluso. Questo governo, si sa, *taglia*: ma i tagli non sono uguali per tutti. Meno soldi alla scuola pubblica e più soldi alla scuola privata. Questo governo, si sa, *tassa*: nemmeno le tasse sono uguali per tutti. La scandalosa esenzione dell'immenso patrimonio immobiliare della chiesa cattolica dall'ICI, decisa nel 2005 dal governo Berlusconi, è stata bellamente ribadita dal governo Prodi nel 2006. Che c'entra l'ICI? C'entra, eccome. Perché non venitemi a dire che siccome tagliare e tassare si deve – per far quadrare i bilanci e non farsi tirare le orecchie dall'Europa – per forza anche la scuola ci rimette. C'è modo e modo di tagliare e tassare. Quando lo si fa peggiorando i servizi pubblici da un lato, e mantenendo e aumentando i privilegi del Vaticano dall'altro, lo si fa male, molto male. Vergogna, ministri sinistri! Raccattate un po' quell'ICI e destinatela a questa povera scuola pubblica degradata, sporca, insufficiente: assumete un po' di gente per bene (e non solo gli insegnanti di religione!), fate dare una mano di bianco, date una pulita, mettete le scuole in regola con le norme di sicurezza, non vedete che vengono giù a pezzi.

Ma dico, bisogna proprio essere scemi per fare ancora tagli alla scuola. Tanto vale tagliarsi i cosiddetti. Altro che tagli: ci vorrebbe un superpotenziamento della scuola pubblica per affrontare i problemi che ci affliggono, dall'integrazione degli immigrati all'analfabetismo di ritorno. La senatrice Montalcini protesta contro i tagli alla ricerca, e ha ben ragione: ma che ricerca vuoi fare se intanto fanno a pezzi l'istruzione di base? Quando i ragazzi arrivano all'Università bisogna insegnargli a scrivere in italiano e a far di conto, bisogna convincerli che si deve studiare sui libri e non sugli appunti presi chissà come da chissà chi a lezione, altro che ricerca!

Purtroppo questo peggioramento della scuola è piuttosto generalizzato nel mondo contemporaneo. Parlano a ogni piè sospinto di "società della conoscenza", ma come al solito raccontano. Viviamo in un mondo che chiama "missioni di pace" le guerre, e in questo bel paese che definisce i crocefissi "simboli di laicità", no? Sveglia, ve lo dico io com'è la "società della conoscenza". Nei

paesi poveri, i programmi di "aggiustamento strutturale", voluti dal Fondo Monetario Internazionale negli anni '80 e '90 per rimborsare il debito pubblico, hanno provocato una netta caduta delle spese per l'istruzione: per la prima volta il tasso di scolarizzazione è rallentato rispetto al periodo che va dal dopoguerra al 1980. Anche nei paesi industrializzati, tuttavia, si sta affermando una tendenza generale a diminuire gli investimenti pubblici nell'educazione e istruzione di base. L'analfabetismo di ritorno colpisce oggi un adulto su cinque in USA, Inghilterra e Irlanda. La scuola, insomma, viene sempre più considerata un orpello che uno Stato, stressato dalla concorrenza internazionale, non può permettersi di pagare. In preda all'"incubo del contabile" – come lo chiamava John Maynard Keynes – le società contemporanee perdono di vista la funzione pubblica della scuola, la sua dimensione di momento formativo fondamentale che dev'essere garantito a tutti e uguale per tutti.

Ma ve lo voglio citare, Sir Keynes: «Nel secolo XIX si sviluppò fino a un livello stravagante il criterio che, per brevità, possiamo chiamare del tornaconto finanziario, come test per valutare l'opportunità di intraprendere un'iniziativa di natura sia privata che pubblica. Ogni manifestazione vitale fu trasformata in una sorta di parodia dell'incubo del contabile. Invece di utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie, si costruirono i bassifondi; e si pensò che fosse giusto e ragionevole farlo perché i bassifondi, secondo il criterio dell'impresa privata, "fruttavano", mentre la città delle meraviglie sarebbe stato un atto di follia che avrebbe, nell'imbecille linguaggio di stile finanziario, "ipotecato il futuro". Ma nessuno può credere che l'edificazione di opere grandi e belle possa impoverire il futuro, a meno che non sia ossessionato da false analogie tratte da un'astratta mentalità contabile» (J.M. Keynes, *Autosufficienza nazionale*, in *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, 1995, p. 95). E chi mai può credere che una scuola pubblica ben funzionante possa impoverire il futuro?

Se è una tendenza così generale, direte voi, mal comune mezzo gaudio. Non è mica vero. La tendenza generale ha diverse modulazioni nazionali, a seconda delle tradizioni e delle lobby che contano di più. Nei paesi anglosassoni, si sa, sono liberisti: meno Stato e

più mercato, tagli alla scuola pubblica e *laissez-faire* ai privati (il bel risultato ve l'ho già detto: sono all'avanguardia nell'analfabetismo di ritorno). La Francia cerca di tener duro: i francesi hanno sempre dato grande importanza al sistema dell'istruzione pubblica. Agli italiani invece piace il compromesso: così dal 2000 abbiamo un "sistema integrato" pubblico-privato, in cui le scuole private – e occorre dire che in Italia le scuole private sono, per antonomasia, le scuole dei preti? – usufruiscono d'un trattamento fiscale agevolato e di finanziamenti governativi. Così, più il governo decide di tirare la cinghia, più si toglie alla scuola pubblica per dare alla scuola privata. Risultato: al mio paese, quando andavo a scuola io, il liceo statale Tiziano aveva fama d'eccellenza, mentre al liceo Lollini gestito dai preti ci andavano i somari. Adesso mi dicono che succede il contrario. E io sono arrabbiata, arrabbiata e triste, lo vedete no che non faccio i miei soliti frizzi e lazzi. E come se non bastasse, i preti strappano privilegi su privilegi anche nelle scuole pubbliche, dagli insegnanti di religione ai crocefissi, alle ritoccate ai programmi (povero Darwin!). Non s'accontentano mai: ci vogliono dire messa, nelle scuole pubbliche, fare visite pastorali (guarda come strillano se gli dici che è vietato!) e sgranare rosari e farci apparire le madonne ... Ho raccolto una bella serie di vostre proteste sull'argomento, cari lettori, nella rubrica delle lettere (vi avevo ben promesso che vi avrei dato più spago): anche voi siete arrabbiati e tristi, a quanto pare.

E sempre per darvi più spago, ecco un'altra novità: vi anticiperò l'argomento dei numeri in preparazione, di modo che chi vuole intervenire con un contributo alla discussione possa farlo in modo più incisivo e tempestivo. Ma questa volta il tema del prossimo numero lo sapete già: Darwin, darwinismo, evoluzione, scienza – come sempre, anche se con tagli diversi, nel numero che esce dopo i Darwin Day. Ve ne do un assaggio già in questo numero, con due contributi e una ricca bibliografia ragionata su un tema tutt'ora controverso e discusso: l'uomo tra natura e cultura. È un tema importante, ci torneremo sopra. E ora bando alle tristezze. Facciamo festa – e facciamoci un goccetto: cin cin, buon compleanno Darwin!

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

CHI ABBASSA LA SQUOLA?**Democrazia e razionalità**di Carlo Bernardini, [carlo.bernardini@roma1.infn.it](mailto:carlo.bernardini@roma1.infn.it)

Alcuni anni fa un collega, Alan Cromer, un fisico della Northeastern University, molto appassionato di problemi della didattica, pubblicò con Oxford University Press un bellissimo libro dal titolo singolare: *Uncommon Sense*. Mi entusiasmai e lo segnalai a Giulio Giorello che abboccò; il libro uscì in italiano con il titolo, purtroppo assai più banale, *L'eresia della scienza*. Forse a molti quest'opera è sfuggita, ma è ancora facilmente reperibile (Raffaello Cortina editore, Milano, 1996, € 22,00, ISBN 88-7078-413-4).

Cromer è ben conosciuto, sin dal tempo in cui gli americani lanciarono l'intervento sulla scuola che fece strada con lo slogan *A Nation at risk*. La scuola superiore americana e le scienze in particolare stavano perdendo terreno, i ragazzi erano sempre più ignoranti e incapaci di contribuire alla qualità culturale del paese. Alcune stupide iniziative di tipo morattiano *antelitteram* avevano amplificato i danni della scuola inefficace: quando gli americani lanciarono la caccia ai ragazzi *talented and gifted*, dimenticando che la qualità di una popolazione è, appunto, della popolazione e non di un gruppetto marginale di adolescenti allevati da genitori maniaci, si scoprì che bisognava interrompere la "fabbrica degli spostati". Cromer era in prima fila. Il suo punto di vista mi sembrò molto originale: lo invitai a un convegno a Roma nel 1984. Poi lo invitammo a Firenze ma, disgraziatamente, morì.

Alan si era convinto, usando la storia, che la "scienza" fosse entrata accidentalmente nella cultura umana. Per entrarci, aveva dovuto superare certe barriere psicologiche che hanno tuttora un potere di interdizione su ogni altra concezione culturale. Le forme di governo monarchico (re e imperatori) e le religioni monoteiste (con il loro clero) avevano usato la suggestione e la paura per assoggettare il popolo e ridurlo all'ubbidienza: i vantaggi materiali delle classi dirigenti erano così garantiti. Ma i Greci, con la loro curiosità di viaggiatori e la loro diffidenza verso l'invasione dei poteri, soddisfatti di un paganesimo da

*soap-opera*, avevano introdotto uno strumento sociale di eccezionale interesse: l'assemblea, nella quale tutti potevano parlare (meno gli schiavi, ovviamente - ma che pretendiamo?) e nella quale prevaleva l'argomentazione migliore, cioè quella che contiene in sé i necessari elementi di verità, in forme visibili e condivisibili. In questa richiesta è il fondamento storico di ciò che oggi chiamiamo sinteticamente "razionalità". Ebbene: la democrazia e la razionalità hanno radici comuni. Ma la razionalità, per sua stessa natura, spinge verso la scientificità, trovando il terreno più elegante nella matematica, che funge da modello per realizzare i più efficaci processi dimostrativi, estendibili alle scienze della natura.

Ebbene, l'assunto di Cromer, suffragato dall'analisi dello sviluppo culturale assai meno "scientifico" delle popolazioni che erano cadute nel tranello delle monocratie monoteiste, è che se dovessimo "perdere" la scienza non è scontato che essa rinascerebbe. Per questo, *Uncommon Sense*. Uno studioso inglese, J.W. Draper, alla fine dell'800 (*History of the Conflict between Religion and Science*, Londra, 1876) arrivò alla conclusione che la chiesa cattolica aveva esplicitamente avversato ogni ricerca sostenendo che le "scritture", in quanto rivelazione divina, contenevano già le risposte a ogni domanda. Questa accezione di ciò che è verità tagliava le gambe a ogni altro tentativo e distingueva nettamente i "credenti" dai "non-credenti". Intorno all'anno 1000 fu recuperato almeno in parte il materiale disperso che i Greci avevano generato. I cosiddetti "cosmologisti" di Chartres misero a punto una mirabile retorica "difensiva" d'opposizione che è quasi una definizione del pensiero scientifico: "accettare i miracoli chiedendosi, però, perché Dio non li fa mai".

Ebbene, a costo di apparire esagerato, vorrei insinuare che siamo tornati a un'epoca in cui questi rischi potrebbero nuovamente essere attuali. La nostra scuola, che è saldamente ancorata a sistemi di riferimento culturale in

cui la razionalità non ha una posizione centrale, richiederebbe una riflessione proprio sul ruolo della scienza come strumento di sviluppo mondiale. Ma nessuno la fa, anzi accade esattamente il contrario. La scienza in sé, in quanto attività finalizzata alla conoscenza, è spesso nel mirino come "ragion di tutti i mali". Che guaio! Se ne verrà a capo?

**Come mai Dio non è riuscito nella carriera universitaria?**

1. Ha pubblicato solo un lavoro importante.
2. Era in aramaico.
3. Non aveva citazioni bibliografiche.
4. Non è mai stato sottoposto al giudizio di *referee*.
5. Alcuni addirittura dubitano che l'abbia scritto lui.
6. Sarà anche vero che ha creato il mondo, ma cosa ha fatto da allora?
7. La sua capacità di collaborazione è molto limitata.
8. Il mondo scientifico ha avuto grossi problemi a riprodurre i suoi risultati.
9. Non ha mai chiesto alla Commissione Etica il permesso per sperimentare sull'uomo.
10. Quando l'esperimento è andato male ha provato a nascondere tutto sotto il diluvio.
11. Non è andato mai a lezione, ma ha raccomandato agli studenti di leggersi i libri.
12. Alcuni dicono che abbia addirittura mandato suo figlio ad insegnare al suo posto.
13. Ha scacciato via i suoi due primi allievi.
14. Nonostante il suo esame consista in solo dieci prove (sempre le stesse), la maggior parte dei suoi studenti ne ha sbagliate più di una.
15. L'orario di ricevimento è molto irregolare e di solito avviene sulla vetta di una montagna.
16. Non è mai stato raccomandato da qualcuno di livello superiore.

Anonimo

# Insegnare scienze naturali nella scuola superiore italiana

di *Alessandra Magistrelli*, [alemagistrelli@alice.it](mailto:alemagistrelli@alice.it)

## Insegnare ...

Parlare d'insegnamento vuol dire parlare di scuola. O no? Sicuramente vuol dire parlare di insegnanti, cioè degli artigiani della trasmissione della cultura alle nuove generazioni, ma se c'intendiamo sui termini "trasmettere cultura" forse diventa più facile rispondere alla domanda iniziale. In genere "trasmettere cultura" è usato col significato più ampio di "educare". Educare a ...?

In base a una definizione molto generale "educare" vuol dire trasmettere e far apprendere le tecniche *culturali* ovvero quelle tecniche (di *produzione* e *uso* di beni e di *comportamento*) grazie alle quali una società umana riesce a proteggersi dalle difficoltà esterne, a provvedere alle sue necessità e a far vivere insieme i suoi componenti nel modo il più possibile ordinato e pacifico. Se in una società primitiva l'educazione serve a garantire l'*immunità* delle tecniche di cui dispone, che considera *sacre* e pertanto immutabili, nelle società più evolute tali tecniche sono considerate suscettibili di *trasformazione* per adeguarsi alla realtà mutevole, per cui l'educazione qui serve a trasmettere le vecchie regole, ma anche ad attrezzare i nuovi soggetti a cambiarle. Gli insegnanti sono dunque degli adulti che imparano, lentamente e con molta pazienza, aiutati dal proprio sapere disciplinare e da una serie di tecniche materiali e psicologiche, a realizzare un processo educativo, ovvero a far scattare negli "apprendisti" quel processo creativo che è l'imparare.

La scuola non coincide con l'insegnamento. In senso lato è l'istituzione preposta all'esecuzione del processo educativo, anche se la sua etimologia (dal greco *scholé* = ozio, riposo) la collega al concetto di *riposo*, dopo una fatica fisica, reso piacevole dalla quiete e dalla ricreazione mentale. In senso più ristretto la scuola è anche il *luogo* dove l'insieme dei docenti e degli allievi s'incontra per insegnare e apprendere. In conclusione, seguendo i suggerimenti della lingua, la *scuola* è il luogo (in

senso spaziale, ma anche metaforico) dove si realizza un processo educativo in cui gli *insegnanti* sono incaricati di trasmettere il proprio sapere specifico, ma anche (soprattutto) di trasmettere ai *discenti* una *conoscenza* (sia teorica, sia pratica, sia dei comportamenti) coniugata stabilmente col *cambiamento* della conoscenza stessa.

## Scienze naturali ...

Chi scrive ha passato una vita a insegnare ai liceali quella marea di nozioni, leggi fisiche, ipotesi scientifiche, errori utili, esperienze ed esperimenti che è stata raggruppata nel secolo XIX sotto il nome di *scienze naturali*. Mai nome è stato meno chiaro ma, in un certo senso, più esplicito. Mettere, infatti, sotto lo stesso cartellino materie così diverse tra loro (come epistemologia e come contenuti) quali la chimica e la geologia, l'astronomia e la botanica, l'etologia animale e l'anatomia umana, lo studio della cellula e quello dei minerali ... vuol dire aver pensato a una specie di *poubelle* dell'universo scientifico in cui viene stivato tutto ciò che non è analizzabile con la matematica e la fisica, ovvero tutto ciò che, secondo una mentalità ancora molto diffusa, non è *veramente* scientifico.

Quante volte, sedendomi a un tavolo ministeriale per discutere di nuovi programmi della scuola superiore, ho dovuto sopportare gli occhi in su e l'aria di vago compatimento dei miei colleghi chimici, fisici e matematici. Che ci faceva lì una naturalista? Lì, vicino a degli scienziati? Per cercare qualche ramo di nobiltà, spesso invece di "scienze naturali" si preferisce parlare di "biologia" (accreditata tra le *hard sciences*) o di "ecologia" (il suffisso *logia* nobilita). Eppure ... eppure questo guazzabuglio piace molto ai ragazzi che vi pescano informazioni, suggerimenti, idee, problematiche di grande impatto, oltre che cognitivo, emotivo.

Tuttavia i vuoti di progettazione non si possono colmare solo con la buona

volontà e nessun insegnante – nemmeno il più motivato – può sopperire alla carenza di stima sociale che circonda le scienze naturali. Non sono vere scienze, non fanno accedere ai potenziali lauti guadagni delle professioni alte (medico, avvocato, ingegnere), si portano dietro un'aura di bizzarria «... *E lo zoologo o il botanico pertinace, cioè colui che persisteva nell'insano proposito di continuare a dedicarsi alla storia naturale anche in età adulta, quando è tempo di mettere la testa a partito, veniva guardato dai compagni con stupore misto a commiserazione e a un tantino di ammirazione per il suo coraggio. Stolto coraggio, pensavano i più, che lo conduceva a occuparsi di minuzie o di stranezze che non attingono ai grandi problemi della cultura e della società ...*». Così Giuseppe Montalenti racconta dell'inizio della sua carriera di genetista.

Detto ciò, come s'insegnano oggi le scienze naturali nella nostra scuola? S'insegnano come sempre: con pochissimo tempo a disposizione (2 o 3 ore settimanali per 2 o 3 anni, a seconda del tipo di scuola), con scarsa possibilità – o volontà – di lavorare in laboratorio, con un libro di testo usato come un vangelo (*ipse dixit*) o – dio ce ne guardi – dettando appunti (in verità è sempre più raro). Dato il programma esorbitante, si fanno scelte necessarie, ma non sempre condivisibili, cassando argomenti e concetti anche fondamentali come quello di evoluzione dei viventi. E così si può parlare dell'uomo, senza mai dire che è il risultato di una lunghissima filogenesi che affonda nel nostro lontano passato pre-umano.

Anche gli sforzi di aggiornare e riformulare i programmi scolastici da parte di svariate commissioni ministeriali si sono arenati sull'incapacità di pensarli in funzione della scuola (ovvero degli allievi e delle loro esigenze e capacità di assimilazione di argomenti così vasti e complessi) e non cercando di "metterci dentro tutto" con il metodo dei libretti Bignami. I risultati? Ignoranza naturalistica preoccupante,

## CHI ABBASSA LA SQUOLA?

permanere di un diffuso pensiero magico, diffidenza – se non vera ostilità – verso il mondo animale e vegetale, discussioni insopportabili quanto vacue sulla validità della scienza, ritorno di fondamentalismi che si credeva scomparsi per sempre.

### Nella scuola superiore ...

Insegnare nella scuola superiore vuol dire *tout court* parlare di adolescenti ... e non so se mi spiego. Sul tema dei giovani ormai si naviga a vista. Su un quotidiano viene pubblicata questa lettera:

«*Ho appena visto un programma televisivo dedicato alla violenza degli adolescenti nelle scuole. Due ospiti in studio: un'avvocata e un giovane, vittima per anni di violenze da parte di molti compagni, nell'indifferenza di preside e insegnanti. Alla domanda sul perché di tanta violenza nelle scuole, l'invitata risponde che in una società composta da separati, divorziati, copie di fatto non è più possibile nessun controllo sugli adolescenti*» (La Repubblica, 7 dicembre 2006). O questo stralcio da un articolo di Marco Lodoli: «*E ora cadiamo dalle nuvole, sgraniamo gli occhi e sorpresissimi ci domandiamo: ma come è mai possibile che nelle scuole si moltiplichino le violenze e i soprusi, come diavolo è accaduto che i nostri adolescenti, che solo dieci minuti fa erano ancora bambinetti ingenui, siano diventati così aggressivi e insensibili? Non facciamo i finti tonti, vi prego, e non gettiamo sulle spalle curve della scuola anche questa colpa. Sono vent'anni almeno che l'immagi-*

*nario della nostra società si struttura attorno alla violenza, al denaro, al cinismo, alla brutalità, sono vent'anni che gli insegnanti si trovano ad affrontare ragazzi ipernutriti da un cibo avariato che avvelena la mente, che eccita a dismisura i desideri, accelera i tempi fino alla frenesia, cancella ogni pazienza ed esalta sempre e comunque una trasgressione senza scopi*».

Se la diagnosi dell'avvocata riportata dal lettore è miope, terribile quanto esatta è l'invettiva di Lodoli. Le cose stanno proprio così. I ragazzi e le ragazze sono avvelenati, ma non mitridatizzati perché, infatti, stanno male, soffrono nonostante la loro aria crudele e spavalda, e cercano (la maggior parte) uno scampo. Non è colpa loro se la società "avanzata" sta abbandonando la mentalità alfabetizzata, cioè analitica, sequenziale, basata sugli assunti di causalità e di non contraddizione, per tornare all'oralità propria delle culture prealfabetiche, primitive. Quelle in cui l'aggregazione conta di più dell'analisi, la simultaneità e la presenza più della distanza spazio-temporale, in cui il discorso "formulaico" (frasi fatte, cliché, slogan, modi di dire, ecc.) prevale su quello "scrittoria" (idee proprie, ragionamenti complessi, originalità di linguaggio, ecc.).

### ... in Italia

Se questa sembra essere la linea di tendenza del mondo globalizzato (e speriamo di esagerare!), in Italia, nel nostro Bel Paese, come vanno le cose? Vanno ... all'italiana. Il futuro in-

quietante si tinge di colori pastello, il dramma si trasforma vagamente in farsa, "Francia o Spagna purché se magna". Prendiamo un avvenimento come l'affaire Moratti, ovvero la "scomparsa" dell'evoluzione (della Terra, dei viventi e dell'uomo, nonché del "sistema eliocentrico") dai programmi di scuola media.

Com'è andata a finire? Dopo la levata di scudi di migliaia di cittadini indignati, il ministro si sbrigò a costituire una commissione di scienziati, presidente Rita Levi Montalcini, perché si pronunziasse sulla questione: l'evoluzione può stare in un programma scolastico del 2004 o è meglio aspettare che la scienza ci dia qualche altra conferma del fenomeno? Dopo una serie di misteri (il parere scritto, consegnato a chi di dovere al Ministero della Pubblica Istruzione, scomparve per poi ricomparire tutto corretto e purgato da frasi non idonee ... mah), sembra che la Moratti dovette *obtollo* accettare il documento Levi Montalcini e far rientrare l'evoluzione a scuola.

Ed ecco la trovata italiana: la modifica viene pubblicata allegata a un decreto legge che riguarda tutt'altro argomento e che ha richiesto molto tempo e pazienza a chi scrive per essere trovata. Vi si recita: "*Il globo terracqueo dimensioni e struttura diventa Il globo terracqueo, dimensioni e struttura. Origine, evoluzione, ere geologiche, i fossili. Darwin*". In cui il nostro eroe (Darwin) torna sì, ma chiuso com'è tra due punti, senza né ah né bah, sembra invitato a togliersi il più presto dai piedi.

## Un paese che non investe nella scuola è un paese destinato al declino

di Rino Di Meglio, sam-naz@libero.it

Nel settembre 2006, *Italia Oggi* ha dato molta importanza alla professione docente e abbiamo rilevato con piacere che alcune delle nostre tradizionali battaglie in difesa della libertà d'insegnamento sono fatte proprie anche da chi per lungo tempo non ne ha fatto cenno. La professionalità del docente è

contraddistinta da due aspetti: la libertà e l'autonomia. La libertà d'insegnamento è sancita dall'art. 33 della Costituzione ed è strettamente correlata alla funzione di istituzione che la Carta costituzionale ha voluto assegnarle. Non si tratta, per l'insegnante, di semplice libertà di scelta delle tecniche

d'intervento, come per qualsiasi altro professionista, ma anche esplicitazione essenziale dell'attività di trasmissione della cultura, di contributo all'elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità (d.l. n. 297/94). Si tratta

quindi di libertà di esercitare la propria professione in conformità alle proprie convinzioni, senza essere condizionato da verità ufficiali, né da dogmi da tramettere agli allievi.

La Scuola italiana ha bisogno, dopo le tempeste pseudo-rifformatrici degli ultimi anni, di un momento di riflessione per adeguare, in un contesto condiviso, programmi e ordinamenti alle mutate esigenze della società. Non si deve più dar luogo a riforme che siano espressione d'una sola parte politica e che non trovino la condivisione dei docenti, protagonisti dell'istruzione. Oggi la riflessione deve inevitabilmente partire dall'autonomia delle scuole.

Prendiamo atto che l'autonomia delle scuole è stata costituzionalizzata con la Legge 3/2001 (riforma del titolo V della Costituzione) e che su di essa entrambe le parti politiche hanno costruito i loro progetti di riforma: anche l'attuale governo, perciò, identifica nell'autonomia, legata al territorio, lo strumento per riqualificare l'istruzione. Sulle modalità d'attuazione dell'autonomia, la Gilda degli Insegnanti ha maturato un atteggiamento critico in merito all'aziendalizzazione della scuola fondata com'è sull'accentramento del potere decisionale nella figura del dirigente scolastico, peraltro non adeguatamente bilanciata dall'ingannevole costituzione della RSU, organismo proprio dell'azienda e non certo d'una istituzione. Questo processo esautora di fatto le prerogative dei docenti ed incide sulla libertà d'insegnamento che la Costituzione sancisce a difesa della formazione critica dei giovani.

Le perplessità si riferiscono anche alla concezione "comunitarista" della Scuola, secondo la quale la scuola autonoma deve dipendere dal territorio di cui fa parte. Non è ancora chiaro che cosa sia la comunità che molto dovrebbe decidere dell'istruzione (genitori, imprenditori, amministratori locali pretenderanno di decidere su che cosa e come si deve insegnare ai giovani nella comunità di appartenenza?). Riteniamo, invece, che la Scuola debba rimanere l'istituzione con un ambito di principi, valori, contenuti e metodi capaci di garantire un'educazione libera e responsabile per le nuove generazioni. Questa condizione non può che attuarsi in una scuola pluralista che si opponga decisamente ai localismi di ogni genere, che contrasti l'affermazione definitiva di una

concezione sulle altre ed assicuri invece il confronto, perché è impegnata a realizzare un processo d'evoluzione culturale verso quell'integrazione che rappresenta il primo obiettivo dello Stato. Per tutto questo va ribadito, nel rispetto del dettato costituzionale, il valore della Scuola Pubblica Statale, pluralista e democratica.

L'esigenza di promuovere ed estendere l'offerta di istruzione e formazione a tutte le fasce sociali, di rendere effettivo il diritto allo studio, di innalzare il livello complessivo della qualità del sistema stesso e degli standard, di soddisfare le esigenze di rigore e di serietà degli studi, di rivalutare i percorsi di eccellenza, di mettere a disposizione degli studenti strumenti ed occasioni per la rimozione dei fattori di svantaggio sociale e culturale, tutti questi obiettivi e principi non solo sono condivisi da tutte le parti politiche, ma sono anche penetrati nel comune senso civico. È necessario chiudere definitivamente un capitolo disastroso della storia dell'istruzione scolastica in Italia, nel corso del quale hanno predominato l'approssimazione, la burocrazia opprimente, l'invasione del sindacalismo tradizionale, la dispersione delle risorse in giganteschi quanto inutili piani obbligatori di formazione, un certo pedagogismo inconcludente e contraddittorio. Tutto questo per ridare alla Scuola prestigio e dignità, anche nei pur necessari processi di cambiamento e di riforma del sistema. In questo quadro di finalità generali si inserisce il problema dei docenti e del loro contratto di lavoro. Abbiamo sempre ripetuto che nessuna innovazione, nessuna riforma potrà attuarsi con efficacia, se agli insegnanti non verranno riconosciuti un ruolo ed una funzione determinanti. Per questo il nuovo contratto dovrà prioritariamente:

- rimotivare i docenti attraverso una forte valorizzazione sul piano retributivo che adegui gli stipendi alla media dei livelli dell'area euro, recuperando a tal fine anche l'enorme quantità di risorse che oggi vengono distribuite e sperperate con la filosofia dell'aggiuntivo: per questa ragione la Gilda degli Insegnanti oggi ritiene sia storicamente opportuno superare la logica del fondo di istituto;
- consentire il raggiungimento del massimo della carriera retributiva in un arco più breve di anni;
- riconoscere e valorizzare pienamente, anche sul piano economico, l'anzianità di servizio dei docenti.

## CHI ABBASSA LA SQUOLA?

Per promuovere un processo autentico di valorizzazione professionale è necessario:

1. istituire un'area di contrattazione separata per gli insegnanti che riconosca e valorizzi la loro funzione specifica e che, in particolare, riconosca la dimensione intellettuale del lavoro della docenza e la conseguente necessità del riconoscimento del "tempo professionale";
2. creare istituti normativi che rendano effettivo lo scambio tra scuola e università, tra scuola e formazione tecnica superiore, sia per quello che riguarda il percorso professionale, che deve prevedere la possibilità per i docenti di passare dalla istruzione secondaria al post-secondario (Università - IFTS), sia per quello che riguarda l'aggiornamento e la formazione;
3. ricondurre la professione alla sua finalità primaria, l'insegnamento e la ricerca, assegnando agli stessi docenti la formazione dei futuri insegnanti;
4. affidare alla dirigenza compiti esclusivamente gestionali ed amministrativi, e riservare ai docenti, senza ambiguità e confusioni di ruoli, l'autonomia e la libertà didattica, senza l'ingerenza di dirigenti, genitori, studenti e altre figure, al fine di sfruttare le possibili opportunità che l'autonomia potrebbe offrire (ricerca didattica, promozione culturale nei confronti del territorio);
5. porre fine all'aberrante esplosione del precariato scolastico, sia assorbendo nei ruoli tutti coloro che ne hanno titolo, sia attuando forme di reclutamento concorsuale ragionevoli e periodiche che evitino il replicarsi del fenomeno.

Sul piano della politica sindacale la Gilda degli Insegnanti s'impegna a battersi in ogni sede politica ed istituzionale per la realizzazione di un'effettiva democrazia. L'attuale sistema di misurazione della rappresentatività, attraverso le RSU di scuola, è irragionevole ed illogico. La stessa RSU è in netto contrasto con la specificità professionale dei docenti. La contrattazione d'istituto, così come strutturata oggi dalla volontà dei sindacati confederali, incide negativamente sulla vita scolastica, è fonte di tensione ed è segnata da insanabili conflitti di interesse.

Rino Di Meglio è Coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti. ([www.gildains.it](http://www.gildains.it)).

CHI ABBASSA LA SQUOLA?**L'autonomia scolastica: uno schiaffo alla laicità**

di Giovanni Burigana, moronto@virgilio.it

Come noto, con l'istituzione dell'autonomia è stata attribuita alle singole unità scolastiche un'ampia libertà nell'organizzazione della didattica (superando la "vecchia" logica del programma ministeriale), nella gestione delle risorse umane, nei criteri di valutazione del profitto degli alunni. Tale "libertà" trova la sua espressione nel POF (Piano per l'Offerta Formativa) diverso da istituto a istituto, per cui in Italia è oggi difficile trovare due licei classici o due licei scientifici con le stesse materie per lo stesso numero di ore settimanali e con la medesima ripartizione dei programmi nell'arco del quinquennio. Il tutto sembrerebbe rispondere alle seguenti esigenze: funzionalità (adeguare gli interventi didattico-educativi alle diverse realtà locali); democrazia (evitare una gestione autoritaria e verticistica, prestando attenzione alle proposte delle diverse componenti della scuola e valorizzando la progettualità dei collegi dei docenti); libertà (ampliare l'offerta formativa e la possibilità di scelta degli studenti tramite la presenza, nell'ambito dello stesso territorio, di più scuole del medesimo tipo, in parte però diversificate nell'impostazione metodologico-didattica e nei contenuti). Si aggiunga un pizzico di aziendalismo, stimolando la concorrenza tra gli istituti, e la nuova età dell'oro dell'istruzione italiana può iniziare il suo corso. Non mi sembra questa la sede per sviluppare una critica completa di tale concezione della scuola e illustrare tutti i danni che derivano dalla sua applicazione; mi limiterò quindi a dimostrare come essa, nonostante le apparenze, sia antitetica ad una visione veramente laica e liberale dello Stato e delle istituzioni che ne sono l'espressione.

Fondamentalmente l'autonomia valorizza all'interno della scuola le libertà collettive piuttosto che quelle individuali, che anzi risultano ancora più condizionate che nel passato. Nel caso degli studenti è chiaro che, per ovvi motivi d'ordine finanziario e organizzativo, le loro proposte potranno essere prese in considerazione solo se provenienti da un gruppo abbastanza consistente, mentre resterà difficile venire incontro ai molteplici interessi

individuali. Per quanto riguarda poi i docenti, risulta alquanto problematica la posizione del professore che dissenta dall'impostazione metodologico-didattica e culturale prevalente nell'istituto di appartenenza; egli infatti ha di fronte a sé queste principali possibilità di "scelta": adeguarsi conformisticamente alla maggioranza per quieto vivere (rodendosi il fegato in privato), litigare tutti i giorni dell'anno, cercare di sopravvivere nell'isolamento, presentare domanda di trasferimento ad altro istituto. Viene inoltre da chiedersi che cosa resti della libertà d'insegnamento, proclamata dalla Costituzione repubblicana (art. 33), se ogni decisione ritenuta di una qualche importanza deve essere condivisa dal dipartimento disciplinare, dal collegio dei docenti, dal consiglio di classe. Si aggiunga che, dal momento che ciascuna scuola è autonoma nella gestione delle risorse umane, è oggi più facile che il docente che "crea problemi" sia oggetto di vessazioni da parte dell'autorità, ad esempio sia assegnato alla cattedra più scomoda [1], ancorché fra i primi nella graduatoria d'istituto; inoltre, sempre per il principio dell'autonomia, in molti casi nei confronti di un provvedimento ingiusto non è più possibile, come in passato, opporre ricorso gerarchico, ma è necessario opporre ricorso legale, ben più costoso (il tutto in nome dei "principi democratici" e del superamento dell'"obsoleto e autoritario modello centralistico": oltre al danno la beffa).

Ora dovrebbe risultare abbastanza evidente che una scuola così concepita e strutturata è tutto fuorché un luogo dove si educa alla libertà e corrisponde pienamente agli interessi clericali, per varie ragioni che cercherò di esporre il più chiaramente possibile. Innanzitutto è vero che nella maggioranza delle scuole statali difficilmente i clericali hanno la forza sufficiente per imporre, a parte l'ora di religione, un'impronta *esplicitamente* confessionale all'insegnamento; tuttavia l'autonomia scolastica, concedendo ampia libertà ai singoli istituti e condizionando fortemente la libertà dei docenti al loro interno, esalta una cultura dell'appartenenza opposta all'in-

dividualismo e allo spirito critico della cultura laica e liberale. Sempre più spesso il professore si confronta con i propri allievi facendo continui riferimenti alle decisioni prese in comune con i colleghi, anziché esporsi in prima persona, evitando così di esprimere apertamente il proprio pensiero e di assumersi le sue responsabilità morali di uomo, di cittadino e di educatore. Si contribuisce in questo modo ad alimentare uno spirito conformistico favorevole all'affermazione o almeno alla sopravvivenza di una mentalità di tipo clericale [2].

Inoltre, se la chiesa storicamente è sempre stata avversa alle libertà individuali, è stata altrettanto contraria al Risorgimento italiano, per non perdere il potere temporale; poi, dopo il raggiungimento dell'unità nazionale, all'estensione delle competenze dello Stato, per il ben fondato timore di vedere ridotte le proprie possibilità di penetrazione nel tessuto sociale: in questo contesto si può inserire l'opposizione cattolica al trasferimento allo Stato dell'istruzione elementare, fino all'Ottocento di competenza dei comuni, trasferimento che comportò un progresso nell'alfabetizzazione delle masse significativo per i tempi (inizi del Novecento) oltre ad una minore possibilità di condizionamento e controllo dell'operato dei maestri da parte dei poteri locali, presso i quali è ragionevole presumere che, specialmente in provincia, vescovi e parroci trovassero maggiore ascolto che presso i dirigenti ministeriali. A questo punto bisogna essere ciechi per non vedere nell'autonomia scolastica (oltre che nel maggiore spazio dato agli enti locali in materia d'istruzione) un momento fondamentale nella strategia della chiesa per cercare di ridurre le conquiste storiche dello Stato liberale e poi democratico, nel tentativo di riconquistare almeno in parte il terreno perduto.

Infine, va osservato che l'autonomia scolastica, favorendo la libertà della scuola e mortificando la libertà nella scuola, riduce la stessa differenza tra scuola pubblica e scuola privata, legittimando di conseguenza i finanziamenti statali a quest'ultima: non è



certo un caso che il patriarca di Venezia alla fine dello scorso anno scolastico abbia promosso un incontro aperto a docenti e alunni delle scuole *pubbliche statali e non statali*, usando in modo del tutto improprio l'aggettivo "pubblico"; infatti, per potersi qualificare come *pubbliche*, anche nel significato estensivo di "aperte a tutti", le scuole private, comprese quelle confessionali, dovrebbero nominare i docenti in base a regolari graduatorie e quindi essere aperte anche ai professori atei o agnostici [3]. Il patriarca si sarebbe invece molto avvicinato alla realtà se avesse parlato di scuole *private statali e non statali*, in quanto la scuola pubblica sta effettivamente diventando ogni giorno più simile ad una scuola privata, anche se continua a definirsi statale ed è lo Stato a pagare gli stipendi dei dipendenti. Pertanto, se non ci sarà in breve una netta inversione di tendenza, la sua difesa sarà soltanto una questione di natura sindacale [4], certo giusta, ma importante più per una particolare categoria professionale che per l'intera società. Paradossalmente anzi potremmo affermare che assolverebbe meglio un ruolo pubblico una scuola gestita da privati, ma tenuta a rispettare i programmi e gli ordinamenti fissati dallo Stato e sottoposta a rigorosi controlli, che una scuola istituita e finanziata dallo Stato, ma gestita con criteri di tipo privatistico, come quella che si sta affermando in questi anni.

Se dunque si vuole difendere e valorizzare sul serio la scuola statale, non basta continuare a ripetere il solito no ai finanziamenti alla scuola privata; questo, naturalmente, è importante, ma lo è altrettanto ripristinare una scuola che sia *davvero* statale. L'obiettivo si può raggiungere, a mio modo di vedere, solo rifiutando completamente la logica dell'autonomia e in parte degli stessi decreti delegati, recuperando quanto di positivo c'era nel precedente sistema d'istruzione fondato sui principi della tradizione liberale. Non vorrei sembrare un nostalgico, non rimpiango certo gli aspetti peggiori della scuola del passato, il nozionismo e l'autoritarismo, e comprendo benissimo che i contenuti dell'insegnamento devono essere costantemente rinnovati in relazione all'evoluzione della società e al progresso dei saperi; tuttavia ritengo che una scuola che voglia essere nello stesso tempo scuola di Stato e scuola di libertà, come è doveroso che sia

in un paese democratico, non possa prescindere dall'affermazione e dall'attuazione dei seguenti principi, definiti a torto conservatori o addirittura reazionari, purtroppo spesso anche da molti "laici":

(1) Uniformità a livello nazionale di programmi, ordinamenti, criteri di valutazione, ovviamente, nel caso della secondaria superiore, in relazione a ciascun indirizzo: quindi nel Liceo Classico X di Torino e nel Liceo Classico Y di Palermo si devono svolgere gli stessi programmi, con lo stesso numero di ore settimanali per materia, la stessa articolazione delle cattedre, i medesimi criteri di valutazione del profitto degli studenti. Il diritto alla parità di trattamento deve, infatti, considerarsi prevalente sul diritto alla libertà di scelta, in quanto nella scuola elementare e media chi sceglie non è in realtà l'allievo, ma la famiglia (appunto l'istituzione che più sta a cuore alla chiesa), mentre nella scuola superiore è comunque possibile optare tra un'ampia varietà di indirizzi (da aumentare se necessario). Non a caso è una costante nella polemica clericale contro la scuola statale il rifiuto dei "programmi scolastici unitari, frutto di quella *concezione illuministico liberale* [...] che mira a consegnare all'individuo gli strumenti critici per la costruzione autonoma del proprio orientamento ideale di adulto" [5].

(2) Deve essere invece di *esclusiva* competenza dei *singoli* insegnanti la scelta dell'impostazione critica, delle metodologie didattiche e, dove prevista dagli stessi programmi, dei contenuti proposti in alternativa (ad esempio la scelta dei classici latini e greci),

## CHI ABBASSA LA SQUOLA?

nonché dei libri di testo, senza bisogno dell'approvazione da parte del collegio dei docenti, purché si tratti di opere conformi ai programmi ministeriali (ed eventualmente rispettose del tetto di spesa massimo definito per legge *materia per materia*). *Entro questi limiti* le decisioni di ciascun docente devono ritenersi insindacabili, salvo casi comprovati d'inefficienza o abuso di autorità.

Il POF, in quanto strumento che riduce le prerogative statali in materia di istruzione e nello stesso tempo condiziona pesantemente la libertà di insegnamento, va semplicemente eliminato dagli ordinamenti della scuola italiana; la sua rimozione è necessaria e urgente più di quella del crocifisso, dal momento che quest'ultimo può essere tranquillamente ignorato, il POF, purtroppo, no.

### Note

[1] In quanto costituita da più spezzoni, o in una succursale o per altri motivi.

[2] Molti insegnanti, anche "laici", affermano invece che ciò dà "un'immagine positiva della scuola all'esterno": bella immagine davvero!

[3] Per chiarezza, nel dizionario del Devoto-Oli, tra i significati dell'aggettivo *pubblico*, trovo "pertinente allo stato sul piano amministrativo e delle sue funzioni pubbliche" e, più avanti "accessibile a tutti": io uso il termine nel primo significato, i vescovi *affermano di usarlo* nel secondo.

[4] Difesa dei diritti del personale in servizio e trasparenza nelle nuove assunzioni.

[5] P. Flores D'Arcais, *Etica senza fede*, Torino, Einaudi, 1992, p. 195. Le parole in corsivo sono una citazione da don Giusani.



CHI ABBASSA LA SQUOLA?**Un secolo fa: la mozione Bissolati**

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

In tempi di controversie sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, è utile ricordare l'importante ed articolato dibattito che ebbe luogo al parlamento del Regno d'Italia, fra il 18 ed il 25 febbraio 1908, sulla *mozione Bissolati*: "La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso".

Tratteggiamone le premesse. La legge n. 3725 del 13 novembre 1859, promulgata da Gabrio Casati, ministro della Pubblica Istruzione dello Stato sabaudo, aveva introdotto, tra le discipline oggetto d'istruzione pubblica, anche la religione cattolica. Non si era ancora nel clima di rottura con il papato che sarebbe seguito alla presa di Roma, e l'insegnamento della morale cristiana restava un pilastro dell'educazione. Nei primi due anni di scuola elementare, i solo obbligatori, venivano dunque previste quattro materie: religione, lettura e scrittura, lingua italiana, aritmetica elementare e nozioni del sistema metrico. Gli alunni potevano essere esentati dall'insegnamento religioso, ma solo a patto che vi provvedessero le loro famiglie e che alla fine dell'anno fossero valutati dal maestro della scuola pubblica e dal parroco. In pratica, in un modo o nell'altro, lo Stato pretendeva che tutti gli alunni crescessero istruiti sulla religione di Stato, scongiurando il rischio di irreligiosità. Nelle scuole secondarie, a indirizzo classico o tecnico, il compito era invece affidato a un "direttore spirituale". Il regio decreto n. 4151 del 24 giugno 1860 ("Regolamento per le scuole normali e magistrali degli aspiranti maestri e delle aspiranti maestre") confermava l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nei programmi delle scuole deputate a formare i futuri maestri. Nelle Università era inoltre vietato l'insegnamento di ciò che fosse contrario ai principi religiosi. Secondo il regio decreto 9 novembre 1861, n. 315 ("Regolamento per le scuole normali e magistrali e per gli esami di patente dei maestri e delle maestre delle scuole primarie") come prima materia d'in-

segnamento era indicato "religione e morale" mentre "catechismo e storia sacra" era la prima materia obbligatoria per gli esami, sia scritti sia orali.

L'insegnamento della religione, nei programmi Casati, non seguiva comunque le direttive propriamente catechistiche; si preoccupava soprattutto di inculcare nei fanciulli, sotto gli argomenti della religione, il senso dell'obbedienza civile "verso le Podestà costituite, non già per timore de' castighi, ma per ossequio a quei principi di pubblico interesse, che esse rappresentano e tutelano". L'obbedienza al Dio del cattolicesimo diveniva sostanzialmente una metafora della condotta del buon cittadino, e come tale era adoperata per condizionare le masse.

Con l'affermarsi dello spirito anticlericale e laicista, soprattutto dopo la presa di Roma, l'indirizzo governativo diveniva quello di estromettere l'insegnamento religioso dalla scuola pubblica. La spinta veniva in particolare da alcune amministrazioni provinciali e comunali della Romagna. Una circolare del 29 settembre 1870, del ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti, stabiliva che l'istruzione religiosa scolastica fosse impartita solo su richiesta dei genitori. Il 26 gennaio 1873 era nel frattempo decretata la soppressione delle Facoltà teologiche di Stato. La legge 23 giugno 1877, n. 3918 (esecutiva dal primo gennaio 1878), che stabiliva il nuovo ordinamento dei licei, dei ginnasi e delle scuole tecniche, aboliva la figura del "direttore spirituale" nei licei-ginnasi e nelle scuole tecniche. La legge 3961 del 15 luglio 1977 ("Legge sull'obbligo dell'istruzione elementare") del ministro Michele Coppino confermava il carattere facoltativo dell'insegnamento religioso scolastico, e introduceva nel corso elementare inferiore, come materia obbligatoria al posto della religione, le "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino". Nel 1880 l'istruzione religiosa era eliminata anche dai programmi delle scuole normali.

Il regio decreto 16 febbraio 1888, n. 5292 ("Regolamento unico per l'istru-

zione elementare"), rendeva facoltativo l'insegnamento delle "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino" a tutto il corso d'istruzione elementare. Questa legge prendeva atto delle conclusioni di una commissione, presieduta nel 1888 dal liberale Pasquale Villari e incaricata dal ministro Paolo Boselli di redigere i nuovi programmi per la scuola elementare, e il cui segretario, il liberale Aristide Gabelli, aveva scritto che "lo Stato non può fare, né direttamente né indirettamente una professione di fede, che manchevole per alcuni, sarebbe soverchia per altri". Due successivi regolamenti generali per l'istruzione elementare del 1895 (decreto 9 ottobre 1895, n. 623 e regio decreto 6 febbraio 1908, n. 150) confermavano il carattere facoltativo dell'insegnamento religioso che doveva essere tuttavia impartito "a cura dei padri di famiglia che lo hanno richiesto", quando la maggioranza dei consiglieri comunali non decidesse di ordinarlo a carico del Comune.

Nel complesso, l'ordinamento scolastico si manteneva dunque laicista, ed in questo senso il divieto d'insegnare nelle Università "cose contrarie ai principi religiosi" era di fatto tacitamente abolito. Ma l'atteggiamento dello Stato nei confronti della religione rimaneva, comunque, piuttosto benevolo: il sentimento religioso continuava ad essere considerato un cardine della società, in quanto strumento elettivo di trasmissione dei valori della famiglia tradizionale e dunque della socialità stessa. Ma la resistenza della componente cattolica all'interno delle amministrazioni comunali andava comunque crescendo. I consigli scolastici continuavano di fatto a proporre l'insegnamento della religione, giacché tale sarebbe stata la richiesta di circa il 90-95% delle famiglie, e premevano per il ripristino della sua obbligatorietà. Di fatto, l'insegnamento religioso continuava a essere tutt'altro che "eccezione alla regola", come previsto dalla legge Casati.

Al sorgere del Novecento il dibattito fra laici e cattolici s'era ormai radicalizzato. Nel 1907 il socialista Gaetano Salvemini chiedeva con forza che la

CHI ABBASSA LA SQUOLA?

religione fosse estromessa dall'insegnamento scolastico, anche facoltativo, perché la scuola laica "deve educare gli alunni alla massima possibile indipendenza da ogni preconetto non dimostrato. Essa deve sostituire negli alunni all'animo dogmatico, che sembra quasi connaturato con il pensiero infantile e giovanile, e che rafforzato e rivolto in un determinato senso nelle scuole confessionali è stato sempre fonte perniciosissima di intolleranza e di odii civili; a quell'abito dogmatico, dicevo, la scuola deve sostituire l'abito critico, e alla intolleranza settaria il rispetto di tutte le opinioni sinceramente professate. La scuola laica non deve imporre agli alunni credenze religiose o politiche in nome di autorità sottratte al sindacato della ragione. Ma deve mettere gli alunni in condizione di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche e religiose. È laica insomma la scuola in cui nulla si insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale, in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale, in cui tutti gli insegnamenti sono rivolti ad educare e rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali". La Chiesa era nel frattempo particolarmente attiva nella lotta ideologica e disciplinare contro il modernismo teologico, che stava scardinando dogmi ed autorità clericale.

Il 14 gennaio 1908 il Consiglio comunale di Roma faceva voti "perché Governo e Parlamento, in coerenza alle leggi vigenti, dichiarino esplicitamente estranee alla scuola primaria qualsiasi forma d'insegnamento confessionale". Ed è a questo punto che s'inserisce il dibattito parlamentare sulla mozione Bissolati. Sono passati appena 4 anni dalla parziale abrogazione del *non expedit* e si annunciano manovre per le elezioni del 1909 attraverso il confronto su un tema, cioè la laicità dello Stato, che va ben oltre il tema specifico dell'insegnamento religioso nelle scuole. Il socialista Leonida Bissolati è erede della sinistra risorgimentale e non vuole che il conservatorismo delle forze cattoliche ponga una pesante ipoteca sullo Stato liberale. Ciò all'interno d'un tentativo più ampio, e spesso intransigente, di laicizzazione integrale dello Stato, parallela all'avanzata del socialismo nel mondo contadino. Formalmente Bissolati dichiara d'essersi interessato della questione perché desideroso di risolvere un contenzioso fra i Comuni

che avevano deliberato d'escludere l'insegnamento religioso dalla scuola elementare e il Ministero che aveva annullato tali delibere. Ma il suo vero intento è che l'insegnamento della religione sia vietato nelle scuole elementari, anche se pagato dalle famiglie, in coerenza con l'orientamento dell'insegnamento statale in genere.

Come ampiamente previsto dagli stessi proponenti, la mozione è bocciata, con 347 voti contrari e solo 60 favorevoli. Ma la sconfitta è piuttosto politica che sul piano dei principi. Il dichiarato appoggio dei parlamentari massoni spinge, infatti, i moderati verso le posizioni governative; e gli stessi massoni si dividono, votando in gran parte "secondo coscienza". Il gran maestro Ettore Ferrari, che appoggiava pienamente Bissolati, aveva infatti decretato l'espulsione di quanti non avessero approvato la mozione, ma il suo luogotenente, il filo-clericale Saverio Fera, in linea con l'orientamento del governo Giolitti, si era rifiutato d'applicare questa sanzione e ciò conduce rapidamente ad una scissione da cui sorge la nuova Massoneria di Piazza del Gesù.

Lo spirito che anima Bissolati e l'interesse che riveste oggi per noi la sua proposta sono felicemente racchiusi nelle prime frasi da lui pronunciate in parlamento: "Il risultato è prevedibile e previsto: la mozione sarà respinta; passerà un ordine del giorno il quale, direttamente o indirettamente, legitimerà quella che è la soluzione proposta dal governo. Ma [...] se noi dovessimo attendere a portar qui la parola nostra e le nostre iniziative quando v'è probabilità di buon successo, e quando il Governo è con noi, dovremmo sempre tener chiusa la bocca. E d'altronde io credo che il miglior frutto, che si possa attendere dall'iniziativa mia, debba essere questo: la discussione che si farà sull'argomento". Discussione di stringente attualità.

Bissolati contesta innanzitutto la presunta aconfessionalità delle leggi e dei regolamenti sull'istruzione elementare, che pur escludendo l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso scolastico, impongono al fanciullo lo studio della religione in sede extrascolastica: "Lo stato democratico può esso favorire, in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, l'insegnamento d'una qualsiasi confessione? [...] si può consentire che la maggioranza abbia il

diritto di adoperare lo Stato, i poteri pubblici, per propagare, insegnare una convinzione, che urti nelle convinzioni intellettuali, nella fede morale, sia pure, di una minoranza?". Per lui lo Stato deve essere veramente democratico, deve difendere i diritti delle minoranze, non può sottrarsi al compito di preservare le giovani generazioni nel loro diritto di "afferinarsi come esse credono nel campo intellettuale, nel campo morale, nel campo politico e sociale. Lo scopo dello Stato moderno deve dirigersi a questo, di non preoccupare il presente, in vista dell'avvenire. Le nuove generazioni hanno il diritto che la loro mente, quando diverranno adulte, sia nelle migliori disposizioni per accogliere qualunque propaganda che essi credono". Il metodo d'insegnamento migliore è quello che parte dal sensibile, che va dalle cose note alle ignote, che rifugge dalle astrazioni della religione; che non si basa su dogmi. La religione va relegata all'insegnamento superiore, ma come storia comparata delle religioni, come sostengono i modernisti, recentemente condannati. Né si possono fare troppe concessioni al senso religioso, perché essendo in Italia presente quasi solo la religione cattolica, inevitabilmente il senso religioso si sposa con il culto cattolico.

Secondo Bissolati, l'insegnamento del catechismo nelle scuole è doppiamente deleterio: o perché forma dei credenti privi di qualunque spirito critico, o perché, al contrario, provocherà in seguito un moto di ripulsa tale da creare odio per qualunque idealità o problema filosofico. Ma il punto più delicato della questione è il quesito: la religione è utile e opportuna per i suoi effetti morali? Così sarebbe per molti insegnamenti del Vangelo, ma insieme a questi il bambino viene guastato, col catechismo, "da quello spirito che dentro lo stesso catechismo circola, spirito di compressione della personalità e soprattutto di intolleranza che al bambino si impone e per cui si induce il fanciullo a considerare fuori del mondo della gente rispettabile quelli che non sono cattolici". Secondo molti uomini, di fede più o meno salda, ritiene Bissolati, la gente comune ha comunque bisogno di Dio, per regolare la sua condotta, più di quanto abbia bisogno di un carabiniere. E ciò spiega ad esempio perché l'azione socialista, che rivendica migliori salari e condizioni di lavoro più umane, trovi ostacoli quasi

## CHI ABBASSA LA SQUOLA?

insormontabili nella predicazione clericale circa la "giusta disegualianza" sociale predisposta dalla divinità; ma, come egli confida con spirito progressista, alla fine "non valgono le illusioni religiose a trattenere, a fermare, a ritardare i procedimenti naturali delle cose". Anche all'interno delle leggi vigenti ci sono comunque, secondo Bissolati, delle chiare contraddizioni, in quanto dichiarare facoltativo l'insegnamento religioso scolastico, di fatto è come ammettere che un fanciullo non necessiti di tale insegnamento per divenire un buon cittadino.



Il mazziniano Alfredo Comandini preciserà poi meglio che lo Stato può dare un insegnamento confessionale solo se ha una fede ed una confessione; ma ciò non deve accadere in uno Stato laico, il cui intervento in questo ambito è solo amministrativo. Lo Stato deve dare un insegnamento moderno, rispondente alle sue funzioni didattiche e pedagogiche, senza preoccuparsi se vada a favore o contro il dogma. Più in là si spinge il socialista massone Agostino Berenini: "credere non vuol dire avere diritto di far credere", neanche il padre infatti può rivendicare il diritto di "costringere, comunque, l'anima" del figlio; a maggiore ragione ciò deve valere per lo Stato.

Ma quali furono i temi dell'opposizione alla lucida e moderna impostazione di Bissolati? Per il conservatore Antonio Salandra, "noi non siamo un popolo fervente di religiosità; ma a noi ripugna del pari la negazione recisa del divino, la negazione del sentimento religioso"; ed il sentimento cristiano è il "fondamento delle istituzioni e degli ordinamenti sociali d'Italia". Per Agostino Cameroni, primo deputato cattolico, il principio della scuola laica "poggia sopra una visione monca ed unilaterale dello spirito e della società umana [...] il quale lede i diritti primordiali delle famiglie italiane nella educazione della prole, il quale final-

mente vilipende la sovranità popolare a beneficio di minoranze prepotenti e faziose". Solo chi si rivolge all'inconoscibile, alla finalità delle cose, è un uomo "completo", "integro"; la religione è un "presidio di moralità". La laicità sarebbe invece "un atteggiamento indifferente e passivo dello spirito umano, della società civile, delle leggi", mentre la fede "non si racchiude in una forma di astrazione e di contemplazione, in una specie di nirvana individuale: essa attraverso tutta la storia si è esplicata e si esplica anche oggi pervadendo tutta la civiltà tutta la vita esteriore sensibile nostra". Potrebbe dunque la scuola disinteressarsi di tutto questo? "Dovrà il maestro turarsi le orecchie e non rispondere alle domande del fanciullo, lasciando che così egli cresca nel fior degli anni siccome un pallido Amleto col primo germe del dubbio sugli enigmi della vita?". Sul fronte opposto, per il socialista Filippo Turati, il sentimento religioso è la "bandiera sotto cui si tenta di far passare questa merce di contrabbando" e non ha nulla a che vedere con il "catechismo, questo residuo di paleontologia psicologica, che, con spiegazioni puerili, vorrebbe dissimulare il mistero delle cose".

Il rapporto fra crescita morale e istruzione religiosa è uno dei punti chiave della discussione. Secondo i fautori della mozione la morale non va confusa né immedesimata con la religione; al massimo le può stare accanto. Secondo i contrari, come Salandra, quanti passano da una qualsiasi credenza all'agnosticismo "cadono nella miscredenza grossolana e volgare, i cui funesti effetti morali e sociali è inutile descrivere". Per il progressista Giovan Battista Queirolo, che era stato eletto con il voto determinante dei cattolici, una società atea non è desiderabile, perché votata al fallimento, in quanto formata da uomini non interessati alla vita, e che sopravvivono solo perché sorretti da affetti che sono in contrasto con le dottrine atee. Per Giuseppe Majorana, il sentimento religioso è inscindibile dalla maggior parte degli atti rilevanti della nostra vita, in tribunale come nelle nozze, o al momento della morte; la religione è inoltre del massimo aiuto nei rapporti con lo Stato, come regola morale nella vita, come conforto nel sacrificio della vita per la patria; i veri atei sono tali solo in una fase transitoria della vita, dopo di che tornano nell'alveo della religiosità. Secondo il cattolico Ange-

lo Mauri "la morale laica [...] ha fatto bancarotta nelle masse".

Ma, replica il liberale Francesco Saverio Nitti, gli uomini religiosi ed i miscredenti sono equamente presenti fra quanti hanno o non hanno frequentato la scuola; religione e morale sono due cose assolutamente diverse: "l'onestà è un fatto estraneo alla religione. I briganti sono stati fra le popolazioni più religiose; l'inquisizione ha inferocito in nome della fede"; a dispetto della caduta della pratica religiosa "la nostra società è migliore, più colta, più tollerante di quelle che l'han preceduta". Per il repubblicano Roberto Mirabelli "la morale e la religione si sono incontrate per via, e la speculazione teologica o filosofica le ha congiunte; ma ciò non significa che una sia inscindibile dall'altra". Berenini aggiunge che la morale non s'insegna e muta con i tempi; che l'educazione catechistica "non è stata mai fruttuosa"; che la vera anima cristiana "si è formata nelle famiglie"; che il prete "deforma necessariamente il sentimento religioso". Dai banchi della sinistra, Leonardo Bianchi, constatato che "la religione cattolica può essere un fondamento di morale, purtroppo, in tutti quegli strati, direi così, popolari, i quali non sono ancora evoluti", si augura che "la coscienza popolare assurga a coscienza morale, con la istruzione e con l'esempio", in quanto "la morale che non si sostanzia nello spirito umano, ma si sovrappone ad esso, e vi è mantenuta dalla paura o dalla lusinga, è un sentimento morale che non resiste alle mutevoli e lusinghiere circostanze o ai fraganti della vita [...]. Tutte le manifestazioni della vita dei popoli dimostrano l'evoluzione progressiva del sentimento morale che progredisce con la civiltà, indipendentemente dalla religione".

Anche dal punto di vista dei meccanismi d'apprendimento, l'insegnamento religioso contrasterebbe con quanto necessita ai fanciulli, ossia nozioni chiare, applicabili alle osservazioni e all'esperienza quotidiane, piuttosto che credenze cieche. Ma non solo, come afferma il liberale Antonio Fradeletto: "Il fanciullo d'oggi non è, a parità d'anni, il fanciullo d'altri tempi. I procedimenti dell'eredità psicologica ne hanno acuito la mentalità, le abitudini della vita moderna ne stimolano la curiosità; e voi non potete, senza offesa ai doveri dell'educazione e senza danno per lui, lasciar che nel secolo

CHI ABBASSA LA SQUOLA?

XX gli si tenga il linguaggio scolastico del secolo XVI. Ora nel catechismo vi imbattete in errori didattici così grossolani, che un educatore coscienzioso non sa tollerarli". E Mirabelli pone in campo una questione più generale: "Lo Stato non deve prendere a sua norma le condizioni intellettuali e morali della maggioranza numerica, ch'è sempre nel grado meno avanzato della civiltà; ma raccogliere i principii che si palesano nelle regioni superiori della cultura, e rifonderli nel seno degli strati più bassi della società, per sollevarli su la corrente del progresso".

L'intervento del mazziniano massone Ferdinando Martini è uno dei più decisi ed appassionati. Per lui è arbitrario cogliere nel mancato insegnamento religioso scolastico le radici dell'incredulità e dell'immoralità; giacché proprio nelle scuole religiose furono educati i più ardenti anticlericali francesi, come Voltaire. Ma una questione di fondo, sottaciuta nel dibattito, ha per lui ben altra portata: "qui c'è una

borghesia sgomentata dalle minacce del proletariato che vuole opporre una religione di classe alla lotta di classe"; una borghesia che, guidata dalle gerarchie cattoliche, cerca di impadronirsi delle coscienze dei più piccoli per utilizzarli poi come devoti servitori nei posti di comando della società. Ma questo opporsi, agitando un libro ritenuto sacro, al progredire dell'umanità, in realtà è come "trattenere coi fuscilli la corsa delle locomotive". Lo Stato deve restare assolutamente al di fuori delle cose di religione e, al massimo, impedire che nella scuola si faccia propaganda antireligiosa.

L'importante discorso di Nitti, uno degli ultimi del dibattito, è decisamente più articolato: quando la religione è al servizio d'interessi economici, la si impone alle masse "nella speranza che siano più tranquille", ma la religione ha e deve avere fini più nobili e racchiudere tutte le istanze più elevate dell'uomo. Occorre pertanto distinguere tra "istruzio-

ne" ed "educazione" del cittadino: "lo stato deve dare l'istruzione; non può somministrare ideali", e la Chiesa non dovrebbe preoccuparsi di ciò che si insegna nella scuola pubblica, giacché può insegnare liberamente le sue dottrine nelle chiese e nelle sue scuole.

Fra i passi più felici del dibattito mi piace sottolineare infine uno di Leonardo Bianchi: "Noi rispettiamo il sentimento religioso per tutto quello che esso ha di nobile e connaturato alla vita, per tutto ciò che non crea dissidi e contrasti con quello che è patrimonio intangibile dello spirito umano che sempre più progredisce, vale a dire tende a divenire più civile e a conseguire un più perfetto adattamento all'ambiente sociale; ma non possiamo consentire che nelle scuole si alimenti lo spirito infantile con l'errore, errore che deve essere corretto più tardi con danno della saldezza e della consistenza intellettuale e morale dello spirito".

## Scuola araba e Costituzione italiana

di Giuseppe Bailone, giuseppebailone@tiscali.it

Il caso della scuola araba milanese propone in termini nuovi e drammatici vecchi problemi della scuola italiana. I termini nuovi dipendono dal carattere del tutto originale della scuola araba milanese. I vecchi problemi sono quelli di un paese che ha una Costituzione in vigore da sessant'anni mai veramente e completamente attuata nella scuola. Esaminiamo con ordine gli uni e gli altri e poi avremo il quadro dell'effetto dirompente del loro incontro nel caso milanese.

La comunità islamica milanese non è assimilabile alle comunità cattoliche, ebraiche, protestanti che hanno loro scuole private o paritarie in Italia, soprattutto per la sua mancata distinzione fra religione e politica. L'Islam ha molto interagito con la cultura europea: ha assorbito molto, soprattutto in origine, dalla cultura europea, in particolare greca e bizantina, ha molto influito sulla cultura europea in età medievale. Non ha però condiviso il processo, tipico dell'Europa occidentale degli ultimi

secoli, di separazione delle istituzioni politiche dalle istituzioni religiose e la conseguente formazione di Stati non confessionali. Questo processo in alcuni paesi è stato più radicale, in altri meno. In Italia è stato imperfetto e soffre di pesanti residui di confusione, anche a livello costituzionale (art. 7). Ma, per quanto incompleto, questo processo rende la scuola anche in Italia tendenzialmente aperta a tutti, libera da vincoli religiosi e comunitaristici. Nell'Islam, invece, questo processo non c'è stato. In alcuni paesi è stato avviato: in Turchia, ad esempio, ma per forzatura militare dopo il crollo dell'impero ottomano; altrove, per pressione colonialistica. Non ha quindi ancora messo consistenti radici nelle coscienze popolari.

Non si può, pertanto, dire che, come ci sono le scuole cattoliche ed ebraiche, ci può essere anche la scuola araba con forti connotazioni islamiche di Milano. La mancata distinzione di politica e religione renderebbe, infatti, "franca", "immune", come nel regime

dell'Europa feudale, la scuola della comunità islamica milanese. Non è un caso che sia tanto difficile "metterla in regola" con le leggi italiane. Per far posto a quella scuola bisogna che lo Stato si ritiri nella sua funzione di controllo e sia presente solo per finanziare un servizio controllato da privati, da una comunità privata.

Nello stesso modo, non si può dire che, come ci sono scuole americane e francesi in Italia, ci può essere anche la scuola araba milanese. Dietro quelle scuole infatti ci sono degli Stati con i quali esistono accordi e che nei riguardi della scuola hanno ordinamenti compatibili con i nostri; dietro questa ci sta una comunità locale con legami internazionali incontrollabili. Inoltre, le scuole straniere in Italia e le scuole italiane all'estero, sono aperte anche ai non appartenenti alle comunità nazionali che le hanno istituite e che non possono praticare nessun filtro comunitaristico nelle iscrizioni e nell'accesso alle cattedre. Filtro che è, invece, la ragione fondamentale

## CHI ABBASSA LA SQUOLA?

per cui la comunità islamica milanese vuole la sua scuola.

Se in Italia la Costituzione fosse attuata nella scuola e ben presente nella coscienza civica, non si avrebbero dubbi sull'incompatibilità della scuola araba milanese con lo spirito della Costituzione. Ma, in Italia c'è l'art. 7, ci sono scuole private e paritarie con forte caratterizzazione religiosa, c'è un residuo di "immunità" feudale con l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato sottoposto a controllo confessionale dei vescovi. L'Italia è in difficoltà quando vuole dare agli islamici milanesi lezioni di libertà culturale e di libero insegnamento. Non ha tutte le carte in regola. Alcuni aspetti della legge sull'autonomia scolastica, inoltre, consentendo ad ogni istituto di darsi un'identità culturale, rendono possibili processi verso la balcanizzazione culturale, verso la lottizzazione degli spazi pubblici da parte delle diverse comunità culturali.

Il familismo ed il comunitarismo della pedagogia cattolica rendono incerta la funzione costituzionale dello Stato (istituzione di scuole statali d'ogni ordine e grado; nessuna discriminazione nell'accesso ai banchi e alle cattedre; libertà d'insegnamento, individuale, di ogni insegnante, senza discriminazioni che non siano la competenza disciplinare; programmi nazionali uguali per tutti). La richiesta dei cattolici di vedersi riconosciuto e finanziato il diritto alla "libera scelta educativa" delle famiglie promuove l'idea che la scuola di

Stato non sia il luogo della libertà della cultura e del suo insegnamento, come prescrive la Costituzione, ma quello di un progetto educativo particolare a cui le famiglie possono preferire quello delle scuole della loro comunità religiosa. È naturale che, in questa situazione, alcuni capi delle comunità islamiche si muovano in concorrenza con le altre comunità religiose e con la scuola di Stato, vista come l'istituzione di una comunità diversa, estranea, se non ostile. La questione della scuola araba è molto più profonda di come viene presentata; ha però il merito di evidenziare vecchi mali che l'inerzia ha coperto di polvere.

Nel quadro della moderna separazione di religione e politica, i cattolici non hanno ancora completato il guado che si chiede agli islamici di compiere. Per chiedere agli immigrati il rigoroso rispetto della Costituzione bisogna poter essere loro d'esempio. Succede, invece, che il Ministero degli Interni tenti di fissare un supplemento di principi costituzionali per gli stranieri, mentre, sulla questione scuola, i cattolici continuano a fruire di immunità feudali. Non si può chiedere agli immigrati islamici di sciogliere il loro comunitarismo e di entrare come individui nella scuola di Stato, mentre le comunità indigene non allentano la presa sui privilegi dell'art. 7 e, anche utilizzando l'autonomia scolastica, organizzano la conquista comunitarista delle scuole dello Stato, senza cessare di chiedere finanziamenti statali per le loro scuole private.

È vero che l'ipocrisia è un carattere forte della società italiana, ma sta diventando insostenibile e anche controproducente. In una situazione di concorrenza fra le comunità per appropriarsi delle istituzioni scolastiche, non è difficile prevedere chi ha da vincere e chi ha da perdere: lo sviluppo demografico, la crescente immigrazione e i successi del proselitismo islamico non lasciano dubbi su chi vincerà la concorrenza comunitaristica nei prossimi decenni, se non si afferma lo spirito della Costituzione. Anche chi è più affezionato ad antichi privilegi non può non vedere che la libertà costituzionale è, e sempre di più sarà in futuro, un'ottima garanzia per tutti. I grandi privilegi di oggi non possono offuscare gli scenari futuri, segnati da una "concorrenza" islamica che guadagna terreno con progressiva rapidità.

La questione della scuola islamica costringe i cattolici che non hanno completato il guado della moderna separazione tra religione e politica ad approdare definitivamente alla riva della libertà culturale e religiosa senza privilegi per nessuno, ad accettare che si metta fine all'art. 7. Se, invece, i cattolici preferiranno tenersi stretti i privilegi, anche per difendere le "radici" cristiane del nostro paese, saranno costretti, nel giro di poco tempo, a cederne una parte agli islamici integralisti. Parte che, per piccola che sia oggi, non tarderà a farsi sempre più ampia e a preparare le condizioni per lo scontro di civiltà anche nel nostro paese.

## VERSO IL DARWIN DAY

# Antropologia culturale e antropologia biologica: pro e contro Darwin

di Carlo Talenti, [ctalenti@libero.it](mailto:ctalenti@libero.it)

1. In pieno dibattito pro e contro Darwin e la nuova sintesi del darwinismo l'argomento che più inasprisce i temi del contendere è certamente la mancata saldatura tra le scienze umane e le scienze biologiche e, in sintesi, tra l'*antropologia culturale* e l'*antropologia biologica*, che nella terminologia accademica figura an-

cora col nome di antropologia fisica. "Saldatura" nel senso forte di una piena accettazione delle metodologie analitico-empiriche e analitico-sperimentali da parte delle scienze umane, e dell'*antropologia culturale* in particolare. Ciò non significa che non siano in corso iniziative di dialogo tra le due parti in contesa e che

dal dibattito non emergano aree sempre più significative di convergenza nella rappresentazione dell'uomo come specie animale che, pur nella sua specificità, non eccede l'ambito dei fenomeni naturali; significa tuttavia che il repertorio del dibattito risulta ancora troppo frammentato e carico di incomprensioni ed equivoci.

## VERSO IL DARWIN DAY

Ovviamente le posizioni più contrarie alla descrizione *naturalistica* sono quelle delle religioni, e soprattutto i monoteismi che più da vicino ci riguardano: cattolicesimo, confessioni protestanti, ebraismo e islamismo. In questo campo, la chiesa cattolica mostra di muoversi con maggiore abilità e sottigliezza, accettando – per esplicita dichiarazione dei più autorevoli responsabili della sua funzione docente – la scientificità della nuova sintesi del darwinismo e lasciando cadere la sua riduzione a pura ipotesi da mettere sullo stesso piano del “creazionismo”.

In realtà, si tratta di un ricupero, come al solito, tardivo e sostenuto per secondi fini. La nuova sintesi del darwinismo, ammette la punta avanzata della chiesa cattolica docente, anche se non è ancora una teoria universalmente condivisa dal mondo scientifico, come le teorie consolidate dei fenomeni fisici e dei fenomeni chimici, è ormai un modello esplicativo imperniato su una solida scienza come la genetica, intorno alla quale convergono verifiche raccolte in un vasto campo interdisciplinare che comprende la paleontologia, l'anatomia comparata, la fisiologia comparata, la paleoantropologia, l'etologia animale, l'etologia umana e altre scienze di confine.

Assumendo i toni da tribunale d'ultima istanza, la chiesa cattolica riconosce che in questi campi della ricerca viene impiegato il metodo della verifica e falsificazione delle ipotesi e quello della misurazione e della elaborazione matematica dei dati. E già questa supponenza rovescia il gioco delle parti: come se fossero gli scienziati a dover apprendere le metodologie analitico-sperimentali dalla ragione illuminata della chiesa cattolica e se dunque questa fosse la corte di cassazione deputata a decretare se le indagini e i risultati della ricerca sono stati condotti a regola d'arte. Insomma come se Galilei, Newton, Laplace, Lagrange, Mendelejev, Einstein, Planck, Heisenberg e tutti i maggiori scienziati fossero stati covati da prestigiosi centri di ricerca del Vaticano e avessero imparato l'arte nel cuore della Verità per esportarla al mondo. Ma lasciando da parte questa denuncia, che pure deve essere fatta per tacitare il profluvio di interventi sentenziosi circolanti sui media, l'accettazione della nuova sintesi del darwinismo da parte della chiesa cattolica viene oggi sostenuta con particolare rigore per due ragioni

teoriche. In primo luogo, per distanziarsi nettamente dalle sciocchezze che circolano in certe confessioni protestanti accanite sostenitrici della interpretazione letterale della *Bibbia*, con annessa difesa dei 5-6000 anni attribuiti alla creazione del mondo e alla storia umana. In secondo luogo per distanziarsi nettamente dall'insidiosa versione del “creazionismo scientifico” che riduce l'eventuale processo evolutivo al “disegno intelligente” della mente divina; con il rischio gravissimo di vanificare la drammaturgia cristocentrica del peccato e della redenzione e di finire in una concezione immanentistica del divino.

Intanto la chiesa cattolica lascia alle seconde e alle terze file dei suoi militanti il compito di portare abilmente discredito contro il darwinismo, avvalendosi delle dispute tra i darwinisti, che dovrebbero essere considerate il normale procedere della ricerca scientifica ed essere accettate come quelle che circolano tra i fisici, i chimici, i cosmologi e, semplicemente, entro qualsiasi campo di ricerca ormai consolidata (persino tra i teologi!); invece qui vengono subito utilizzate per decretare il crollo finale della teoria dell'evoluzione. Purtroppo i laici non hanno spazi adeguati sui media che arrivano al grande pubblico per denunciare che si tratta di un'operazione fraudolenta, intesa a confinare la conoscenza dell'uomo nella ristretta serra della “sapienza rivelata”. Per evitare che si consideri questa denuncia una forma di accanimento sospettoso di chi scrive, vale la pena di citare la conclusione esemplare di Giulio Barsanti, docente di Storia delle Scienze naturali all'Università di Firenze, nella sua recentissima pubblicazione *Una lunga pazienza cieca*, Einaudi, Torino 2005: “*Si ha un bel dire che la Chiesa ha riabilitato, dopo Galileo (1983), anche Darwin (1996): nel maggio del 2002 'L'Avvenire', quotidiano vicino alla Conferenza Episcopale Italiana, ha annunciato la morte di Gould con un articolo di poche righe in cui è riuscito a dire, nell'ordine, che il grande paleontologo può essere pensato come il 'Gorbaciov del darwinismo' perché ha anch'egli vanamente tentato di riformare un sistema 'irriformabile', che la sua teoria ha provocato 'il crollo finale del darwinismo' (il necrologio è graziosamente intitolato 'Il funerale del darwinismo') ed ha anzi 'distrutto per sempre l'evoluzionismo' comunque pensato, che questo consiste nel ritene-*

*re per esempio che 'un giorno da una coppia di serpenti è nato un mammifero' e 'un altro giorno, da una coppia di scimmie, è nato un uomo', grazie al fatto che nel frattempo, un mammifero terrestre decise di diventare balena ... , che l'evoluzionismo è un 'dogma' e il creazionismo, grazie alla sua nuova veste di Intelligent design ... è 'una vera teoria scientifica'” (p. 374).*

Questi richiami sono necessari per valutare adeguatamente le resistenze e le reticenze contro una descrizione pienamente naturalistica dell'uomo; resistenze e reticenze che circolano soprattutto nelle scienze umane, ma anche in qualche settore della ricerca biologica. Non è raro trovare, in qualche trattato generale di biologia o di bioantropologia espressioni caute e sfumate che lasciano alla libertà del lettore il conforto di mantenere la convinzione che la nostra differenza specifica non sia riducibile ad una descrizione puramente biologica. Le dispute accanite che sorgono in materia di bioetica sono la conferma più evidente di questa situazione. Insieme a qualche biologo devoto o prudente troviamo sempre molti psicologi, sociologi e antropologi culturali brillantemente impegnati a fornire spericolate riflessioni filosofiche per far emergere nobilmente l'uomo dal suo retaggio animale. Del resto i termini “bestiale” e “animalesco” sono per uso comune peggiorativi, e come tali tradiscono un antico discredito contro il “riduzionismo biologico”. Lette dal versante darwiniano queste posizioni sono semplicemente *descrizioni antropomorfe dell'uomo*, e come tali, frutto di una scienza debole e insicura, oppure d'una collaudata sublimazione letteraria.

2. Le vicende storiche che hanno portato al confronto ormai ineludibile tra antropologia culturale e antropologia biologica sono importanti per entrare nella sostanza del problema. In sintesi anticipatoria, esse possono essere così riassunte: *regressione dell'antropologia culturale* verso i tempi preistorici della nostra specie, alla scoperta delle sopravvissute culture di caccia e raccolta; *progressione dell'antropologia biologica*, a partire dal ramo delle scimmie antropomorfe che porta alla nostra differenza specifica fino ai fossili sicuramente attribuibili a *Homo sapiens sapiens* nella remota versione Cro-Magnon, certamente portatrice di una cultura di caccia e raccolta. La convergenza sembra suggerire un col-

## VERSO IL DARWIN DAY

legamento tra i due percorsi e una continuità ritrovata nella descrizione delle nostre origini; invece le due antropologie si ritrovano in posizioni asimmetriche. Quella biologica accoglie, senza difficoltà concettuali, i risultati dell'antropologia culturale e delle scienze affini come l'archeologia e l'etnografia; quella culturale invece guarda spesso con diffidenza il processo di ominazione e mira piuttosto a sottolineare un *presunto salto dalla natura alla cultura*. Come comprensibile attenuante di quest'ultimo atteggiamento, occorre anzitutto riconoscere che la sublimazione dell'uomo nella cultura ha alle spalle migliaia di anni, a cominciare

dai racconti sacri delle origini che si ritrovano un po' in tutte le culture, a seguire nelle versioni mitologiche e poi filosofiche delle tradizioni scritte, per giungere fino ai nostri giorni, dove la stessa inventività scientifica è portata a prova d'un distacco incolmabile tra gli animali e *Homo sapiens sapiens*.

Ma l'antropologia culturale ha dovuto fare i conti anche con una particolare situazione del proprio campo di ricerca: le "società primitive" delle quali studiava le modalità di sopravvivenza e di riproduzione erano tutte situate in località controllate da potenze coloniali che ne avevano modificato, più o meno profondamente l'identità; sia come atto di autoriconoscimento, sia come atto di etericonoscimento. In altri termini: la presenza dei colonizzatori – con le proprie presunzioni di portare la civiltà ai "selvaggi" – aveva finito per deformare sia la condizione di vita originaria di questi ultimi, sia la rappresentazione che essi offrivano di se stessi, sia la descrizione che gli antropologi occidentali credevano di poter dare dei "primitivi" secondo le categorie scientifiche delle nascenti scienze umane della cultura occidentale.

Dunque, l'antropologia culturale – a differenza di quella biologica che lavorava su reperti fossili – si è alla fine ritrovata coinvolta negli stessi pregiudizi delle potenze coloniali che finanziavano le ricerche antropologiche e ha lungamente lottato per disfarsene, più radicalmente di quanto non abbiano fatto le potenze coloniali nel corso del processo di decolonizzazione. Chi legge oggi la storia breve delle varie scuole di antropologia culturale – europee e statunitensi – non può fare a meno di cogliere il complesso di colpa che le perseguita, e le impegna tormentosamente a ricuperare uno sguardo libero da pregiudizi razziali, mentre intanto l'oggetto delle proprie ricerche – le "società primitive" – sta ormai scomparendo e gli antropologi culturali si ritrovano ad indagare un incontro di culture che è anche oggetto della ricerca sociologica, di quella psicologica e di quella economica. E nei loro discorsi, le distinzioni tra culture primitive, culture agricole, culture industriali e culture postindustriali si traducono sempre più in quelle tra periferie e centri del processo di modernizzazione.

In breve, lo "sguardo venuto da lontano" che ha caratterizzato il sorgere

dell'antropologia culturale ha perso ormai il suo *riferimento temporale* e si identifica sempre più con un *riferimento spaziale* che circoscrive pratiche sociali contemporanee, vissute secondo *immaginari collettivi prevalentemente localistici* in contrapposizione ai grandi processi di globalizzazione che li contengono. Questi spazi possono essere le periferie degradate delle grandi metropoli, le piccole comunità agricole di montagna, le reti d'aggregazione comunitaria che si instaurano all'interno delle grandi aziende, ma anche le serre privilegiate della borsa, dei salotti buoni o corrotti del capitalismo o dei grandi centri della ricerca scientifica avanzata; e ovviamente, qualche rara comunità "primitiva", sopravvissuta in isolamento quasi completo all'invasione della cultura occidentale.

Intanto, nel tentativo espatriatore di disfarsi d'ogni rapporto gerarchico tra osservatore e osservato – specie quando indagano le comunità emarginate nel degrado ambientale – gli antropologi culturali cercano di osservare anche se stessi con uno "sguardo venuto da lontano" – quasi potessero diventare oggetto di uno sguardo paritetico degli ultimi "primitivi" – e sono ormai impegnati a praticare *un'antropologia culturale dell'antropologia culturale*, perdendo di vista le corporse gerarchie di potere che, nonostante tutto, continuano a porre la cultura occidentale in posizione di dominanza economica, tecnologica e scientifica.

Solo avendo presente questo processo autodissolvente dell'antropologia culturale, si può comprendere perché essa spenda parte cospicua delle proprie risorse e delle proprie energie a contrastare la piena naturalizzazione dell'uomo ricostruita dall'antropologia biologica, nella quale finalmente si può svelare il segreto dell'origine e della persistenza ineliminabile del potere che instaura le gerarchie tra le culture e all'interno di ciascuna di esse. Invece, l'ultimo rifugio della maggior parte degli antropologi culturali continua ad essere "il simbolico" accuratamente *denaturalizzato* e *defiscizzato*. Valga per tutte la dichiarazione di un antropologo così acuto e sensibile alla dimensione storica come Mondher Kilani: "*Gli oggetti dell'antropologia sono forme simboliche e non realtà fisiche*" (in *Antropologia, Una introduzione*, Dedalo, Bari 1994, p. 30; la seconda edizione rivista in francese è del 1992).

### Sorpresa: gli atei entrano di sbieco in un documento del Senato Italiano

(Comunicato di NO GOD e UAAR, 12 ottobre 2006)

Un Ordine del Giorno approvato oggi a grande maggioranza dai senatori di entrambi gli schieramenti, al di là della generica – e secondo Cossiga anche inopportuna – solidarietà a Ratzinger, all'ultimo capoverso si conclude con una sorprendente affermazione: "... Per libertà religiosa si intende la libertà di praticare la propria fede, di cambiarla o di non averne alcuna". Ebbene, quella libertà di non avere alcuna fede religiosa è quello che da anni l'UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti e NO GOD – Atei per la Laicità degli Stati chiedono che venga codificata nero su bianco e comunemente inserita nella Legge sulla libertà religiosa che ancora non è stata approvata. Infatti, si tratta di colmare una lacuna della nostra Costituzione che, mentre tutela espressamente la pratica della religione cattolica (con molti privilegi esclusivi) e delle altre religioni, non riconosce da nessuna parte il diritto dei cittadini a non avere alcuna fede religiosa. L'apparizione di quella inaspettata chiusura dell'Ordine del Giorno approvato oggi ci fa sperare che finalmente anche noi atei, come i credenti, diventeremo cittadini "optimo jure", e sarà sanata quella che di fatto è una vera e propria discriminazione.

Giulio C. Vallocchia ([www.nogod.it](http://www.nogod.it))  
gcvallocchia@nogod.it

Giorgio Vilella ([www.uaar.it](http://www.uaar.it))  
segretario@uaar.it



## Natura e cultura: prove (malriuscite) di sintesi

di Luigi Cavallaro, luigicavallaro@libero.it

Che i progressi delle neuroscienze siano destinati, in un tempo relativamente breve, a sconvolgere l'insieme di credenze e teorie che si sono venute stratificando nel corso di cinquemila anni di sviluppo storico, sono ormai in tanti a pensarlo. Non passa giorno senza che abbiamo notizia di una qualche scoperta circa il funzionamento del cervello, che getta nuova luce su concezioni e opinioni inveterate. Tra le più recenti, particolarmente significativa è quella relativa ai neuroni-specchio, le cui straordinarie implicazioni, sul piano della nostra capacità di agire non solo *uti singuli*, ma anche e soprattutto come «animali sociali», cominciano appena ad essere esplorate (si veda al riguardo Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2006).

Si potrebbe essere perciò perfino ottimisti circa la possibilità che il progresso scientifico ci liberi degli *idola* cui abbiamo fin qui sacrificato molta parte della nostra intelligenza collettiva, specie per ciò che concerne la costruzione delle istituzioni sociali entro cui viviamo. Ma sarebbe illusorio: la scienza può darci certo molti strumenti per capire come funziona la realtà in cui siamo immersi, ma – come notò Lucio Lombardo Radice in un ormai classico libretto (*L'infinito* [1981], Editori Riuniti, Roma 2006) – essa è solo relativamente «autonoma» rispetto alle vicende e alla struttura globale della società nella quale si svolge, pur potendo introdurre elementi originali, innovativi e potenzialmente critici delle idee e delle ideologie dominanti.

In altre parole, benché la scienza produca ciò che Lombardo Radice chiama «conoscenza non caduca di fenomeni e processi, nella natura e nel pensiero», è pur vero che tale produzione avviene entro un determinato quadro filosofico (materialistico, idealistico, agnostico, razionalistico, esistenzialista, ecc.) che, per quanto non possieda lo stesso statuto epistemico di una teoria scientifica, di fatto condiziona l'idoneità di quest'ultima ad spiegare tutte le potenzialità innovative – quando non proprio liberatorie – di

cui sarebbe astrattamente capace. Proprio come nel caso delle tecnologie risparmiatrici di lavoro, le quali, impiegate nell'ambito di un sistema economico ispirato dall'obiettivo della valorizzazione del capitale, finiscono per produrre disoccupazione, sovrapproduzione e crisi.

È questo il motivo per cui, pur disponendo oggi di molti strumenti teorici (se non di tutti) per poter tentare l'impresa, reputata per molto tempo «impossibile» o «antiscientifica», di una concezione del mondo che torni a riunire ciò che dal Rinascimento in poi è stato separato – scienza e storia, natura e cultura, corpo e mente, necessità e caso – siamo ben lungi dall'esserci non dico riusciti ma quanto meno approssimati a farlo. Mi limiterò qui a un solo esempio.

Le neuroscienze ci hanno spiegato che il genoma umano, ossia il complesso dei geni presenti nei nostri cromosomi, non specifica tutta quanta la struttura del cervello, dove i neuroni si legano tra loro formando le sinapsi: secondo talune stime, nel cervello noi abbiamo circa centomila geni, ma più di un milione di miliardi di sinapsi. Ciò significa che, via via che ci sviluppiamo, il disegno dei circuiti cerebrali deputati alla costruzione delle immagini che abbiamo del nostro corpo – e che, secondo neuroscienziati come Antonio Damasio, presiedono alla formazione delle emozioni e dei sentimenti – si evolve, verosimilmente in dipendenza delle attività in cui l'organismo è impegnato e delle reazioni che esse innescano nei circuiti innati di bioregolazione, a cominciare da quelli visceromotori.

Questo fatto di per sé dovrebbe gettare in discredito – come ha scritto proprio Damasio nel suo libro più famoso (*L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano* [1994], Adelphi, Milano 1995) – qualunque residuo tentativo di «concepire cervello, mente e comportamento in termini di contrapposizione fra natura e cultura, fra geni ed esperienza»: alla nascita, infatti, non siamo *tabula rasa*, ma nemmeno completamente determinati per via genetica, poiché i geni prov-

vedono sia a componenti cerebrali con struttura definita, sia a componenti la cui struttura dev'essere determinata e dove, per conseguenza, un rilevantissimo ruolo giocano le circostanze e le attività individuali, da un lato, e le spinte di auto-organizzazione che scaturiscono dalla complessità stessa del sistema, dall'altro.

Accade, però, che in questo momento le idee sui rapporti fra natura e cultura (e dunque fra scienza e storia, corpo e mente, caso e necessità) siano alquanto ingarbugliate. Benché, in altri termini, si sia abbastanza diffusa l'idea che la cultura ha modellato la nostra psicologia innata tanto quanto la seconda ha influenzato la prima, è pur vero – come scrivono gli antropologi Peter J. Richerson e Robert Boyd nel loro ultimo, ambizioso lavoro (*Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana* [2005], Codice Edizioni, Torino 2006) – che la gran parte degli scienziati sociali ne ignora di fatto almeno una: «Alcuni studiosi, tra cui la maggior parte degli economisti, molti psicologi e molti ricercatori delle scienze sociali influenzati dalla biologia evoluzionistica, danno poco rilievo alla cultura. Altri, specie gli antropologi, i sociologi e gli storici, sottolineano l'importanza della cultura e delle istituzioni nel plasmare le questioni umane, ma di solito non ne considerano la connessione con la biologia». Invece, a loro avviso, «gli interrogativi in merito al modo in cui gli esseri umani sono arrivati a essere gli animali che sono possono trovare risposta *soltanto* grazie a una teoria in cui la cultura abbia il ruolo adeguato e sia intimamente legata ad altri aspetti della biologia umana».

La scommessa fondamentale di Richerson e Boyd è che per una teoria del genere sia indispensabile lo strumentario offerto dalla teoria darwiniana dell'evoluzione. L'idea non è certo originale, essendo stata avanzata nei primi anni Settanta dal genetista Luigi Luca Cavalli Sforza (si veda il suo recentissimo *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*, Codice Edizioni, Torino 2004). E originale non è nemmeno la precisazione che, almeno per un aspetto fondamentale,

## VERSO IL DARWIN DAY

l'evoluzione della cultura diverge radicalmente dall'evoluzione genetica, il sistema culturale potendo sviluppare adattamenti (trasmissibili) agli ambienti in mutamento assai più velocemente di quanto non possano fare i geni. Del resto, se ha ragione il filosofo Telmo Pievani a ricordarci che la teoria dell'evoluzione «è in qualche modo la prima 'scienza della storia'», il cui marchio caratteristico è l'«unità nella diversità», è ragionevole attendersi che una teoria della storia capace di spiegarci come siamo diventati ciò che siamo debba combinare adeguatamente Lamarck e Darwin (o meglio, lamarckismo e darwinismo: Darwin credeva che Lamarck avesse ragione a dire che l'adattamento sviluppato nel corso della vita da ciascun individuo potesse essere ereditato dai suoi discendenti e sono stati i darwinisti a mostrare che, invece, aveva torto).

C'è però un ostacolo che si frappone rispetto alla sintesi proposta da Cavalli Sforza come da Richerson e Boyd e concerne il modo in cui si possono adeguatamente combinare la «selezione culturale» e la «selezione naturale» fintanto che si considera quest'ultima come direttamente influenzata dai geni.

Specie a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la biologia evolutiva ha, infatti, reinterpretato in termini genetici la teoria della selezione naturale. La versione più famosa è quella proposta ormai trent'anni fa dal biologo Richard Dawkins nel suo celeberrimo *Il gene egoista*: «Noi siamo macchine per la sopravvivenza: robot, veicoli programmati per conservare quelle molecole egoistiche conosciute come geni. Essi ci hanno creato, corpo e mente; e la loro conservazione è la ragione ultima della nostra esistenza». Inutile, in quest'ottica, eccepire – come ha fatto per trent'anni l'avversario storico di Dawkins, il paleontologo Stephen Jay Gould – che ciò che la selezione «vede» è soltanto la sopravvivenza differenziale di singoli organismi, il cui successo si propagherà, verso il basso, ai geni e, verso l'alto, alla specie intera: l'idea di Dawkins, esattamente opposta, è che «la fondamentale unità di selezione, quella che per il proprio interesse spinge avanti l'intero processo, non è la specie, né il gruppo e neppure l'individuo. È il gene».

Ognuno di noi potrà trovare facilmente le conseguenze di questa profonda riscrittura della teoria dell'evoluzio-

ne in quella che Niles Eldredge, in un libro tanto buffo nel titolo quanto serissimo nei contenuti (*Perché lo facciamo. Il gene egoista e il sesso* [2004], Einaudi, Torino 2005), ha definito l'«infatuazione per i geni» tipica dei *mass media*: «Non si può guardare un programma sulla natura in tv senza ascoltare da una solenne voce recitante che il serpente striscia nel nido di un uccello oppure lo squalo si aggira nei mari certamente per andare a caccia ma, in realtà, per procurarsi l'energia sufficiente a riprodursi», al punto che in «questo tentativo di trasmettere i geni» dovrebbe rinvenirsi nientemeno che la «sostanza» della vita, la «ragione ultima per cui tutti, dai batteri all'uomo, fanno quello che fanno», sesso incluso. Ma quel che più conta è che questo modo di interpretare la teoria dell'evoluzione ha impresso una ben precisa direzione alla ricerca dei nessi causali, per cui – prosegue Eldredge – invece di interpretare l'evoluzione come un processo «fondamentalmente storico» di «registrazione, su una sorta di libro mastro che ora sappiamo essere formato dai geni situati nei cromosomi, di tutto ciò che funziona meglio quando gli organismi competono per risorse come cibo, territorio e partner», i biologi evolutivisti hanno supposto che i geni abbiano un'efficienza causale nell'evoluzione stessa: «non un pezzetto di informazione immagazzinata, ma una forza attiva di cui occorre tener conto».



È precisamente un'idea del genere a costituire l'ostacolo fondamentale al programma di ricerca volto a integrare selezione naturale e selezione culturale, in guida da estendere alla seconda i modelli teorici elaborati per studiare le dinamiche di mutazione, selezione, deriva e migrazione che presiedono alla prima. L'analisi di Richerson e Boyd ne è una concreta dimostrazio-

ne: essi, infatti, da una parte accettano l'idea di base della biologia evolutiva, cioè il ruolo attivo dei geni nell'evoluzione, dall'altra parte però si accorgono che quest'idea viene sistematicamente smentita dai processi storici che ci hanno portato, appunto, ad essere ciò che siamo. Di conseguenza, non soltanto sono costretti a sostenere che «i geni sono come una ricetta, dove però gli ingredienti, la temperatura di cottura e così via sono stabiliti dall'ambiente», ma finiscono col dover affermare «la cultura è maladattativa», perché non accresce la *fitness* genetica degli esseri umani: «La moderazione riproduttiva delle popolazioni più ricche che la Terra abbia mai avuto – essi scrivono – è un maladattamento impressionante».

È evidente, tuttavia, che definire a quel modo i geni equivale, di fatto, a negare l'assunto di partenza: non occorre essere cuochi per sapere che la «ricetta» è un testo regolativo, che indica non solo gli ingredienti, ma anche la misura e il modo in cui vanno combinati insieme. E poiché i due antropologi californiani non possono non riconoscere che comunque «la cultura è un adattamento essenziale», la capacità di apprendimento sociale cumulativo essendosi probabilmente sviluppata in risposta all'accresciuta variazione climatica che si registrò durante la seconda metà del Pleistocene (circa un milione di anni fa), ne viene la conclusione che «i geni e la cultura sono strettamente accoppiati, ma soggetti a forze evolutive che trascinano il comportamento in direzioni diverse». E in che modo due sistemi soggetti a differenti regole evolutive possano essere davvero integrati (e non semplicemente giustapposti) è un mistero che nemmeno il concetto di «coevoluzione» può svelare, specie nell'accezione che ne propongono Richerson e Boyd: «Gli esseri umani si vedono sciovinisticamente come i controllori dell'addomesticamento, ma una mucca potrebbe anche vantarsi di farli lavorare tanto nel suo interesse. Fra i geni e la cultura vi è una relazione simile». C'è da stupirsi se, ad onta delle proclamazioni di principio, natura e cultura non vengano mai integrate nell'analisi storica e sociale?

Tutto ciò, vale la pena ripeterlo, non significa che il programma di ricerca caldeggiato da Cavalli Sforza come da Richerson e Boyd non sia meritevole di essere perseguito: Eric J. Hobsbawm,

---

**VERSO IL DARWIN DAY**

nel suo *Manifesto per la storia* (pubblicato da *Le Monde Diplomatique/il manifesto* nel dicembre 2004), ha svolto sul punto considerazioni che chi scrive condivide integralmente. Disgraziatamente, siamo ancora ben lungi dall'esserci sbarazzati dal «quadro filosofico» edificato sul finire degli anni Settanta dalla sociobiologia darwiniana: di certo perché siamo ben lungi dall'aver inteso cosa significhi studiare in modo

non banale ciò che Hobsbawm chiama «le modalità di interazione (e controllo crescente) fra la nostra specie e l'ambiente», a cominciare dalle «questioni poste da Karl Marx» circa i «modi di produzione» come unità analitiche dell'evoluzione, ma probabilmente anche a causa delle pesanti ricadute ideologiche dei discorsi sul «gene egoista», potente metafora apologetica del funzionamento del modo di produzione

capitalistico. Determinante «in ultima istanza», per carità, ma determinante.

Luigi Cavallaro (1966) è in magistratura dal 1992 e magistrato del lavoro presso il Tribunale di Palermo dal 1994. Cultore di economia politica, ha pubblicato saggi e articoli su quotidiani e riviste, occupandosi principalmente di temi di storia del pensiero economico, macroeconomia ed economia pubblica.

---

## L'animale uomo tra natura e cultura. Una bibliografia ragionata

di *Ferdinando Vidoni*, [vidoni.ferdinando@tiscali.it](mailto:vidoni.ferdinando@tiscali.it)

Il termine *evoluzionismo* può essere inteso in un senso ristretto, per indicare una determinata concezione biologica, una visione non-fissista delle specie viventi, in genere quella elaborata da Charles Darwin (per cui tale termine spesso, anche se non rigorosamente, è considerato sinonimo di *darwinismo*). Può però anche essere usato in un senso più allargato per indicare una generale «visione del mondo» che considera in evoluzione non solo gli esseri viventi ma il cosmo intero, con tutto ciò che contiene: la terra, la società umana e così via. Una visione che a suo tempo (nella seconda metà dell'800) è stata presentata in particolare da Herbert Spencer e che oggi non manca di versioni aggiornate alla luce delle nuove scoperte scientifiche.

Particolarmente delicata si presenta la questione del divenire dell'uomo, considerato non solo nella sua dimensione fisica, ma anche nella sua sfera psichica e nei suoi comportamenti sociali, cioè in quella che si usa chiamare l'evoluzione della «cultura». Questa dimensione dell'evoluzionismo è stata occasione di forti dibattiti di teoria sociale, spesso ideologici, sulla «natura umana», sulle relazioni e gerarchie sociali, sul diritto dei più forti e così via: basti ricordare le teorie che sono andate sotto il nome di «darwinismo sociale» o «socialdarwinismo» e che ogni tanto ancora rispuntano sotto vario nome. Malgrado questi rischi, il modo evoluzionistico di pensare si è esteso decisamente anche alla maniera di concepire la teoria della cono-

scenza e l'epistemologia, la psicologia e psichiatria, l'antropologia culturale, la storia economica, la scienza politica, la medicina, l'ecologia, l'etologia.

In tempi recenti, a partire circa dal 1980, si è andato sviluppando il dibattito sulla «sociobiologia». Questa – rappresentata da autori come Edward Williams, Richard Dawkins e tanti altri – è un tentativo di approfondire la comprensione dei comportamenti sociali animali, che ha avuto (spesso poco felici) estensioni giornalistiche ai comportamenti umani, interpretati sullo stesso cliché di specie anche lontanissime dalla nostra. Derivando in ultima analisi dagli animali inferiori, l'uomo stesso seguirebbe alla lontana comportamenti analoghi. E dato che un effetto di queste interpretazioni è stato spesso una sottolineatura o giustificazione dell'aggressività, del predominio del più forte, del dominio territoriale, delle gerarchie sociali o di genere, si capisce facilmente come siano divampate le contestazioni di studiosi (Richard Lewontin, Steven Rose, ecc.) che considerano ideologiche e preconcrete tali conclusioni.

Proponiamo qui una rassegna dei principali libri sull'argomento, che non potrà naturalmente essere completa, oltre che per questioni di spazio, per il fatto di limitarsi solo ad opere italiane o tradotte in italiano. Ai libri vanno ovviamente aggiunti quegli strumenti di divulgazione e aggiornamento che sono le riviste dedicate a questi argomenti. Mi limito a ricordare *Le Scienze*

(edizione italiana di *Scientific American*), noto e prestigioso mensile che dedica spesso articoli e numeri speciali ai temi dell'evoluzione; inoltre *Darwin*, nuovo bimestrale di scienze naturali (primo numero: giugno 2004), con una impostazione e uno «spirito» decisamente darwinisti; e infine, dal mondo della scuola, *Naturalmente*, trimestrale dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali, con parecchi articoli su temi evoluzionistici e sulle relative esperienze didattiche. Una novità è *Pikaia* (dal febbraio 2005), primo portale telematico italiano interamente dedicato alla teoria dell'evoluzione, diretto da Telmo Pievani e coordinato da Paolo Coccia ([www.pikaia.eu](http://www.pikaia.eu)).

**GIULIANO PANCALDI** (a cura di), *Evoluzione: biologia e scienze umane*, il Mulino, Bologna 1976. Quest'antologia presenta rapporti della teoria biologica dell'evoluzione con varie scienze umane: filosofia, teoria sociale, studi culturali, linguistica ... Emerge anche il problema degli aspetti ideologici che talvolta si inseriscono sui dibattiti sull'evoluzione.

**PAUL D. MACLEAN**, *Evoluzione del cervello e comportamento umano* (con introduzione di L. Gallino), Einaudi, Torino 1984. Si rifà alla teoria del «cervello trino», tre formazioni che nella lunga evoluzione della nostra specie sono venute a sovrapporsi: il cervello rettiliano, quello limbico o dei mammiferi antichi e il neocervello o dei mammiferi recenti: ognuno con un

## VERSO IL DARWIN DAY

suo tipo di intelligenza, di affettività e di memoria. Nella cooperazione e nei conflitti dei tre cervelli starebbe una chiave per la comprensione di molti comportamenti umani.

**KONRAD LORENZ**, *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*, Garzanti, Milano 1980. L'aggressività, considerata il male per eccellenza, in realtà è "un istinto come un altro", legato alle necessità della sopravvivenza. Ma se parliamo dell'aggressività umana oggi il problema è aggravato perché i mezzi di distruzione hanno acquisito una potenza tale da rendere pensabile una fine dell'umanità. Per il troppo rapido cambiamento delle condizioni di esistenza, l'umanità non fa in tempo ad evolvere adeguati meccanismi inibitori di un'aggressività diventata così potente.

**KONRAD LORENZ**, *Natura e destino*, Mondadori, Milano 1990. Rapporti tra le basi naturali e quelle culturali dell'evoluzione dell'uomo e delle civiltà. Tendenze che oggi sembrano spingere l'umanità verso un'involuzione e al limite un annientamento. Di particolare interesse per la "teoria evolutivista della conoscenza" il cap. IV sugli schemi conoscitivi "a priori" di Kant, interpretati dal punto di vista della biologia contemporanea.

**WOLFGANG SCHMIDBAUER**, *Uomo e Natura. Anti-Lorenz*, Laterza, Roma-Bari 1978. La recente etologia umana privilegia l'innato e l'ereditario a scapito di ciò che è socialmente acquisito, svalutando in tal modo le possibilità di rinnovamento sociale. Gli etologi si basano su analogie tra i comportamenti e quelli di specie animali lontane da noi (insetti, uccelli ...); più fruttuoso è lo studio delle scimmie antropomorfe e degli uomini primitivi che vivono di caccia e raccolta.

**EDWARD O. WILSON**, *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979. Avvio di vaste ricerche "sociobiologiche", condotte non solo da questo entomologo ma anche da tanti altri studiosi (Dawkins, Morris ...) sui rapporti tra i comportamenti umani e quelli animali. Fonte anche di aspre polemiche, perché la sociobiologia sembra giustificare (in quanto derivanti da spinte "innate" formatesi per selezione naturale) le disuguaglianze sociali o di genere.

**EDWARD O. WILSON**, *Sulla natura umana*, Zanichelli, Bologna 1980. I principi

di biologia delle popolazioni e di zoologia comparata che sono serviti per analizzare gli insetti sociali possono essere estesi anche ai vertebrati e in definitiva all'uomo per spiegare il suo modo di agire. La "natura umana", formata attraverso l'evoluzione, sarebbe appunto l'insieme delle predisposizioni che influenzano i nostri comportamenti.

**RICHARD DAWKINS**, *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Mondadori, Milano 1989. Nel corso dell'evoluzione si vengono affermando quei comportamenti che risultano più favorevoli alla sopravvivenza, non tanto dei singoli individui quanto dei loro geni, che in tal modo vengono salvaguardati dalla distruzione e possono moltiplicarsi. Una parte notevole del libro è dedicata all'evoluzione culturale dell'uomo che si attua tramite i "memi", presunti equivalenti dei geni.

**AA.VV.**, *Sociobiologia e natura umana. Una discussione interdisciplinare*, Einaudi, Torino 1980. Specialisti di varie discipline si sforzano di tracciare un bilancio critico delle prospettive attuali di una sociobiologia scientifica. Emergono i rischi insiti nel trattare alla luce delle scienze naturali il comportamento umano e nello stesso tempo l'esigenza di affrontarlo con strumenti nuovi. Nell'Introduzione, Luciano Gallino, traccia una chiara descrizione sintetica della sociobiologia.

**STEVEN ROSE - RICHARD LEWONTIN - LEON KAMIN**, *Il gene e la sua mente. Biologia, ideologia e natura umana*, Mondadori, Milano 1983. Gli autori (un neurobiologo, un genetista e uno psicologo) criticano le posizioni riduzionistiche e biodeterministiche, rilevandone le grossolanità teoriche, mettendone in luce le implicazioni politiche e proponendo una discussione sul ruolo dello scienziato e sul problema della "spiegazione" scientifica.

**STEPHEN JAY GOULD**, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, il Saggiatore, Milano 2005. Gould dichiara di aver scritto questo libro "perché il determinismo biologico sta tornando di moda". Con l'abilità dell'esperto divulgatore, l'autore ripercorre la storia del razzismo scientifico e dei goffi tentativi di calcolare quell'entità sfuggente che è l'intelligenza umana con l'obiettivo di legittimare una gerarchia di valori sociali.

**DESMOND MORRIS**, *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*, Bompiani, Milano 2000. L'uomo è l'unico tra le 193 specie di scimmie ad essere sprovvisto di un consistente rivestimento di peli. Per quanto si senta diverso e superiore, l'uomo rimane comunque essenzialmente un primate, uno "scimmione cacciatore", che nella sua vita sociale, sessuale, ecc. dipende ancora in misura notevole dai modelli di comportamento maturati dai suoi antenati.

**JAMES RACHELS**, *Creati dagli animali. Implicazioni morali del darwinismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996. Il darwinismo - spiega Rachels, un esponente del movimento per la "liberazione degli animali" capeggiato da Peter Singer - non ci rinchiude entro un ambito scientifico specialistico, ma ci porta a cambiare modo di pensare su molti problemi, tra cui quelli morali. In particolare riconsidera i nostri rapporti con gli animali, tenendo presente che noi e loro veniamo da una stessa radice.

**FRANS DE WAAL**, *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, Garzanti, Milano 2001. Secondo i biologi evolutivisti esiste una continuità tra i comportamenti umani e quelli degli altri animali, e le ricerche recenti riducono sempre più la frattura tra questi due mondi. Ma questa continuità vale anche per l'etica? Quale vantaggio biologico offrono gli istinti sociali e in particolare l'"altruismo"? Gli animali possono provare sentimenti "umani"?

**PATRICK TORT**, *L'antropologia di Darwin*, manifestolibri, Roma 2000. Contro le manipolazioni di concetti darwiniani che hanno dato luogo al socialdarwinismo e più recentemente alla sociobiologia si rifà a quella che chiama la "seconda rivoluzione darwiniana". Secondo l'*Origine dell'uomo* l'evoluzione stessa, giunta, grazie alla selezione naturale, ad un certo livello nell'uomo, determina per un "effetto reversivo" il superamento delle semplici leggi selettive della natura, in favore di uno sviluppo della solidarietà.

**IAN TATTERSALL**, *Il cammino dell'uomo*, Garzanti, Milano 2004. Richiamati i grandi concetti della teoria generale dell'evoluzione, si sofferma specificamente, attraverso un confronto con le scimmie antropomorfe, sui

## VERSO IL DARWIN DAY

fattori che hanno determinato l'evoluzione dell'uomo e in particolare del suo cervello a partire dagli ominidi. È considerato uno dei migliori saggi sull'argomento.

**IAN TATTERSALL**, *La scimmia allo specchio*, Meltemi, Roma 2003. Il vero significato e l'origine della "superiorità" della specie umana sul resto del mondo animale. Ragioni per cui solo l'*Homo sapiens* ha sviluppato il linguaggio articolato e l'intelligenza simbolica.

**TELMO PIEVANI**, *Homo sapiens e altre catastrofi. Per un'archeologia della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2003. Con un'esposizione sciolta e fantasiosa ma non per questo meno rigorosa, ricostruisce come si è affermato l'*Homo sapiens* e come certe dinamiche da lui sviluppate continuino anche oggi. Non si possono comprendere appieno gli odierni processi di globalizzazione economico-culturale senza riagganciarsi al tempo profondo della "planetarizzazione" della specie umana.

**MERLIN DONALD**, *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della conoscenza*, Garzanti, Milano 1996. Descrive le varie fasi ipotizzabili dello sviluppo della mente, in base a spinte adattative legate ai vantaggi offerti da sempre migliori rappresentazioni dell'ambiente fisico e sociale. Fa ricorso a psicologia, biologia, etologia, archeologia, linguistica, ecc. per delineare le transizioni fondamentali che hanno portato l'uomo all'elaborazione di sistemi simbolici complessi.

**HENRY PLOTKIN**, *Introduzione alla psicologia evoluzionistica*, Ubaldini, Roma 2002. Può servire a dare un'idea di come oggi concetti tipici della teoria dell'evoluzione si coniughino con molti altri campi, particolarmente delle scienze umane. Come gli organi corporei, anche la nostra mente è stata soggetta a processi evolutivi che gettano nuova luce sui suoi funzionamenti.

**MICHAEL T. MCGUIRE – ALFONDO TROISI**, *Psichiatria darwiniana*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2003. Con un approccio attento anche all'adattamento del soggetto ai contesti ed ambienti, offre una prospettiva nuova da cui guardare la patogenesi e la terapia dei disturbi psichiatrici. Questi non devono essere

considerati solo nella loro classificazione in base ai sintomi ma anche per quanto riguarda le capacità funzionali dei pazienti.

**PINO DONGHI** (a cura di), *La medicina di Darwin*, Laterza, Bari 1998. La malattia ha una sua spiegazione in termini evolutivi e comprenderla nei suoi aspetti funzionali e adattativi offre un modo nuovo di affrontare e favorire il processo terapeutico. Porre i nostri problemi fisici o psichici in questa prospettiva è considerato oggi da molti studiosi un serio e promettente indirizzo di ricerca, la cosiddetta "medicina darwiniana" o evoluzionistica.

**NILES ELDRIDGE**, *Perché lo facciamo? Il gene egoista e il sesso*, Einaudi, Torino 2005. Secondo una concezione diffusa in particolare da sociobiologi, sarebbero i geni, con la loro spinta a massimizzare la propria presenza lungo la catena delle generazioni, a determinare tutti gli aspetti della vita e quindi anche la riproduzione sessuale e la connessa selezione. Secondo Eldredge bisogna invece tener conto di una molteplicità di altri fattori: il piacere, l'economia, ecc.

**MARWIN HARRIS**, *La nostra specie. Natura e cultura nell'evoluzione umana*, Rizzoli, Milano 2002. Un esponente della scuola "materialista" di antropologia ripercorre l'evoluzione culturale dell'uomo a partire dai suoi primi passi in posizione eretta. All'analisi contribuiscono risultati di varie discipline, come la paleontologia, la linguistica, l'archeologia, la sociologia.

**UMBERTO MELOTTI** (a cura di), *Evoluzione biologia e cultura*, Quaderni di "Terzo Mondo", Milano 1985. Atti di un convegno focalizzato sulla centralità del "paradigma darwiniano" dell'evoluzione per selezione naturale in tutta una serie di discipline riguardanti anche le scienze umane e sociali. Ne emerge in particolare il tema della "coevoluzione" di biologia e cultura. Si conclude con una tavola rotonda su "Quale sociobiologia?".

**LUCA E FRANCESCO CAVALLI SFORZA**, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Mondadori, Milano 1993. Un libro di successo, scritto con bello stile divulgativo, che ridisegna le mappe dei vari gruppi etnici, la loro provenienza e sviluppo nell'arco di oltre

centomila anni di storia. Ai dati biologici affianca quelli forniti da scienze come l'antropologia, l'archeologia, la demografia, la linguistica, la storia. Ne emerge anche l'infondatezza delle teorie razzistiche, che spesso hanno preteso di trovare fondamento nelle scienze.

**LUCA E FRANCESCO CAVALLI SFORZA – ADA PIAZZA**, *Razza o pregiudizio? L'evoluzione dell'uomo tra natura e storia*, Einaudi scuola, Milano 1996. In questo volumetto, destinato anche alla scuola, gli autori ripercorrono la storia dell'uomo, tra natura e cultura, collegando concetti biologici e storici, dati dell'antropologia e della linguistica per far vedere l'unità degli esseri umani, l'origine delle loro marginali differenze e l'infondatezza delle teorie razzistiche.

**LUIGI LUCA CAVALLI SFORZA**, *L'evoluzione della cultura*, Codice edizioni, Torino 2004. L'illustre genetista traccia un quadro dell'"evoluzione culturale" (cioè dei modi di vivere e dei codici di comportamento) in rapporto all'evoluzione biologica, denunciando i fraintendimenti ideologici che possono condurre tra l'altro al razzismo. Auspica la costruzione di una obiettiva "storia interdisciplinare della cultura italiana".

"MICROMEGA" n. 4/2005, dedicato al tema *La natura umana* (parte I). In questo numero della rivista vengono trattati temi evoluzionistici in vari articoli, come quelli di Edoardo Boncinelli, Niles Eldredge e Robert Trivers, Steven Pinkler, Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Telmo Pievani. La discussione continua con una seconda parte sul n. 1/2006.

Ferdinando Vidoni, docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Classico Statale "Omero" di Milano, collabora con il Dipartimento di Epistemologia ed Ermeneutica della Formazione dell'Università degli Studi di Milano Bicocca; tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinismo*, Dedalo, Bari 1985 e *Il positivismo*, Morano, Napoli 1993. La presente bibliografia è tratta da *Evoluzionismo*, della collana "100 libri 100 fiori" delle edizioni Unicopli di Milano, collana che "intende indicare a librai, studenti, operatori professionali e semplici lettori quei 'cento' libri che a giudizio di ciascun compilatore, rappresentano punti fermi della materia, proposte stimolanti, percorsi interessanti".

## CONTRIBUTI

## Santi, madonne o drag queen?

di Marco Accorti, sama@tosnet

Quando si va per musei e tanto più per chiese a vedere affreschi e dipinti, raramente ci si domanda cosa abbia indotto il pittore a scegliere quel soggetto ripetitivamente chiesastico. Ci basta guardarlo. L'esperto, il colto ed il raffinato ne apprezzano i più fini aspetti compositivi, alla maggior parte di noi basta lasciarsi andare alle emozioni.

Eppure quel tema, per secoli solo e soltanto religioso, ha avuto una funzione mediatica insostituibile per l'unico sponsor allora presente: la chiesa cattolica. In un mondo di illetterati ed analfabeti era il modo più diretto e più efficace per imbonire le masse. Anzi, lo è ancora, visto che solo il 10% della popolazione legge i quotidiani e due terzi di italiani sono analfabeti, non più primari, ma di ritorno.

Del resto un recente studio ha messo in evidenza che «*Quattro italiani su cinque non capiscono il linguaggio dei telegiornali, capiscono solo le figure*» [1]. Dunque una comunicazione potente e persuasiva impostata sul fatto che dove non arrivavano le parole ecco le immagini di quadri e affreschi a raccontare telenovele bibliche e serial evangelici, più o meno come la catechesi beghina della TV d'oggi. È così che gli artisti, non trovando un libero mercato della committenza, o ritraevano santi e madonne o cambiavano mestiere.

Ovviamente questa realtà nasconde la curiosità di «*quanto ci fossero o quanto ci facessero*». Insomma, possibile che i pittori per secoli fossero tutti dei mistici ispirati? Nessuno se la beve anche perché si sa benissimo, senza bisogno di fare nomi, che gran parte di loro eran tutto fuorché degli stinchi di santo. Ma per quanto fossero dei baciapile a tassametro, possibile che si appiattissero così rinunciando a qualunque alzata d'ingegno? È una domanda che mi sono fatto spesso anche di fronte a capolavori ineguagliabili; un dubbio che mi ha sempre spinto a cercare un segno, un particolare che svelasse almeno un «*non lo faccio per piacer mio né per far piacere a Dio. Lo fo' per soldi e*

*basta*». Ma non ho mai trovato niente di più dirompente di qualche scena pulp – del resto coerente con il trucidato spirito biblico – né di più frivolo di un autoritratto, di una caricatura d'un collega o di qualche animalino birbone accennato in un angolo riposto. Finché mi è apparso il progenitore di tutti i più feroci disegnatori e caricaturisti di oggi.

È accaduto a Fucecchio (Firenze) e l'occasione è stata offerta da «*La Valle dei Tesori. Capolavori allo specchio*» che, come recita il sottotitolo, è «*Una mostra nel territorio dell'Empolese Valdelsa*» in cui, si legge nella brochure, «*sono esposte opere d'arte trasferite dagli Uffizi, dalla Galleria Borghese e da altre importanti sedi espositive, in cinque piccoli musei dell'Empolese e della Valdelsa e messe a confronto con opere analoghe, dello stesso periodo storico o dello stesso autore, di grande valore, ma generalmente meno celebri [...] il Museo civico di Fucecchio ospita la "Natività fra i santi Michele, Clemente, Marta e Pietro" sormontata dalla lunetta con il Padre Eterno tra gli evangelisti opera di Giovanni Larciani paragonata con altre creazioni dell'autore: l'"Annunciazione fra la visitazione e san Giuseppe", sormontata da una lunetta con rappresentazione del Padre Eterno, che arriva dalla chiesa di Montopoli e due "Madonne col Bam-*

*bino" prestate dalla Galleria Borghese di Roma e dai depositi degli Uffizi*» [2].

Devo ammettere che al primo impatto son rimasto sconcertato. E nella convinzione che nel tempo le cose più brutte erano state via via eliminate per far riflettere nelle immagini migliori la grandezza delle fedi, mi son chiesto come fossero sopravvissuti simili troiai [3]. Certo che non tutto quello che passa per opera d'arte è di per sé meritevole d'ammirazione per fattura. Quante figure appiattite, seriali, inespresse. Quante mani e piedi goffi e poco probabili. Quanta buona volontà priva di qualunque talento e meritevole solo per essere arrivata indenne fino a noi. Ma fino a questo punto mai. Invece qua proiettano l'*Ultimo tango a Zagarolo* della pittura religiosa. In un impianto classico, fra figure ieratiche, di maniera, fedeli alla più composta ortodossia con sullo sfondo chicche di paesaggi miniaturizzati, eccoti delle figure sformate, quasi fossero caricature blasfeme dirompenti come una risata a un funerale. Il paradosso, il burlesco, la macchietta, «*quell'acconcia mescolanza* – per dirla col Leopardi – *di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo*». Avete presente quando in quel polpettone storico-religioso de *La tunica* il bellone Richard Burton gioca a dadi ai piedi della croce e vince, appunto, la tunica di Cristo? Be', fate conto che giocasse con Brian di Nazareth.

E qui Madonne sgangherate, bambingesù che sembrano prosciutti e un san Giuseppe fuori quadro, a debita distanza dalle «sacre» immagini, tipo separati in casa, con l'aria imbronciata quasi a dire «*ragazzi, la cosa non mi riguarda. Io non c'entro*» oppure «*ma che se deve fa' pe' campà*» e un Battista, sempre di sfondo, alle prese con un pargolo chiaramente renitente al battesimo. San Giovanni poi, notoriamente efebico se non effeminato, eccolo qui con una bella faccia grassa, rubizza e lo sguardo ebete da grullo di paese, addirittura a cavalcioni dell'aquila quasi che il suo emblema fosse un cavallo a dondolo. E Michele l'arcangelo? L'iconografia



## CONTRIBUTI

classica lo vuole austero, maschio, a spada ritta e fiammeggiante e con lo sguardo fiero, invece qui è appannatotto, si direbbe una deliziosa *drag queen* che s'è intrufolata sulla scena e ora, con movenze maliziosamente ambigue, ti guarda con un'aria allusiva ed invitante. E guarda te che lo guardi sorpreso, ammicca a te che stai lì fuori scena come poi faranno i personaggi degli impressionisti secoli dopo. Dio, anzi gli Dii, sono un capolavoro. In una lunetta, sarà perché incombe su un Cristo più appeso che inchiodato, ricorda, barbone a parte, l'aria decisa e solenne del Paul Newman dell'*Uomo dai sette capestri*, nell'altra è un vecchio sgarruffato quasi fosse il mitico vecchino del West dallo sguardo mite ma non certo sobrio, con la bocca a ciabatta e gli occhi chini che sorride circondato da orridi "angioletti". Una corte, è il caso di dirlo, dei ... miracoli.

Il primo impatto, l'ho detto, è stato all'insegna del "che imbrattamuri", poi guardo meglio e quella miniatura di un paesaggio perfetto, un quadro nel quadro, è proprio leonardesca. Tanto leonardesca che verrebbe da domandarsi "chi copia chi". Così osservo ancora, leggo, m'informo e scopro, me ignorante, che Giovanni di Lorenzo da Larciano, in arte Giovanni Larciani (Firenze 1484-1527), era rimasto un carneade solo per me. Infatti, fino a non molto tempo fa era solo *the "Master of the Kress Landscapes"* proprio grazie a tre paesaggi come quello che avevo davanti agli occhi, appunto di ignoto, esposti alla National Gallery of

Art (Washington, D.C.) e solo da pochi anni era stato identificato grazie ad un'operazione di *intelligence* che aveva scovato il contratto con la *sponsor*, la badessa Tommasia Paperini, che gli aveva commissionato quella natività. Il tutto con nome, cognome, ducati anticipati e la specifica dei contenuti del quadro: personaggi, disposizione, colori. Dunque non era un cialtrone, ma uno che sapeva tenere il pennello bene in mano di cui son conosciuti più dipinti di quanti siano poi realmente visibili. Giro di parole per dire che sarà anche un minore, ma il mercato dei mercanti e dei collezionisti lo ama.

Chi era allora Giovanni Larciani? Era uno sperimentatore, anzi «*uno degli esponenti più idiosincratici e affascinanti della Maniera fiorentina*», come accredita la critica ufficiale a cui si rimanda per una conoscenza più approfondita [4], che s'era sbizzarrito nella dissacrazione del segno pur d'uscire dalle ristrettezze formali del tempo o era solo uno sbeffeggiatore del più tradizionale bigottismo agiografico? Non sono un esperto d'arte e quindi, di pancia, le accuse di essere un "copiatore" del Granacci e di Andrea del Sarto, dell'aver piluccato qua e là ed aver ricomposto altrui immagini e movenze mi suonano più come un indiretto riconoscimento ad un eclettico prestigiatore del collage che poi, sornione, al fin della licenza ci mette del suo.

Chissà, certo che se lo devo pensare pio e devoto allora mi viene a mente quella novella del Boccaccio dove

Abraam, ricco judeo e mercante parigino, si reca a Roma per cercare una ragione per convertirsi al cristianesimo. Si guarda intorno, visita il sacro soglio, conosce e frequenta alti prelati e finalmente arriva alla conclusione che se il cristianesimo sopravvive nonostante tutti siano «*Universalmente golosi, bevitori, e briachi, e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso la lussuria, che altro*», vuol dire che è proprio la "vera religione" [5].

Sicuramente un competente d'arte, leggendo queste note, non potrà che rabbrivire per la grossolanità delle mie notazioni, ma qui non c'è prefunzione critica bensì l'interesse per l'aspetto mediatico di questo poco conosciuto sbeffeggiatore della presunta perfezione a cui sarebbe valsa la pena di commissionare le copertine de *L'Ateo*.

## Note

[1] Annamaria Testa, «la Repubblica» 26.10.2006, p. 9.

[2] [www.piccoligrandimusei.it/valledeitesori](http://www.piccoligrandimusei.it/valledeitesori) - 12 giugno/19 novembre 2006.

[3] Non si scandalizzi il lettore per la gravità del termine, in quanto deriva da *porcus troianus*, ovvero un maiale riempito di altre sorprendenti leccornie. Dunque un piatto luculliano, un *mix* creato per stupire.

[4] Luis Alexander Waldman, *Un nome per il "Maestro dei Paesaggi Kress": Giovanni Larciani e la pala d'altare di Fucecchio*, da "Erba d'Arno" n. 47, 1998, pp. 22-47.

[5] Giovanni Boccaccio, *Decamerone*, I giornata, II novella.

## OSCE: i diritti dei non credenti e i privilegi delle chiese

di Vera Pegna, [vpegna@iol.it](mailto:vpegna@iol.it)

Nel mese d'ottobre 2005 Julien Houben, responsabile esteri dell'UAAR, e io abbiamo partecipato a Varsavia all'assemblea annuale dell'OSCE - Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa - e ne abbiamo dato conto su *L'Ateo* 1/2006 (42). Anche quest'anno all'assemblea di Varsavia la Federazione umanista europea ha inviato una propria delegazione composta dal presidente David Pollock, dalla tesoriere Suzy Mommaerts e dalla sottoscritta. Alle as-

semblee dell'OSCE partecipano i delegati dei 48 paesi membri più una folta delegazione statunitense e oltre 300 ONG (Organizzazioni Non Governative). L'anno scorso i nostri interventi furono accolti favorevolmente poiché, diversamente dalle altre ONG che si limitano a denunciare la violazione dei diritti dei propri affiliati, noi trasmettiamo un messaggio universale, quello della laicità, il quale ben s'intona con i due scopi primari dell'OSCE che sono la prevenzione dei conflitti e la difesa

dello Stato di diritto. Noi insistiamo sempre sul fatto che i privilegi concessi alle chiese discriminano chi non ne fa parte e pertanto costituiscono una potenziale fonte di tensioni, quando non di conflitto fra i cittadini e violano il principio d'uguaglianza, fondamento della nostra democrazia.

Che l'interessamento dimostrato per le nostre tesi da alcuni funzionari dell'OSCE non fosse né casuale né contingente è confermato dal fatto

## CONTRIBUTI

che l'appello agli Stati membri di vigilare sull'uguaglianza fra credenti e non credenti compare nel verbale riassuntivo dell'assemblea dell'anno scorso come una delle questioni che meritano un impegno particolare da parte dell'organizzazione. Già nel 2004 la Commissione consultiva di esperti in materia di libertà, di religione e di credo, in consultazione con l'*European Commission for Democracy through Law* (Commissione europea per la democrazia tramite il diritto) ha pubblicato un opuscolo intitolato: "*Guidelines for Review of Legislation pertaining to Religion or Belief*" (Linee guida per la disamina delle leggi sulla libertà di religione o di credo). Il secondo capitolo al punto 3 recita: "Religione o credo (*Religion or belief*). Le norme internazionali non menzionano la sola religione ma "*la religione o il credo*". Ciò che s'intende tipicamente per "credo" sono i convincimenti profondi della nostra coscienza riguardo alla condizione umana e al mondo. Pertanto si ritiene generalmente che, per esempio, l'ateismo e l'agnosticismo, abbiano lo stesso diritto ad essere tutelati dei credi religiosi. Accade molto spesso che le legislazioni non proteggano adeguatamente (o omettano *del tutto* di menzionare) i diritti dei non credenti. Anche se non tutti i credi hanno diritto alla medesima tutela, è necessario assicurarsi che le legislazioni non discriminino i non credenti". Successivamente, nel capitolo dedicato ai *media*, viene raccomandata l'osservanza, in particolare ai *media* statali, dei principi generali di uguaglianza e di non discriminazioni e viene altresì sottolineata la necessità di assicurare a tutti un equo accesso ([http://www.osce.org/odihr/item\\_11\\_13600.html](http://www.osce.org/odihr/item_11_13600.html)).

Il testo della Commissione consultiva dell'OSCE è stato adottato dalla Commissione di Venezia in occasione della sessione plenaria del 18-19 giugno 2004 e l'Assemblea parlamentare dell'OSCE alla sessione annuale del 5-9 luglio 2004 lo ha accolto con favore. Mi dilungo su tali particolari perché l'Italia fa parte di questi organismi e perché non ho perso la speranza che l'UAAAR riprenda a lavorare verso le istituzioni facendo buon uso di tutti gli strumenti disponibili. Ciò è tanto più necessario e urgente in quanto ci attendono due grossi appuntamenti istituzionali. Il primo è la revisione della costituzione europea riguardo alla quale la COMECE (la CEI euro-

pea) ha incaricato un gruppo di esperti di alto profilo di disegnare un rapporto sui valori comuni dell'UE, sperando in tal modo di stimolare il dibattito sulla necessità d'includere il cristianesimo in un nuovo testo del trattato comunitario. Peraltro si sono già levate alcune voci autorevoli per chiedere che vi sia inserito un riferimento alle radici cristiane. Dal canto suo Gianfranco Fini, noto per la sua sensibilità verso gli ebrei, chiede che il riferimento sia non solo alle radici cristiane bensì alle "radici giudaico-cristiane" senza dirci né come né quando le due religioni si sarebbero trovate in sintonia. Per quanto mi riguarda, i soli episodi storici che mi vengono in mente se penso al rapporto fra le due religioni sono l'inquisizione, i ghetti, le "buone" persecuzioni di Sant'Agostino contro tutti gli eretici e via elencando quando una delle due parti comandava sofferenze, o appoggiava chi le infliggeva, e l'altra - sempre la stessa - le pativa.

L'opposizione alla menzione delle radici cristiane nella costituzione europea non significa che si voglia disconoscere l'apporto - nel male come nel bene - che le religioni cristiane hanno dato alla nostra cultura. Significa semplicemente essere consapevoli del pericolo che tale menzione sia un domani sbandierata in nome della dottrina morale cattolica per ostacolare norme e leggi riguardanti temi quali la vita sessuale e riproduttiva, l'eutanasia o la ricerca scientifica. Noi italiani viviamo quasi quotidianamente i tentativi fatti dalle gerarchie ecclesiastiche per imporci la propria morale e ben più crudelmente li vivono quelle popolazioni africane decimate dall'AIDS alle quali la Chiesa cattolica raccomanda di non usare i profilattici.

Il secondo appuntamento istituzionale che ci attende è la revisione della costituzione della Repubblica italiana. È stata proposta da più parti e sarei sorpresa se la Chiesa cattolica, non paga dei privilegi di cui gode grazie al Concordato, non chiedesse d'inserirvi l'equivalente dell'art. 52 del testo europeo, ovvero il riconoscimento di un suo ruolo istituzionale nel processo legislativo, perlomeno sotto forma di un *droit de regard* sui progetti di legge prima che arrivino in aula. Né è difficile prevedere che i nostri eletti faranno a gara per accogliere tale richiesta. Basti ricordare l'altalena cui abbiamo assistito circa la decisione, presa dal

precedente governo, di esentare dall'ICI tutti i beni immobili della Chiesa cattolica, dal contrordine dato da questo governo e poi seguito da una sua rapida marcia indietro e, ultimo round di questi giorni, dalla bocciatura dell'emendamento alla finanziaria (ha riscosso solo 29 voti favorevoli), presentato dal radicale Maurizio Turco, volto a far pagare l'ICI alla Chiesa cattolica su quegli immobili ove si svolge un'attività commerciale.

Pur non credendo all'efficacia degli appelli ne lancio uno a chi è attento alla attuale deriva democratica: mettiamo le mani avanti, suoniamo il campanello di allarme, non stanchiamoci di spiegare a chi ci ascolta e a chi ci legge che il Papa e le gerarchie cattoliche danno ai termini *laicità* e *libertà religiosa* un contenuto diverso da quello a noi noto e che il riconoscimento, nella carta costituzionale italiana o europea, di un ruolo pubblico delle chiese ferisce profondamente le nostre società basate sullo Stato di diritto e sulla democrazia rappresentativa, sull'uguaglianza e la libertà di coscienza dei cittadini. Le conquiste democratiche sono più facili da liquidare che da conseguire.

Vera Pegna è Ambasciatrice della Federazione umanista europea presso l'OSCE - Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

**PIERINO MARAZZANI**, *Calendario di effemeridi anticlericali 2007*, Edizioni "La Fiaccola", Collana Fuorisacco, Ragusa 2006, € 4,00. Per richieste, indirizzare a Elisabetta Medda, Via T. Fazello 133, 96017 Noto (Siracusa), Tel. 0931 894033, c/c postale n. 10874964 (per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%).

Questo calendario anticlericale vuole rammentare i numerosi misfatti di cui si è macchiato il cattolicesimo nella sua lunga storia. Per ogni giorno dell'anno è stato pazientemente ricercato un misfatto avvenuto realmente in quello stesso giorno e nell'anno indicato a fianco, cui segue una succinta descrizione. Le date di quest'anno sono tutte riservate ai misfatti della Chiesa nel Medioevo ed ai crimini dell'Inquisizione. Le illustrazioni sono dedicate alle vicende di Fra' Dolcino, dei suoi fedeli e altri eretici.

Edizioni "La Fiaccola"



## L'Italia in visita riverenziale al papa

di Carmelo R. Viola, csbs@tiscali.it

Non è che nel nostro paese la situazione politica sia stagnante. Al contrario. Forse la storia non ha eventi da contrapporre alle contorsioni acrobatiche di cui sono capaci i nostri ex comunisti. Assieme alla crudeltà di potere il passato conta esempi frequenti di coerenza e di fedeltà a un'idea e a se stessi. La storia romana ne è ricca nel bene e nel male. E quella americana lo è tuttora. Non voglio dire che sia un bene e un merito restare tutti di un pezzo, vada come vada, ma soltanto che ogni soggetto debba avere un'identità da rispettare assieme al dovere di "oggettivarla", nella misura possibile, per migliorarla. Voglio dire il dovere di non credere ciecamente in se stessi.

Con l'avvento della democrazia (che nell'antica Grecia aveva un diverso, ma ben preciso significato) è come subentrata la plurivalenza della coscienza: basta vedere come la professione di democratico sia vantata indifferentemente dalla destra e dalla sinistra con una disinvoltura raccapricciante. Per democratico si suole intendere "impegnato a servire il popolo" ed oggi non vi è attivista politico che non vanti di farlo. Comunista da sempre quale io sono, mi piace ricordare come il primo Mussolini avesse il coraggio di dare addosso alla democrazia come a una delle più grandi menzogne del secolo. Del resto, come i socialisti di sempre (quelli veri) che ritengono "questa" democrazia la dittatura della borghesia.

Ma torniamo a noi. Napoletano e D'Alema, due ex marxisti, vanno a fare atto di riverenza (e, perché no, di sottomissione) al capo del Vaticano. Niente di male in una visita diplomatica (non "riverenziale") per i migliori rapporti con i vicini (e non solo con questi). Tuttavia la questione specifica non è così semplice. Il marxismo ha dato un'interpretazione totalmente nuova della realtà, antropologica e globalmente culturale, magari non del tutto perfetta se si tiene conto della gratuità del classismo come categoria proletaria e insieme psicosociale, che non esiste e che ha procurato un sacco di abbagli ai cultori di Marx. Ma la visione d'insieme

resta valida: una lettura materialistica (nel senso di non creazionistica: direi ilozoistica) del mondo e della vita, una concezione laica della vita civile e dello Stato e una prospettiva di civiltà del tutto riscattata dalla violenza del capitalismo (che ha origini forestali). Su tutto questo siamo d'accordo. Tutto questo sostenevano i due parlamentari sopra menzionati, tutto questo nega specularmente l'autocrate a vita che si suole chiamare papa, che qualcuno traduce perfino come "padre dei padri". Troppi genitori per un contesto che esige il celibato!

E tutto ciò non significherebbe nulla se il papa fosse come un qualsiasi altro rispettabile capo di Stato che cura – almeno a parole – gli interessi del proprio popolo e la pace – sempre a parole – internazionale. Il papa è un potente *sui generis*! Costui dei rapporti all'interno del proprio Stato non deve rendere conto a nessuno. È il capo della più autoritaria delle dittature o monarchie e la storia è piena degli arbitri dei papi e all'interno del proprio regno o fuori: oggi, che così tanto si parla di diritto internazionale, nessuno si sente legittimato a mettere il naso dentro a quanto avviene negli affari interni del Vaticano, anche in caso di scandali tipo "Marcinkus". Al contrario, il papa, a differenza di tutti i capi di Stato, si sente legittimato (non dal popolo ma da Dio direttamente) a interferire negli affari interni altrui. Soprattutto, di quegli Stati che, per effetto della professione del cattolicesimo, ritiene alla stregua di feudi spirituali. L'Italia è uno di questi. Costui, infatti, interferisce sistematicamente quanto pesantemente negli affari interni del nostro paese. Lo fa rivolgendosi a quelli che possiamo considerare suoi sudditi politici – i cosiddetti cattolici, appunto – che all'esordio della democrazia non erano, non del tutto illoggicamente, abilitati al voto elettorale.

A nulla serve che lo Stato italiano sia giuridicamente laico, cioè aconfessionale: la Chiesa si fa forte dei registri parrocchiali, dove risultano essere cattolici perfino atei conclamati e combattenti. È da tempo risaputo che la maggioranza degli italiani sono degli indifferenti (Mazzini diceva: "non

esistono credenti o non credenti ma solo dubbiosi"), parecchi i praticanti senza sacramenti per consuetudine meccanica, magari per accontentare un coniuge bigotto, o per ritorno senile ai timori della prima infanzia: timori soprattutto dell'oltretomba.



Il papa, con il pretesto di dettare norme morali di comportamento ai suoi "sudditi sacramentali", interviene praticamente lungo tutta la gamma delle problematiche sociali: dalla famiglia alla sessualità, alla ricerca scientifica e alla bioetica e si permette ancora, impunemente, di esortare al razzismo nell'opposizione irriducibile all'omosessualità e alla relative convivenze (PACS). Ad un'analisi psicologica il comportamento del papa è quello di chi non ha perso il vizio "antropozoico" di godere nel governare: il prossimo non per il piacere di vederlo felice ma sottomesso e docile, insomma vinto e dipendente. Non è possibile altra spiegazione. La sintonia bio-affettiva con il nostro simile, su cui s'innesta il sentimento dell'amore del prossimo, è ben altra cosa. Pertanto, il papa non è un capo di Stato e basta: il suo mestiere è quello di condizionare gli altri Stati nella misura in cui gli è consentita dalla presenza dei suoi "referenti" (che si dicono anche "missionari", magari sinceramente convinti), che bene conosciamo e che, con il pretesto del "principio di coscienza", trasferiscono nel paese e nel parlamento e quindi nelle istituzioni le volontà e le istanze di uno Stato estero, rispondendo con sfacciata e desolante disinvoltura al "principio di sudditanza".

La fine ingloriosa del potere temporale non impedisce al Vaticano, a dispetto delle minuscole dimensioni del suo territorio, di essere una potenza di tutto

## CONTRIBUTI

rispetto se, a quanto abbiamo appena detto, si aggiunge la valenza culturale dei suoi molteplici ordini mistico-finanziari (si pensi solo alla Compagnia di Gesù o all'Opus Dei) e innumerevoli istituti scolastici (dagli asili-nido parrocchiali alle università) e a quella che è definita giustamente una vera e propria piovra bancario-

finanziaria internazionale, dietro la quale prosperano dei veri "padreterni" (magari totalmente incredenti). C'è da aggiungere che il Vaticano sa anche recitare la parte del povero e che, come tale, intrattiene nei riguardi del nostro paese, anche un rapporto decisamente parassitario ed ha anche la capacità di spacciare per carità gli

spiccioli spesi per barboni e bisognosi. Per tutto questo, e per altro (che sarebbe lungo ricordare) la visita di riverenza al papa da parte dei nostri ex marxisti, ex comunisti, ex socialisti ed ex se stessi, è da considerarsi solo uno sproposito giuridico tale da far ridere il più grande immaginario pollaio del mondo.

# Credere in Dio o essere razionali? Due modalità di un'identica presunzione

di Baldo Conti, [balcont@tin.it](mailto:balcont@tin.it)

Potremmo iniziare usando qui la nomenclatura zoologica di Linneo e quindi – volendo – definirci *Homo rationalis* con lo scopo di fare alcune osservazioni su una specie particolare del genere *Homo*, una fra le tante conosciute fino ad oggi e alla quale tutti noi ora riteniamo di appartenere. Sembra però difficile riuscire a dimostrare la stretta identità tra i due sistemi di pensiero indicati nel titolo. E poi si sa che spesso accade, quelle poche volte che riteniamo d'aver avuto un'idea "geniale" e/o originale, di essere poi grossolanamente smentiti perché è già stata espressa prima, almeno da qualche più o meno imprecisato e insopportabile filosofo greco! Non riuscire a descrivere "per primo" qualcosa di veramente nuovo è sempre un po' deprimente, ma può comunque esserci di grande aiuto e farci riflettere sull'evoluzione dei nostri circuiti cerebrali e del pensiero umano.

L'uomo comune attuale – appartenente come già detto alla specie e sottospecie (autodefinitasi *sapiens sapiens*) – ritiene d'essere superiore a tutte le altre viventi, per la parola, la mano prensile con dita opponibili, per la sua grande adattabilità (leggi "intelligenza") e razionalità. E tutto questo "grazie" – non dimentichiamolo mai – anche alle religioni che hanno sempre esaltato queste sue qualità e questa presunta superiorità con la paterna e compiacente approvazione e benedizione del Dio di turno (del quale ci viene assicurato che ne siamo a immagine e somiglianza, o comunque abbiamo il grande privilegio d'essere sotto la sua paterna "protezione"). In

pratica, sembra che l'uomo riesca a sfuggire alla sua natura animale grazie a due grandi qualità uniche nel mondo dei viventi: secondo alcuni la razionalità, secondo altri il credere in Dio, qualità che gli altri animali (l'uomo ritiene) non hanno proprio. Ma il tutto è proprio da verificare.

Fin dai primordi, il nostro primate si suppone abbia escogitato l'esistenza di Dio proprio per convincere se stesso che oltre la morte non finiva tutto e – secondo la fantasia individuale – avremmo avuto un'altra vita eterna e luminosa, gaudiosa, allietata da angeli o da vergini (mai da maschi prestanti ad onta delle femmine sempre in subordine) o, comunque, da un ambiente piacevole per la sensibilità umana. L'uomo non riusciva ad accettare l'ipotesi (ma direi la realtà) di finire come tutti gli altri esseri viventi a fare da concime a qualche bel campo di papaveri, come una putrefatta carogna animale qualsiasi. L'invenzione di questo Dio ci ha dato quindi la "certezza" della nostra superiorità (leggere per esempio un po' di Bibbia in caso di dubbio) rispetto a tutti gli altri esseri viventi, ha dato uno scopo alla nostra esistenza (scopo che invece fino a prova contraria non è stato ancora scientificamente identificato), ci ha dato l'illusione che la vita individuale non finisce con la morte, ma prosegue beatamente – se siamo stati "buoni" (difficile però stabilirne un parametro) – per l'eternità. Tradotto in "lingua corrente" gli animali muoiono e vanno a far da concime, l'uomo dopo la morte avrà un'altra vita "superiore" se, in qualche modo, se l'è meritata (e

qui entra in gioco anche l'originale invenzione della "morale").

L'uomo del mondo moderno, tralasciando l'ipotesi di Dio, molto lontana da qualsiasi approccio scientifico, della ricerca e della realtà biologica (anche se molti cercano ancora invano e inutilmente di rimescolare le carte), si aggrappa invece alla "razionalità" che, probabilmente, come il credere in un Dio non è poi altro che un'ipotesi, un surrogato, un tentativo di liberarsi dalla sua vera natura che è solo e semplicemente "animale". Ma è proprio difficile per questo *Homo* – a qualunque specie esso appartenga – ammettere d'essere soltanto una specie animale, e forse è comprensibile che cerchi disperatamente d'essere qualcosa di più che lo differenzi e lo faccia ritenere superiore a tutti gli altri. Prima Dio, ora la razionalità, domani chissà ... Certo, sostenere che credere in Dio equivalga all'essere razionali è piuttosto duro da ammettere ... Ma importante è considerare il "meccanismo" che accomuna i due sistemi.

È difficile dimostrare che la razionalità faccia parte della nostra vita e ancora più difficile che essa esista davvero. Ancora più difficile è dimostrarne una qualche utilità biologica con relativa sempre presunta "finalità". Sembra, invece, che questa razionalità sia una pura astrazione, solo un'ipotesi lodevole, ma pur sempre un'ipotesi, ancor oggi molto lontana. È comunque apprezzabile l'eventuale "buona volontà", l'intenzione, l'aspirazione al riscatto. Impossibile, però, la sua individuazione nelle attività umane.

## CONTRIBUTI

E cosa sarebbe poi, individuandola, se non un qualcosa di parziale, molto relativo, non assoluto? Forse l'uomo farebbe bene a "rassegnarsi" (lo so che è una parolaccia) e a prendere atto della sua natura biologica squisitamente animale che obbedisce a quel programmino genetico che si porta dentro dal concepimento e che solo in minima parte è condizionata dalla cultura che gli è trasmessa dagli altri.

In tutte le sue manifestazioni – se abbiamo il coraggio di vedere e senza poter scendere in profondità anche per la mancanza di spazio disponibile su queste colonne – la nostra specie appare condizionata solo dall'istinto e dall'emotività. Non sembra proprio che entri in gioco la "razionalità", che stenterebbe – come già accennato – anche molto a giustificare la sua utilità nel mondo dei viventi. *Tutte* le nostre azioni sono guidate, in modo evidente, solo dall'istinto e condizionate molto dall'emotività. Dove mai entra in gioco la razionalità? Anche a cercarla bene è difficile individuarne le tracce ...

Le due modalità di pensiero, la "fideistica" e la "razionale", hanno in comune un grosso problema di fondo: il rifiuto dell'uomo di essere una specie animale, di sottostare alle leggi biologiche, di essere destinato a quella "fine" comune a tutti gli esseri viventi. Da un lato abbiamo coloro che credono ed hanno la pretesa di avere una vita futura ultraterrena dopo la morte – paradisiaca o infernale che sia – e, dall'altra, quelli che vogliono a tutti i costi riscattarsi dalla natura squisitamente animale che li caratterizza, con la presunzione appunto di essere superiori a quel "regno" (andrebbe qui scovato un termine alternativo visto quanto di brutto ci ricorda) al quale appartengono in virtù della razionalità che li distinguerebbe.



Così, mentre da un lato abbiamo l'uomo di Dio che vive perennemente in un'illusione che indubbiamente, comunque, lo conforta e lo sostiene, dall'altro abbiamo l'*Homo* con la presunzione d'essere un *rationalis*, idea anche questa che lo conforta e gli dà l'illusione d'essere superiore, di gran lunga il migliore di tutte le altre specie per quella sua qualità intellettuale che lo distinguerebbe da tutti gli altri esseri viventi. Ma il dubbio che questo *Homo* dovrebbe avere, riguarda principalmente la definizione e la certezza della sua presunta razionalità, a differenza dell'invenzione di Dio, la cui esistenza è ancora tutta da dimostrare. In pratica, è difficile trovare nei comportamenti umani qualcosa che rassomigli a questa presunta razionalità, almeno secondo quanto codificato dai "vocabolari" che lui stesso si è inventato ("La qualità di chi è provvisto di ragione", Devoto-Oli, 1967; "La facoltà di ragionare", Zingarelli, 1995; "Facoltà di ragionare che distingue l'uomo dagli animali", Sabatini-Colletti, 1997; ecc.). La razionalità è solo una possibilità, o forse è l'uso che ne fa l'uomo che invece è improprio. Cerco di spiegarmi.

Dalla storia passata e presente e dallo studio degli altri esseri con i quali conviviamo da milioni d'anni, non sembra che esista nella sottospecie *sapiens* qualcosa che di *sapiens* sia davvero. Anzi, direi che siamo decisamente peggiori degli altri, di quelli non-*sapiens*. Mi riferisco alle guerre intraspecifiche che affliggono l'umanità da sempre (qualcuno sostiene che se esistono è opera della selezione naturale e quindi è tutto ok), al deprecare il vicino che sta meglio di noi, privandolo del bestiame (o, per esempio, del petrolio, secondo i tempi e l'opportunità), incendiandogli la casa, violentando le sue donne e sgozzando i figli per evitare eventuali vendette o ritorsioni successive: gli esempi non mancano certo nella storia umana, e le bombe di oggi anche se definite piuttosto "intelligenti", non sembra proprio che producano un risultato molto differente.

La tecnica e le tante invenzioni appaiono solo l'applicazione di quei pochi elementi che l'uomo è riuscito a comprendere dei meccanismi della natura, e forse queste invenzioni potrebbero essere definite frutto della razionalità, ma certo con un

notevole sforzo, visto che qualcuno riporta inorridito i risultati della fissione nucleare come origine della devastante bomba atomica e qualche altro l'elettricità come origine della sedia elettrica in uso in alcuni Stati americani, e così via. C'è anche lo sforzo commovente di liberarsi dalla fatica, ma la contemporanea idiozia di andare sì a lavorare in auto, ma poi la sera – prima di tornare a casa – andare in palestra (pagando) per poter smaltire proprio quella fatica risparmiata con l'auto e con una grande mente. Contraddizione elementare o appunto idiozia? Ossia, tradotto in lingua corrente, non-razionalità?

Un dato di fatto sembra smentire inesorabilmente il valore attribuito al credere in Dio e alla razionalità, ed è che ogni azione che l'uomo giornalmente compie è dettata solo dall'istinto e dall'emotività, e non certo da Dio o dalla presunta razionalità. Basta osservare cosa facciamo ogni giorno dalla mattina che ci alziamo alla sera quando andiamo a dormire: c'è forse qualcosa che non sia dettato dall'istinto e dall'emotività? Quali sarebbero gli esempi?

Qualcuno potrebbe sostenere che la scoperta della legge di gravità sia un grande risultato del pensiero umano. Ma non penso che gli animali siano da meno, anzi si può sostenere che l'hanno scoperta senza aver studiato ed essersi laureati all'Università, e la applicano con grande rigore "scientifico", di sicuro superiore al nostro. Mi basta vedere il mio gatto Meschinedu, d'origine sarda, quando mi balza sul tavolo accanto al computer, con millimetrica precisione, senza spreco di forze e d'energie, con un calcolo superveloce e preciso. Sarebbe molto duro da ammettere, ma il gatto è davvero superiore all'uomo anche sulle leggi che regolano la gravità? Diceva Jean Cocteau (1889-1963): "La scienza non serve che a verificare le scoperte dell'istinto".

Concludendo, vorrei tanto che su queste colonne – con semplicità e validi argomenti – qualcuno mi rispondesse e dimostrasse che ciò che penso non è vero, che sono proprio fuori di testa ... gliene sarei infinitamente grato, anzi "gatto"! Ringrazio qui, infine, ADPB per avermi ispirato questo articolo e MTMA per averne migliorato la forma.

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

## Un nuovo successo legale

di Raffaele Carcano, rcarcano@tiscalinet.it

La campagna UAAR di "sbattezzo", che ha ormai oltre dieci anni di vita, ha colto recentemente un nuovo successo legale. In seguito a un ricorso presentato dal nostro socio Pier Giorgio Nicoletti, supportato legalmente dall'associazione, il Garante per la protezione dei dati personali (più noto come "Garante della privacy") ha emesso il 28 settembre 2006 un provvedimento con cui ha esteso il diritto a uscire dalla Chiesa cattolica anche a coloro che, non conoscendo la parrocchia di battesimo, chiedono che tale volontà sia annotata sull'atto di cresima. L'autorizzazione ad apporre tale annotazione è stata sottoscritta personalmente dal cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che in tal modo ha sancito la legittimità della richiesta del nostro socio. Al quale vanno, ovviamente, i più grandi ringraziamenti dell'associazione per essersi "prestato" a questa iniziativa-pilota.

Non è stato facile. Nicoletti non sa dove è stato battezzato. Una richiesta inviata tempo fa all'arcidiocesi di Ravenna e Cervia si rivelò infruttuosa. Verso la fine del 2005 decise, su suggerimento dell'associazione, di presentare la richiesta di abbandonare la Chiesa cattolica presso la parrocchia degli Angeli Custodi di Roma, dove gli era stata impartita la cresima nel 1959. Anziché una risposta positiva da parte del parroco, ricevette una lettera dal Vicariato di Roma, datata 12 dicembre 2005, con cui quest'ultimo eludeva la richiesta, invitando l'interessato a presentarsi personalmente «per comuni-

cazioni» presso gli uffici del Vicariato. Una prassi che il Garante ha già definito non necessaria. Successivamente, con lettera del 12 gennaio 2006, il Vicariato comunicava di rifiutarsi di procedere alla rettifica del dato, in quanto «l'annotazione della rinuncia avviene solo nell'atto di battesimo dove è registrata anche la cresima».

Di fronte a questo atteggiamento, si decise dunque di presentare ricorso presso il Garante. Sollecitato ad adempiere dall'authority, il Vicariato, con lettera datata 31 maggio 2006, cambiava completamente la strategia di difesa. Nella lettera, infatti, il Vicariato sosteneva di non poter aderire alla richiesta di rettifica «per l'inesistenza dell'atto», avendo appurato «dopo accurate ricerche» che non esisterebbe «alcuna registrazione della cresima presso la Parrocchia dei Santi Angeli Custodi dall'anno 1954 all'anno 1964».

Era un colpo di scena, a cui seguiva però un altro colpo di scena: Nicoletti riusciva, infatti, a produrre una sorta di "ricordino" della cresima elaborato dalla parrocchia stessa. A quel punto – e si era già arrivati al 23 giugno 2006 – il Vicariato non poteva più far finta di nulla, e il cardinale Ruini doveva ordinare al parroco di apporre a margine dell'atto di cresima l'annotazione richiesta. Il 28 settembre 2006 il Garante ha poi emanato il provvedimento definitivo.

Si è conclusa dunque, positivamente, l'ennesima iniziativa legale del-

l'UAAR. Ricordiamo, infatti, i provvedimenti del Garante del 29 settembre 1999 (riconoscimento della legittimità della richiesta di uscita dalla Chiesa cattolica), del 18 luglio 2002 (riconoscimento dell'obbligo del parroco a prenderne atto) e del 5 novembre 2003 (riconoscimento del diritto di non doversi recare presso gli uffici ecclesiastici per controfirmare la richiesta). Ricordiamo, inoltre, il decreto del tribunale di Padova del 29 maggio 2000, con cui stabilì che «è lo Stato che si riserva il potere di verificare se sussistano i presupposti per escludere il proprio intervento con riguardo agli atti dell'autorità ecclesiastica»; nonché la data del 21 novembre 2002, nella quale la Conferenza Episcopale Italiana, riunita in seduta plenaria, prese atto ufficialmente della legittimità delle richieste di annotazione formulate dai soci UAAR.

Nel frattempo si è provveduto a un completo aggiornamento della frequentatissima scheda pubblicata sul sito. Certo, qualcosa resta ancora da ottenere: come, ad esempio, il riconoscimento del diritto ad abbandonare la Chiesa cattolica anche a coloro che non sanno dove sono stati battezzati, senza peraltro essere mai stati comunicati o cresimati. Ma il grosso è stato ormai fatto. La gran parte di coloro che non vogliono più essere considerati cattolici ha ora il diritto di ottenerlo. Non certo l'obbligo. L'UAAR si batte per il riconoscimento dei diritti civili degli atei e degli agnostici: sta poi a loro, e alla loro coscienza, decidere se farli valere.

DAI CIRCOLI

### Dal Circolo di Vicenza

Venerdì 10 novembre 2006 alle 21.00 si è svolta, presso la saletta Lampertico in Corso Palladio a Vicenza, una conferenza organizzata dal nostro Circolo UAAR e intitolata "Tanti modi di dire addio: luoghi, parole, riti per un commiato laico". Protagonista della serata è stato Alessandro Casellato, membro fondatore dell'associazione trevigiana "La

ginestra", che si è battuta negli anni scorsi per l'allestimento di una sala del commiato a Treviso. Hanno completato la serata gli interventi di Mosè Viero, Coordinatore del Circolo e di Giorgio Villella, segretario nazionale UAAR.

La conferenza è iniziata con un'introduzione di Mosè Viero che ha raccontato in due parole la storia del Circolo

e le motivazioni che ci hanno spinto a parlare di un argomento così "delicato". In particolare si è posto l'accento sul fatto che la battaglia per la sala del commiato non è una battaglia degli atei contro i cattolici, ma riguarda tutti coloro che non se la sentono di sacrificare la propria identità incastandola dentro riti codificati e spersonalizzanti.

La parola è poi passata ad Alessandro Casellato. Il suo lungo intervento ha ripercorso la storia della sua associazione, adoperandola anche come spunto di riflessione sul tema della morte e del funerale. "La ginestra" è nata in seguito alla morte di due personalità importanti della Treviso laica (Franco Rizzi e Attilio Baio): durante quelle tristi circostanze, il problema dell'assenza di spazi adeguati per un funerale laico in città balzò in tutta evidenza agli occhi di molti amici e parenti delle due persone scomparse. L'associazione ha portato avanti la sua rivendicazione attraverso raccolte di firme, conferenze pubbliche, incontri con i politici e le personalità locali. L'iniziale muro d'indifferenza se non di ostilità nei confronti delle istanze dell'associazione si è sfaldato in occasione di un'altra morte importante, quella di Elio Fregonese, importante personalità cittadina e membro dell'associazione, che chiese espressamente prima di morire di usare la sua scomparsa come momento di lotta. La grande partecipazione ai suoi funerali tenuti all'aperto nel cortile dell'obitorio in condizioni di palese indegnità convinse l'amministrazione a muoversi. Oggi a Treviso esiste una piccola sala del commiato: sebbene sia un piccolo passo, è comunque un passo importante. Il racconto di questa lotta è stato intervallato da Alessandro con considerazioni di carattere generale riguardanti soprattutto la necessità di ritualizzare il momento della morte e l'insufficienza delle risposte "laiche" che finora si sono date al problema: le cose, paradossalmente, erano più funzionali negli scorsi decenni, quando gli aderenti al PCI potevano contare, al momento della scomparsa, sui funerali codificati (ed estremamente efficaci) organizzati dal partito. Oggi viviamo in un'epoca in cui il pluralismo culturale non va inteso solo nel senso interpersonale, ma anche nel senso individuale: ciascuno di noi è una pluralità di culture, e un locale senza simboli dove ognuno appende i simboli che vuole (o anche nessun simbolo) è la risposta adeguata a questa situazione inedita, anche se il percorso di elaborazione di un rito funebre laico autenticamente 'catartico' è ancora tutto da fare.

È seguito poi l'intervento di Giorgio Villella, che ha raccontato esperienze del Circolo padovano e sue personali; il suo contributo si è concentrato nel delineare i problemi di accettazione

delle nostre istanze da parte della chiesa, che spesso vede l'allestimento di una sala del commiato non come una estensione dei diritti di tutti, ma come una sorta di "furto" di una sua competenza esclusiva, quella di gestire e di dare significato alla morte.

Mosè Viero

moseviero@virgilio.it

## Dal Circolo di Venezia

Inaugurazione della sede del Circolo e partecipazione alla manifestazione del 7 ottobre 2006 in difesa della legge 194 e dei consultori familiari

L'inaugurazione della sede del Circolo e il nostro attivo sostegno alle iniziative dell'Assemblea delle donne venete in difesa della legge 194 sono stati i due importanti impegni che hanno coinvolto il Circolo di Venezia alla ripresa delle attività dopo la pausa estiva. Giovedì 21 settembre abbiamo inaugurato la nostra nuova sede ed è stato quest'anno il nostro modo di festeggiare il XX Settembre. Sarà aperta a soci e simpatizzanti della provincia di Venezia e a tutti coloro che volessero conoscerci il primo e il terzo giovedì di ogni mese dalle 17.00 alle 19.00. Si trova presso il Centro di Documentazione "G. Levorin" in Campo S. Maria Formosa, Castello 5857/b (30122 Venezia), Tel. 041 5221405.

Il nostro sostegno alla battaglia dell'Assemblea delle donne venete in difesa della legge 194 si è invece concretizzato nella nostra adesione e partecipazione alla manifestazione di sabato 7 ottobre contro il progetto di legge d'iniziativa popolare presentata dall'organizzazione "Movimento per la vita" che prevede la presenza di volontari antiabortisti nei consultori e persino nelle corsie degli ospedali. Mobilitazione che ha visto scendere in piazza le donne, e non solo, per protestare contro questo progetto di legge che viola i principi della laicità dello Stato, umilia l'autodeterminazione delle donne, penalizza la professionalità degli operatori sanitari, legittimando la presenza nelle strutture sanitarie pubbliche di organizzazioni confessionali che si arrogano il diritto d'essere i custodi e difensori dell'unica vera morale, discriminando e intimidendo così, di fatto, chi non la pensa come loro.

La manifestazione si è svolta ordinatamente ed in allegria. Era da tempo che per le calli di Venezia non si svolgeva un corteo così sentito e vissuto. Hanno partecipato circa 2000 persone, tra donne e uomini, ragazze e ragazzi, famiglie e bambini. Sono tutti scesi in piazza contro questo progetto di legge esprimendo così il loro forte dissenso e facendo sentire in modo tangibile il loro sostegno ai consiglieri e consiglieri regionali, alcune delle quali erano presenti nel corteo, che si sono impegnati a bloccare l'approvazione di questa proposta di legge. Il corteo è partito poco dopo le 14.00 dalla Stazione di Santa Lucia passando per Piazzale Roma, per poi raggiungere campo Santa Margherita. Ad aprire il corteo era il grande striscione dell'Assemblea delle donne con i colori dell'arcobaleno della pace e le due belle immagini di donne che gridano "non in mio nome" e "consultori" con la scritta "Tante, libere e consapevoli". In prima fila le donne dell'Assemblea che in questi mesi con determinazione, sapienza e costanza hanno costruito questo movimento combattivo, informando la società civile di ciò che silenziosamente si stava discutendo nel Consiglio Regionale Veneto. È loro il merito di aver saputo unire e coinvolgere le donne elette nel Consiglio Regionale indipendentemente dalla loro collocazione politica: ne è un esempio l'adesione e l'impegno attivo in questa battaglia della consigliera di Forza Italia, Regina Bertipaglia, che ha avuto la coerenza e il coraggio di assumere una netta posizione contraria alle decisioni del suo gruppo. Senza dubbio l'interessamento e il notevole impegno di tutte le consigliere nello scuotere e porre di fronte alle proprie responsabilità i propri rispettivi partiti è stato e sarà determinante e essenziale per impedire l'approvazione di questa proposta di legge; a loro va riconosciuto l'intelligenza e l'alto senso di responsabilità di anteporre agli interessi di partito lo spirito unitario e la solidarietà di questa battaglia in difesa dei diritti delle donne e del principio di laicità dello Stato. Un corteo colorato non solo politicamente, ma realmente con bandiere, striscioni e con divertenti palloncini e cartelli. Hanno dominato l'allegria, la vivacità, la fantasia e l'ironia, la gioia di vivere contro il tetro grigiore dell'integralismo ottuso e rigido. Alla fine, sul palco a Santa Margherita, l'Assemblea delle donne ha deciso di far sentire soprattutto le voci spontanee e sincere delle

## DAI CIRCOLI

protagoniste di questa battaglia: le donne. La manifestazione si è conclusa con musica e teatro al femminile, si è cantato, suonato, si sono lette poesie, insomma si è festeggiato in nome della difesa dei diritti delle donne che sono i diritti di tutti, per uno Stato veramente laico affinché "il progetto di legge regionale n. 3 rimanga un sogno medievale di pochi e non diventi un incubo per tutti".

Per il nostro Circolo è stata la prima partecipazione ufficiale ad un corteo con il nostro striscione a Venezia: siamo particolarmente felici che sia stato in occasione di questa importante battaglia civile. Anche se non in molti abbiamo rappresentato degnamente il nostro Circolo; erano presenti anche soci e simpatizzanti provenienti da Verona, Vicenza, Padova e Bologna che ringraziamo per aver raccolto il nostro invito. Altri nostri soci e simpatizzanti giustamente si sono dispersi nei vari spezzoni del corteo, nei gruppi con cui avevano preparato la loro partecipazione alla manifestazione; altri ancora hanno contribuito in altri modi alla buona riuscita di questo importante appuntamento. Riteniamo che sia nel nostro interesse sostenere ed aiutare questo movimento di donne che si sta dimostrando molto attivo, autonomo, con una notevole coscienza laica e una forte capacità di coinvolgimento di donne di tutte le età e posizioni politiche e che ha dimostrato di condividere la nostra consapevolezza dell'importanza della difesa della laicità delle istituzioni.

La battaglia è solo all'inizio, bisogna ora continuare a vigilare per riuscire, attraverso l'ostruzionismo e una forte opposizione dei consiglieri regionali, a bloccare il pdl 3 e per questo è necessario continuare l'opera di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica rilanciando anche l'impegnativa lotta affinché i consultori abbiano mezzi e personale adeguati alle esigenze della popolazione.

Attilio Valier, venezia@uaar.it

## Dal Circolo di Torino

### Convegno

Domenica 19 novembre 2006 si è svolto a Torino il Convegno: "Attualità della laicità: i grandi temi del dibattito politico e culturale" organizzato dalla

"Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni" presso il salone Valdese in Corso Vittorio Emanuele II n. 23. Hanno partecipato gli Assessori alla cultura della Regione Piemonte Gianni Oliva, della Provincia di Torino Valter Giuliano e della Città di Torino Fiorenzo Alfieri, Tullio Monti (Coordinatore della "Consulta laica torinese"), Chiara Saraceno (sociologa), Massimo Teodori (politologo), Massimo Salvadori (storico).

Successivamente al saluto delle autorità vi è stata la relazione introduttiva di Tullio Monti che ha esposto le problematiche relative alla laicità nel nostro paese a confronto con gli altri Stati europei. Chiara Saraceno, poi, ha affermato che è maturata una riflessione comune sulla laicità che costituisce, nonostante tutto, un miglioramento rispetto al passato. Ha continuato dicendo che è necessario *decostruire* gli argomenti relativi alla *morale comune* per evidenziare come le scelte non dipendano tanto da un problema religioso ma piuttosto dal *buon senso* al di là di ideologie prestabilite; parlando dei PACS ha aggiunto che, a suo parere, riguardo alle decisioni che coinvolgono le adozioni dei minori, è bene valutare quando i tempi siano maturi per evitare situazioni che influiscano sulla loro crescita. Massimo Teodori ha evidenziato l'aumento delle ingerenze vaticane nella politica italiana ("*sono maggiori di quelle al tempo della DC*"), aggiungendo che l'atteggiamento laico non ha mai un'unica modalità di comportamento ed è basato sulla *dialettica ed il confronto* per la ricerca di un compromesso comune.

Nel pomeriggio Massimo Salvadori, ricordando le guerre civili e religiose tra il '500 e il '700, ha affermato come sia necessario, in uno Stato laico, un atteggiamento che *superi la tolleranza* e promuova l'*uguaglianza* attraverso un *approccio pluralistico* dove devono essere riconosciute tutte le diversità in un interscambio culturale dinamico e paritario. Al termine degli interventi si sono succeduti i rappresentanti delle varie associazioni aderenti alla Consulta laica torinese, me compresa, che hanno esposto le varie tematiche di competenza tra le quali i PACS, la contraccezione, la procreazione assistita, l'eutanasia, i rapporti tra Stato e Chiesa, Scuola ed educazione, il multiculturalismo, i riti civili e laici, il naturismo, la psicanalisi laica. L'UAAR ha trattato, all'interno della sezione "*scuola ed educazione*" la

teoria dell'*evoluzionismo* contrapposto al *creazionismo* e al *disegno intelligente*. Si è quindi avuto, in un clima rilassato e produttivo, un quadro molto ampio sui temi del Convegno e sui "percorsi paralleli" delle varie associazioni utili per la conoscenza e per la collaborazione reciproca. Al termine c'è stata la presentazione del libro di Massimo Teodori "Laici: l'imbroglione italiano", ed. Marsilio, con introduzione di Marco Brunazzi e successivo dibattito alla presenza dell'autore.

Anna Maria Pozzi  
annaria@hotmail.com

## Dal Circolo di Genova

Il Circolo UAAR di Genova ha organizzato per il tardo pomeriggio del 3 novembre 2006, presso la Biblioteca universitaria, una conferenza del Prof. Dànilo Mainardi avente come titolo "La mente dell'uomo e degli altri animali" con un sottotitolo "Perché crediamo ignorando la ragione?". Quel pomeriggio Genova era stata divisa in due da un tumulto provocato nel centro cittadino da un nutrito gruppo di persone che protestavano contro l'ipotizzata costruzione di una fantomatica moschea, complice uno sparuto gruppo di frati. Malgrado questo inconveniente che ha bloccato il traffico per non poche ore, ed il contemporaneo svolgimento di altre 4 conferenze di carattere scientifico organizzate dal Festival della Scienza, l'affluenza alla sala messa a disposizione dall'Università, nella sua biblioteca, è stata notevole e tale da costringere molte persone a restare in piedi, pur avendo rispettato l'orario.

Alle 17.30 puntualmente, come da copione, il Coordinatore del Circolo, Silvano Vergoli, ha presentato l'UAAR e fatto un breve cenno ai suoi scopi e alle sue attività. Dopo aver ringraziato ancora l'Università per la sua costante disponibilità ha brevemente illustrato la figura dell'oratore, il Prof. Mainardi, noto peraltro a tutti gli italiani per la sua straordinaria attività di etologo che trasferisce anche nell'insegnamento presso la Ca' Foscari di Venezia. Nel dargli la parola gli ha posto una domanda: "È possibile che l'uomo non possa fare a meno di credere?", riferendosi ovviamente al credo religioso. L'oratore ha ringraziato e, accennando che avrebbe risposto, ha iniziato la sua esposizione parlando del comportamento degli ani-

mali cosiddetti superiori ed esaminando quali tra questi presentano una mente capace di avvicinarsi, in termini di attività, a quella dell'uomo. Ha individuato in alcuni primati (particolarmente gorilla e scimpanzé), nonché in elefanti e delfini individui capaci di comportamenti che possano lasciar constatare la presenza di una mente capace di una riflessione vicina a quella dell'uomo. In particolare, ha accennato a due peculiarità e cioè alla "consapevolezza di esistere e quindi del loro sé" e alla "consapevolezza della morte". La sua ampia esposizione, condotta sempre con parole semplici e un tono che ha catturato l'attenzione dell'uditorio per più di un'ora, è stata accompagnata dalla proiezione d'alcuni spezzoni di documenti. Il tutto a sostegno delle sue tesi ed asserzioni.

È poi passato alla specie umana e in una rapida carrellata partendo da quel momento lontano nel tempo in cui il suo *philum* si è staccato da quello dei Primati si è soffermato su di una particolare caratteristica della nostra mente.

Ha affermato, e con questo ha risposto al Coordinatore, che la nostra struttura biologica ci consente un complesso comportamento pervaso da una profonda eticità che non solo ha preceduto la nascita delle religioni, ma ne dimostra la loro subordinarietà. Aggiungendo che queste hanno avuto diffusione solo in quanto pretendono di rispondere almeno ad una domanda davanti a cui la ragione umana è impotente. Si tratta dell'ipotetica vita dell'aldilà e quella che un noto presule genovese chiamava "gestione della speranza". Però la mente umana opera nel mondo della razionalità e la religione in quello dell'irrazionalità. Da parte della chiesa di Roma da Tommaso d'Aquino ad oggi si continua a pretendere che fede e ragione possano convivere e poi ci si esprime così, come ha fatto papa Ratzinger lo scorso ottobre a Verona, condannando "la riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile". Dall'Illuminismo a Popper la ragione è *soltanto* definibile così: il rimanente è emozione.

La conferenza si è chiusa tra il consenso e l'applauso dei presenti. A noi resta una domanda non fatta al Prof. Mainardi. Questi individui di alcune specie animali hanno oggi dei comportamenti che li avvicinano all'uomo. Ma quando si staccò il *philum* umano nel

processo evolutivo erano già presenti in quelle specie?

Antonio Pellizzetti  
genova@uaar.it

## Coordinamento dei Circoli UAAR della Toscana

### Anniversari

Per ricordare il ventennale del "concepimento" dell'UAAR (Padova, 4 dicembre 1986) e il decennale de "L'Ateo" (n. 0, dicembre 1996), i Circoli toscani si sono riuniti a Siena, martedì 5 dicembre 2006, a cena presso il ristorante "La Grotta del Gallo Nero", con tipico menu medievale. Ha allietato la serata con le sue canzoni anarchico-popolari-anticlericali, il nostro Pardo Fornaciari, caro amico ed esponente de "il Vernacoliere" di Livorno. Presenti, oltre i rappresentanti ed i Coordinatori dei Circoli toscani, anche soci e simpatizzanti venuti dalle altre province toscane e da altre regioni (Lazio, Emilia-Romagna e Lombardia); presente anche Massimo Mencarini in rappresentanza del costituendo Circolo di Viareggio-Lucca. Tra una canzone e un "bocconcino" – oltre che ricordare – ci siamo scambiati opinioni e bozze di progetti (individuando anche la necessità d'istituire a livello nazionale la figura di un effettivo "curatore" dei Circoli sparsi nella penisola, visto che sono un po' abbandonati a se stessi), ma la cosa che ha piacevolmente sorpreso tutti è stata la presenza di tanti giovani, ragazzi e ragazze, che ci hanno ridato un po' di fiducia nelle sorti future della nostra vita associativa. Serata – che se anche non coinciderà con una qualche ricorrenza – sarà sicuramente ripetuta a cura di altri Circoli quando saranno avviati e/o concretizzati quei progetti e quelle iniziative stimulate dai numerosi bicchieri di buon Chianti. Un ringraziamento particolare a Giacomo Andrei, Coordinatore del Circolo di Siena (l'ultimo nato in Toscana), organizzatore e anfitrione della serata.

Baldo Conti, balcont@tin.it

## Dal Circolo di Firenze

### È morto un amico

Giovanni Godoli (Firenze, 1927-2006) era una persona speciale, rubo questo

aggettivo dal vocabolario gergale dei giovani che a Giovanni sarebbe piaciuto perché aveva conservato la freschezza e il modo di considerare la vita di un fanciullo. Tutto lo incuriosiva, indagava il cielo, studiava il Sole, ma conservava lo stesso interesse verso gli uomini e le donne. Sapeva ascoltare, non si frapponneva mai ai discorsi degli altri, aspettava il suo turno e se gli era permesso diceva la sua con pacatezza e decisione. Era un uomo molto sereno con un equilibrio interiore invidiabile, difficile trovarlo in una persona della terza età, sempre mussa mai contenta ed incapace di apprezzare i pochi anni che le rimangono da vivere. La vita se la sapeva godere come un vero materialista ed ateo: si circondava d'amici più giovani di lui, amava partecipare a cene, alle varie manifestazioni culturali fiorentine con entusiasmo ed interesse, continuava i suoi studi all'Osservatorio d'Arcetri. La nostra amicizia è abbastanza giovane: qualche anno fa notai questo gentile e distinto signore alle conferenze che il Circolo fiorentino organizzava, sempre attento, buon ascoltatore, con interventi mirati e mai accesi. Seppi che era un rinomato astronomo fiorentino e che si era iscritto all'UAAR. Divenimmo amici e incominciammo ad incontrarci a cena a casa mia e di Baldo o al ristorante "Cent'anni" come suoi invitati. Mi ricordo in questi incontri le discussioni animate sia di politica sia d'attualità in cui dimostrava sempre tanta semplicità e modestia: mai pretendeva la ragione alzando la voce, ma dimostrando le sue relative verità con il ragionamento logico, la convinzione e la tenacia. Si professava ateo e in questo trovava il mio pieno assenso, era perfettamente convinto che dio non esisteva, l'aveva capito osservando l'immensità dell'universo, non so. Spesso gli chiedevo spiegazioni su curiosità astronomiche molto banali per lui, con entusiasmo mi spiegava e chiariva e mi presentava le ultime teorie su più universi possibili. Della sua vita privata non parlava mai come anche della sua salute che non doveva essere eccellente, in questo era molto riservato, forse voleva vivere alla grande quel poco di vita che aveva, l'ha fatto con garbo, regalando di sé un'immagine piacevole di cui si sentirà per anni la mancanza.

Giovanni Godoli si era laureato a Firenze in Fisica Solare a 22 anni. Nel 1962 vinceva il premio Giuseppe Borgia dell'Accademia Nazionale dei

DAI CIRCOLI

Lincei e nel 1967 era nominato direttore dell'Osservatorio Astrofisico di Catania dove ha insegnato Astronomia e Fisica Solare e all'Università di Firenze, poi, Fisica Terrestre, Fisica del Plasma, Geofisica, Magnetoidrodinamica ed Elettrodinamica Cosmica. È stato autore di dispense e testi e di un libro di alta divulgazione sul Sole pubblicato da Einaudi, e uno sulla Storia dell'Astronomia pubbli-

cato dalla UTET. È stato membro di molteplici Consigli scientifici italiani e stranieri (CNR, CINECA, Centro di Calcolo Elettronico, JOSO, LEST, ecc.). Oltre a Catania e a Firenze ha lavorato in Italia presso gli osservatori di Asiago, Bologna, Napoli, Padova, Palermo e all'estero a Ottawa, Ann Arbor, Boulder, Harvard, Greenbelt, Meudon, Leningrado, Utrecht. È stato un buon divulgatore dell'Astro-

nomia ed ha scritto molti articoli per quotidiani, periodici ed enciclopedie, sempre apprezzati per la completezza e la chiarezza. Per noi del Circolo UAAR di Firenze, ha sempre partecipato con entusiasmo alle tante iniziative con conferenze ed interventi, e dato anche il suo prezioso contributo a tutti i Darwin Day.

Alba Tenti, Firenze

RECENSIONI

**DOMENICO CONTARTESE**, *Un mestiere difficile*, ISBN 88-8027-065-6, Ed. Monteleone (Via A. De Gasperi 76, 89900 Vibo Valentia, Tel.-Fax: 0963-547699, E-mail: [contartese@libero.it](mailto:contartese@libero.it)), Vibo Valentia 2005, pagine 164, € 12,00.


Gli anni passano, cadono i governi, di destra, di sinistra, ma la Scuola Pubblica continua ad occupare gli ultimi posti dell'interesse della Nazione. È sempre inserita nel registro delle spese e mai in quello degli investimenti. Il danno è di tutta la società, ma ad essere colpiti per primi sono gli studenti e gli insegnanti. Già, i docenti svolgono un mestiere difficile. E il libro del Prof. Domenico Contartese, intitolato appunto *Un mestiere difficile* ci offre, in modo semplice e originale, la lettura dei punti critici della politica scolastica, la necessità di rivalutare la figura dell'insegnante e dei suoi compiti, divenuti sempre più complessi, difficili.

Il libro è dedicato interamente agli studenti, alla Scuola, senza escludere il cittadino generico che voglia rendersi conto di ciò che accade. La prima parte tratta del dialogo, considerato la fonte primaria di ogni rapporto umano. Attori principali sono il docente e uno studente ipotetico che si confrontano su temi esistenziali e sociali, attraverso l'uso del metodo socratico della maieutica, senza il timore d'essere scoperti nei punti più deboli della propria intimità. L'autore, che si è pubblicamente dichiarato ateo, mantenendo un atteggiamento d'apertura culturale nei confronti delle confessioni religiose, ha saputo stimolare gli studenti a discutere di religione, di educazione sessuale, d'amicizia, di legalità, senza forzature e indottrinamenti, rendendoli soggetti

attivi del proprio apprendimento. Nella seconda parte, il dibattito sviluppa una polemica innescata da una lettera pubblicata sul quotidiano *la Repubblica* del gennaio 2001. Nella terza parte, il terzo strato, si dà spazio alle emozioni che le persone sono capaci di esprimere attraverso lettere, poesie, considerazioni.

Consiglio vivamente la lettura di questo testo; personalmente mi sono trovata in completa sintonia con l'autore e collega, condividendo non solo il suo metodo educativo-didattico, ma anche tante emozioni che ha saputo suscitare in me. Ricordo che il prezzo del libro, richiesto *via mail*, sarà ridotto a 10 euro (più spese di spedizione) per tutti gli abbonati a *L'Ateo* e che il ricavato sarà devoluto in favore della ricerca sul cancro.

Rosalba Sgroia  
[sgrosal@fastwebnet.it](mailto:sgrosal@fastwebnet.it)

 **MAURIZIO GASPERINI**, *L'universo prima del Big Bang*, Muzzio Editore, Roma 2002, pagine 195, € 14,00.

Lettera aperta all'autore Maurizio Gasperini

Egregio professore, ho deciso per la prima volta nella mia "carriera" di bulimico lettore di divulgazione scientifica di restituire all'autore un libro accuratamente scelto, fortemente voluto e purtroppo regolarmente pagato. Il suo libro, *L'universo prima del Big Bang*, è opera a mio avviso interessante sotto il profilo scientifico e d'ottimo livello divulgativo, certamente non inferiore ad analoghe e più blasonate pubblicazioni anglosassoni sulla materia,

quali *L'universo elegante* e *La trama del cosmo* di B. Greene ovvero il più criptico ed esoterico *La fine del tempo* di J. Barbour.

Perché dunque questa decisione? Tutto s'incentra sul contenuto dell'epilogo, invero letterariamente piuttosto frettoloso e che mal si coniuga con la piacevolezza formale della fondamentale parte dell'opera. In detto epilogo, concentrato nell'ultimo paragrafo, Lei inopinatamente e del tutto arbitrariamente, ostenta la Sua fede in un dio creatore (e di quale dei multiversi di cui si parla nel libro?) e nell'assoluta centralità dell'esperienza umana, sfoderando un antropocentrismo degno di Ruini o addirittura di Ratzinger. È ben vero che anche Einstein manifestava una neanche tanto velata concezione deista, quella di un intelletto superiore legislatore dell'universo, ma affermare, come fa Lei, che "l'universo sia nato per opera divina (maiuscolo nel testo) in un atto di creazione che ha nell'uomo il suo fine ultimo e più completo" mi sembra filosoficamente ed epistemologicamente insostenibile. Lei dovrebbe insegnarmi che la ricerca scientifica, sia in cosmologia, sia in biologia, ha dimostrato al di là d'ogni ragionevole dubbio come l'universo e la vita si siano evoluti seguendo un processo che ha portato nel tempo dalla semplicità alla complessità. L'organizzazione della materia parte da entità semplicissime e di grandezza subatomica per dispiegarsi in una moltitudine d'agglomerati vieppiù complessi e macroscopici culminanti in organismi biologici (macchine di sopravvivenza per i geni immortali?) capaci di autocoscienza e spiritualità. Se si cerca un punto d'inizio di questo processo, un "essere primigenio" da cui tutto ha tratto origine, la logica



suggerisce che questa "cosa", lungi dall'apparire onnisciente, onnipotente e puerilmente antropomorfa come il dio biblico, dovrebbe essere al contrario un'entità elementare, un quasi nulla, totalmente privo di finalità e di coscienza. In una parola l'esatto opposto del dio dalle facoltà illimitate delle tradizioni religiose (anche se si dovrebbe fare un'eccezione per quella buddista – dio è il nulla).

Kant nella sua fondamentale opera *Critica della ragion pura* nello smantellamento in chiave razionalista di tutte le tesi volte a dimostrare filosoficamente l'esistenza di dio, non riesce a compiere il gran salto verso l'agnosticismo e l'ateismo, perché succube d'una millenaria concezione teleologica che lo porta a sopravvalutare l'apparente e inspiegabile finalismo della natura. Ma egli è vissuto alla fine del '700, quindi prima della "rivoluzione concettuale darwiniana" che rappresenta, a mio modo di vedere, uno spartiacque nella storia dell'umanità. Dopo Darwin, oserci dire che anche Kant non avrebbe potuto essere che agnostico, come del resto sottilmente traspare dalla lettura della sua ultima, controversa e semi sconosciuta opera *La religione oltre i limiti della sola ragione*.

Il tutto per sostenere che, sebbene sia perfettamente lecito e sacrosanto che anche uno scienziato, un fisico di fama internazionale come Lei, possa avere delle convinzioni religiose o addirittura una fede irrazionale (o di comodo come altri suoi illustri colleghi!) questo ostentarla alla fine di un libro per molti versi eretico rispetto alla cosmologia teista, mi sembra un atto d'incoerenza sul piano filosofico che potrebbe anche essere interpretato come una manifestazione d'opportunismo "politico".

Mauro Salvador  
salvadormauro@tin.it

📖 **GEMINELLO PRETEROSS** (a cura di), *Le ragioni dei laici*, ISBN 8842080934, Economica Laterza, Roma-Bari 2006, pagine V + 191, € 7,50.

"Guardo in alto e mi convinco che Dio è laico come me". Così cantava il *Lai-co Reggae* di 'Rokko e i suoi fratelli' (Corrado Guzzanti, Antonello Fassari e compagnia bella). Potenza icastica della satira: ammonire coloro (gerar-

chie ecclesiastiche comprese) che, traducendo la religione in materia di battaglia politica, producono un avvitamento che fa sì che essa diventi paradossalmente il braccio ideologico di forze secolari. Parallelamente, e altrettanto paradossalmente, la religione mostra un aspetto singolare: la pretesa di governo dei corpi piuttosto che delle anime (si vedano le posizioni della Chiesa di Roma o del protestantesimo statunitense in tema di 'biopolitica'). Eppure non è il caso, nella 'battaglia' per il laicismo, di indossare la maglietta in vendita a New York con su scritto 'così tanti cristiani conservatori, così pochi leoni!'. Seppure divertente e spiritosa, non farebbe che il gioco vittimistico di una parte del mondo religioso. È dunque confortante leggere le riflessioni raccolte nel volume curato da Geminello Preterossi *Le ragioni dei laici* (Laterza) – "quattordici voci autorevoli unite dal rifiuto di ogni integralismo". Esse rappresentano una risposta sobria al crescente 'fondamentalismo' religioso.

Nel suo intervento sull'*Etica dei laici*, Remo Bodei chiarisce preliminarmente che sarebbe riduttivo chiamare il laico 'non credente' "perché ha anch'egli valori forti da difendere e da affermare" (p. 19). Tra questi, l'autonomia del soggetto (messa in luce anche dal contributo di Carlo Galli *Libertà e laicità*), riduttivamente derubricata dalla Chiesa cattolica a 'relativismo etico', a sua volta vizio occulto della democrazia. E tuttavia, chiarisce Bodei, proprio la messa tra parentesi dello scontro valoriale dogmatico operata dalla democrazia – la quale lascia da parte lo scontro sui 'valori ultimi' per occuparsi di questioni 'penultime' – costituisce il patto pubblico (tornerò subito su questo termine) che ha permesso di non ripetere i sanguinosissimi scontri tra i detentori della 'verità'. 'Pubblico' perché relega l'esperienza privata a fatto intimo, a giardino riservato in cui coltivare le convinzioni più radicali o, ancora con Galli, 'pubblico' nella modernità è "la sfera della non appartenenza" (p. 30). Corollario di questa forma di *privacy* è, ricorda Bodei, la reciprocità: "ti concedo [...] quella che consideri la tua parte di ragione e di diritti, a patto che tu ti comporti con me alla stessa maniera" (p. 22). Emerge dunque la visione della democrazia come momento in cui, attraverso il 'patto', si possa delineare un'etica laica fondata sulla convenzione e non su assunti dogmatici.

Tornando alla definizione di 'laico' lambita anche da Bodei, Francesco Remotti (*Il pregio di ciò che manca e la laicità degli altri*) sottolinea come in effetti il termine (dal greco *laós*, popolo) derivasse dal lessico cristiano e indicasse il 'non chierico'. Dunque, in origine, laico come *deminutio* anche gerarchica rispetto all'ordine sacerdotale. Remotti chiarisce che il termine ha perso da tempo (almeno dall'Ottocento) questa sua connotazione gerarchica, disponendosi a indicare soggetti e istituzioni intenti a sottrarsi alla presa di una Chiesa o di una fede religiosa. Anzi, sostiene Remotti, si potrebbe sostenere "che la cultura laica abbia ribaltato o meglio ricostruito a suo favore un rapporto gerarchico, rivendicando una superiorità intellettuale (la scienza, la ragione, lo spirito critico e analitico)" (p. 44) rispetto all'universo delle credenze (religiose).

E tuttavia, da Max Weber in poi, il laicismo è stato inteso come una frattura antropologica tra il mondo razionalista e scienziato occidentale (con connotazioni evidentemente positive) e il 'mondo ferino' dei non occidentali, i quali si attarderebbero tuttora nel rispetto di credenze, usanze religiose, superstizioni. Remotti mette in luce come un tale atteggiamento incarni il rischio che il laicismo prenda la via del fondamentalismo, nella misura in cui è necessario difendere il mondo 'razionale' dagli assalti della parte 'irrazionale' del globo. Un esempio su tutti: Marcello Pera e Giuliano Ferrara, i quali avvitano il loro laicismo fino a farlo diventare una verità talmente granitica da dover essere insieme 'esportata' 'al di fuori' e 'difesa' 'all'interno'. Inoltre, ricorda Remotti, il binomio esclusivo Occidente-laicismo non solo è pericoloso, ma è anche falso, nel senso che il laicismo non è prerogativa dell'Occidente civilizzato, ma alberga anche in culture 'altre' (Remotti cita, come esempi, baMbuti, Tonga, Yoruba, ecc.). A quest'ultimo proposito, il breve saggio di Khaled Fouad Allam (*Islam e laicità*), nel tratteggiare il rapporto tra dimensione pubblica e dimensione privata nelle culture islamiche sostiene invece che queste ultime, pur accettando la laicità, "chiedono un riconoscimento *pubblico* alla loro appartenenza identitaria, mettendo in evidenza la relazione tra religione e spazio pubblico" (p. 150, corsivo mio). Dunque l'islam rimarrebbe, se-

## RECENSIONI

condo Allam, fuori da quel contesto non-occidentale (eppure) laico di cui tratta Remotti. Con più profondità, Ida Dominijanni (*Corpo e laicità: il caso della legge sul velo*) s'interroga sulla legge francese che vieta l'ostentazione di simboli religiosi e sulla politemia del velo islamico. Secondo l'autrice, la battaglia che si è svolta in Francia sul velo ha visto contrapporsi le due classiche visioni filosofico-politiche che hanno 'tormentato' la cultura nordamericana negli ultimi due decenni: il liberalismo *versus* il comunitarismo. Il primo farebbe leva sull'idea d'autonomia del soggetto anche a discapito dei legami sociali; il secondo (correntemente associato alle culture non-occidentali) richiederebbe invece il rispetto dei vincoli familiari, parentali, sociali anche a rischio di una conculcazione dei diritti di autodeterminazione. E tuttavia Dominijanni rileva che – come già sapevano le femministe occidentali – il foulard è soggetto a molteplici usi, dalla semantica patriarcale fino al rovesciamento dello stigma che ne fa strumento di libertà ed emancipazione. Ma, continua l'autrice, non si tratta "di compulsare la casistica dettagliata dei suoi usi, quanto di adottare una prospettiva che ne contempli anche un uso libero, e lo consenta" (p. 174). A questo punto, però, il lettore non può non rilevare un'aporia: lasciare alle donne islamiche (piuttosto che demandarla a una legge) la scelta libera di usare o meno il foulard non è forse essa stessa – come in un gioco di specchi, ma con un'accelerazione in qualche misura più radicale – una posizione tipicamente liberale, che parteggia cioè per l'autonomia del soggetto modernamente intesa?

Francescomaria Tedesco  
tedesco@tsd.unifi.it

**M** MAURIZIO DI BONA (theHand), *Chi ha paura di Giordano Bruno. Viaggio ragionato dentro il libro sul Nolano che non s'ha da scrivere né disegnare*, testi di Maurizio Di Bona, disegni di theHand, ISBN 88 8483 328 0, Associazione Culturale Mimesis (Tel: 02.89403935, www.mimesisedizioni.it), Milano 2006, pagine 109, € 13,00.

Maurizio Di Bona, anche se in realtà pochi di noi sarebbero capaci di offrire un *identikit* somigliante, non è

certo uno sconosciuto per i lettori de *L'Ateo*. Anzi potremmo dire che "lo conosciamo bene" visto che da due anni ci offre disegni e preziose copertine. E se non erro si presentò proprio con un Giordano Bruno tragicamente trasgressivo (n. 1/2005) ed il racconto delle sue randagie visioni in un notturno Campo de' Fiori. Dunque niente da stupirsi se ora ce lo ritroviamo fra gli autori da recensire sempre con lo stesso tema. Evidentemente non è un caso.

Fra l'altro non stupisce nemmeno la duplicità con cui si presenta – testi di Maurizio Di Bona, disegni di theHand – perché quando ci ha fatto sorridere c'ha anche lasciato con la bocca amara come capita quando il non espresso (di Maurizio) si cela dietro l'evidenza (di theHand). E qui, in questi "appunti di viaggio", l'amarezza predomina.

Infatti non è un libro "vero", inteso come romanzo o saggio, ma uno *story board* messo assieme in cinque anni in cui l'autore riordina pensieri e tracce per una rivisitazione di un Giordano Bruno fuori dagli schemi paludati e con un volto molto umano. Tanto umano da sembrarci Maurizio stesso con le sue malinconie, la sua infanzia, le sue incazzature, i suoi miti, i suoi maestri. E con le fattezze, direi inevitabili, di Gian Maria Volonté.

Quando si vuol raccontare una storia, la cosa principale è renderla credibile foss'anche la panzana più sballata, così, quando l'oggetto del racconto è un personaggio, è fondamentale che sia "vivo". Per far questo c'è solo un modo: calarsi nei panni del protagonista fino a confondersi con lui. Ed è quello che Maurizio fa, tanto che parla per bocca del nolano, assume i suoi pensieri e poi si "muove" come fosse la sua incarnazione grazie a Volonté, la cui capacità stava proprio nel riempire il suo "guscio vuoto" di vero attore con la ricchezza umana ed il coinvolgimento emotivo del grande interprete.

Sono proprio "appunti di viaggio" stessi durante il girovagare dentro e fuori di sé per ri-costruire il suo Giordano Bruno non più limitato e contenuto nell'ambito della scrittura, ma trasportato in un connubio di tratti e di segni, di parole e immagini. Maurizio Di Bona si cimenta così con la *filosofia disegnata* raccogliendo la provocazione

de «*Il grande Ugo Pratt, [che] durante uno dei frequenti lampi di genio, conio l'espressione letteratura disegnata per rendere evidente l'enorme potenzialità e valore del fumetto [...] Ma come inchiodare sul foglio l'intuizione, la deduzione, le idee e non soltanto l'oggetto intuito, dedotto, ideato?*».

La nona arte sembra trovare proprio in Giordano Bruno "il come", perché ci troviamo nel «*caso unico di filosofo che "illustra" il suo pensiero*» e così Maurizio, dopo anni di raminghe peregrinazioni può finalmente chiudere con un «*Ho detto ... visto, intuito, sognato, tracciato, immaginato, scritto, pensato, elaborato, dedotto e disegnato*».



Non mi è dato di conoscere le propensioni musicali dell'autore, ma le sue pagine m'hanno evocato un canto a bassa voce, un *soul* quasi mugolato, una *performance* all'insegna dell'ultimo Otis Redding che oggi, assordati più dal "rumore" che dalla musica, ha avuto l'impudenza di decidere di registrare solo al minimo dell'amplificazione affinché l'emozione non venga soffocata da un suono sempre più frastuono.

Per concludere mi piace completare la lista dei *Ringraziamenti*, rivolgendone uno alla piccola Mimesis, editore che, all'insegna del "ma chi glielo fa fare?" continua a trovare spazio per il libero pensiero e la libera espressività.

Marco Accorti, sama@tosnet

**Le lettere a L'Ateo**

vanno indirizzate esclusivamente a:  
 lettereallateo@uaar.it  
 oppure:  
 alla Redazione de L'Ateo, C.P. 10  
 50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)  
 Tel/Fax: 055.711156

☒ **Ora di inglese o di religione?**

*La lezione di cui qui si fa la cronaca si è svolta in data 27 settembre 2006, dalle ore 9.00 alle ore 9.55, presso il liceo classico-linguistico D. Crespi di Busto Arsizio. Questo è un sunto, raccolto durante lo svolgimento della stessa. La precedente, prima lezione di madrelingua inglese dell'anno scolastico 2006-2007, non è qui riportata. I metodi utilizzati nella conduzione, i procedimenti dialettici ed i concetti in essa espressi sono i medesimi.*

Neil entra in classe. Saluta e si porta davanti ad una mia compagna, seduta in prima fila. Qui, come spesso fa, senza aggiungere altro, introduce l'argomento del giorno con una o più scenette. Con scenetta intendendo la rappresentazione mimica del concetto che intende poi esprimere a parole, al fine di creare maggior coinvolgimento e attenzione nella classe. Una simulata, insomma. Esordisce gridando alcune frasi in faccia alla mia compagna con aria grave ed aggressiva, fra cui, appunto: *Io non sono aggressivo!!!*

Chiede poi ai ragazzi come potremmo definire un simile comportamento, ossia la profonda differenza fra azione pratica e significato espresso. Le risposte sono incerte, tardano a arrivare. Aiuta la classe scrivendo l'iniziale C alla lavagna. Qualcuno dice "contraddizione". Era esatto. Passa di seguito a altri esempi, "messi in scena". Si sposta al lato opposto della classe e finge di portare un fazzoletto al naso, con aria asfissata. Ripete la scena e chiede ai ragazzi se, percependo un odore sgradevole nell'atto di entrare a casa di qualcuno, possa dirsi maleducato il gesto di portare un fazzoletto alla bocca. La classe, altresì divertita dall'interpretazione, risponde di no. Domanda se, invece, dire al proprietario che la sua casa puzza sia altrettanto ben educato. A risposta, ovviamente negativa, afferma dunque che un comportamento è corretto, mentre l'altro non lo è. Ribadisce il concetto, per fissarlo bene nella mente degli studenti, con una seconda scenetta.

Nel primo caso, un professore insulta un ragazzo con rabbia e sfacciataggine; nella seconda, invece, si confida preoccupato con un collega, chiedendosi se questo ragazzo abbia più o meno dei problemi. Chiede poi se alle due azioni debba essere attribuita la stessa valenza. A risposta concorde, giunge la domanda.

"Capite a cosa mi riferisco? Quali collegamenti possiamo fare con la realtà?". Spiego che a mio parere conta più la sostanza di un discorso che la forma in cui viene espresso, usata più spesso per nascondere il reale messaggio, senza tuttavia alterarlo. (Ricordo che, la volta precedente, si era trattato, mediante lo stesso metodo, della lezione del pontefice a Ratisbona, delle reazioni del mondo arabo alle sue parole e del ruolo che la guerra santa ha nella religione islamica). Dato che l'ovvio collegamento salta alla mente di tutti, riscaldati da questa premessa ci concentriamo sulla correzione e sul commento al compito. Un articolo di giornale, intitolato "*Perché il papa ha ragione*", nel quale veniva chiesto al lettore di riflettere non tanto sulla portata delle citazioni o sulla loro offensività, ma se queste fossero vere o meno. Si torna dunque, dopo la lettura, a ribadire i risultati raggiunti al termine della prima lezione: (a) noi siamo gli infedeli contro cui gli islamici, di necessità, si battono; (b) di necessità, poiché sta scritto nel loro libro sacro.

A Neil non interessa molto trattare – così deduco – quanti applichino alla lettera la sura coranica in questione, gli preme moltissimo invece approfondire le ragioni di tali odio e chi siano gli infedeli contro cui ci si scaglia. Ricorda ancora che nel Corano è scritto di convertire gli infedeli. Chiede perciò se, atti terroristici come quelli dell'11 settembre, siano volti alla conversione. La risposta è incerta.

Chiede quindi se si vogliono convertire in questo modo gli americani a terra, o i passeggeri degli aerei. A tale sollecitazione, la classe risponde dunque di no, che tali atti non possono essere mossi dal desiderio di convertire. Ma qual è, si chiede, la causa? Domanda ai ragazzi di pensare alla vita quotidiana: guerre fra strade, vecchie signore rapinate per strada e poi giù giù fino a cani e gatti. Per aiutarci ad avvicinarsi a ciò che sta pensando, occorre un'altra scenetta. S'infila in un angolo della

classe e mima un gattaccio nell'atto di ringhiare contro un grosso cane, un pitbull dice, che gli si para davanti. Ci domanda perché il gatto fa questo. Emerge la paura come spiegazione. La prende per buona e torna per un po' sull'esempio della vecchia signora. In questo caso, perché dovrebbe rubarle la borsa? La risposta pare ovvia: invidia. Ma dalla classe, la risposta "vera" si fa attendere e quindi, per stimolarla, scrive l'iniziale alla lavagna, dando una caramella a chi indovina ciò che sta pensando (sic!). La classe si chiarisce così le idee su ciò che muove un gatto e un ladro alla violenza: Paura e Invidia, che conducono all'odio (così almeno ci spiega Neil).

È un articolato processo quello della dialettica, e così, dati gli strumenti alla classe, Neil domanda ora: "Perché odiano l'occidente? Cosa odiano? Con chi se la prendono?".

Un buon catechista si rende conto quando il discepolo non ha terminato ancora il percorso iniziatico e gli fornisce nuovi strumenti. Non cogliendo nella classe le reazioni sperate (per la verità, una mia compagna alza la mano e dice la sua, ma non centra a pieno l'obbiettivo) si va avanti con un altro esempio. "Ragazze, pensate alla vostra femminilità, alla condizione della donna. Riflettete su questo per capire". La risposta, provocata, è dunque ovvia e motivata. Una delle cose che ci attira il loro odio è l'emancipazione della donna occidentale. Ma, si sa, è un vecchio metodo: l'esempio pratico rende più dei discorsi teorici. Si rivolge dunque, per fissare il suo concetto, ad una mia compagna, che porta una maglietta corta domandandole: "Secondo te, se entrasse ora un musulmano, che cosa ti direbbe?". Parlava concentrando l'attenzione, ovviamente, sull'abbigliamento.

Qui, ho percezione di dove vuole arrivare e mi volto verso la mia compagna di banco e le dico: "Vuoi vedere che anche stavolta replica un discorso del papa, in forma semplificata e adattata ad un quinto anno di liceo, lezione d'inglese? Vuoi vedere che, come il papa nel discorso di Monaco, ci porterà quindi a capire che il nemico dell'islam non sono i cristiani, con i quali, seppur differenti, condividono numerosi valori, ma l'occidente corrotto e relativistico, che cerca di negare la trascendenza?". Ed eccolo! Ecco che ci porta come sempre dove vuole,

## LETTERE

con un "dibattito guidato e pilotato", senza tanta pompa magna e senza apertamente schierarsi affatto, eccolo dire le seguenti e testuali parole in conclusione di lezione (dopo qualche altro breve intervento sui concetti di paura e invidia e sulle pulsioni di carattere sessuale e morale insieme che, a parer suo, incontra un musulmano approdando in occidente): "I musulmani sono contro chi vive senza religione, senza senso della famiglia, senza senso della tradizione. Io non sto dicendo che questo o quello ha ragione, ma cerco di dire che non combattono contro la cristianità, ma contro l'occidente" (sottinteso, laico o, peggio, ateo). Detto ciò, chiede se qualcuno ha altro da aggiungere, commenti da fare.

Io sono allibito, stufo, arrabbiato e frustrato, ma insieme soddisfatto di essermi controllato, come tante altre volte, anche peggiori. Così, non dico nulla. Come me, gli altri. E la discussione sembra finire lì, quando rivolgendosi a me domanda se io personalmente ho qualcosa da aggiungere, che sarebbe felice di sentire anche la mia voce, e per introdurre domanda, con sorriso leggero e sornione, se sono d'accordo. Per capire la mia reazione alla radice bisognerebbe analizzare un rapporto di quattro anni, fatto di simili lezioni, di attacchi personali e sfrecciate sarcastiche. Ma almeno ora, avete qualche elemento in più per giudicare. Ho risposto in italiano. "A prescindere dai contenuti, non condivido che di due ore di lezione madrelingua inglese, si utilizzi una media del 100% per l'esposizione, ridotta e semplificata, di discorsi *papalini* che, se voglio leggere, posso reperire su qualsiasi quotidiano, acquistandolo".

La risposta: "In English, please". Mi sono limitato a ripetere ciò che avevo detto, ancora in italiano. E di nuovo, immancabile: "In English, please". Così ho obiettato: "Fosse un'ora d'inglese, parlerei in inglese. È un'ora di religione, parlo in italiano". Tentava di difendersi. Io, rapito dalla rabbia, lo ammetto, ho detto: "Anzi, continui con gli altri la lezione. Se non mi avvalgo dell'ora di religione, vedrò di non avvalermi neanche della conversazione d'inglese". E sono uscito, sbattendolo la porta.

Giorgio Bottini  
eraclito2004@alice.it

✉ **Discriminazione religiosa**

Gentile UAAR,  
Scrivo per dare la mia testimonianza sulle discriminazioni religiose che accadono nelle scuole. Prima di tutto do tutta la mia solidarietà alla signora Ester, a sua figlia e a tutte le persone che ricevono tali discriminazioni; mi complimento anche con la responsabile dell'Ora Alternativa e con l'UAAR per l'importantissimo progetto. Passo alla mia testimonianza, che tratta di un caso non diversissimo da quello della signora Ester, se non fosse per l'ambito scolastico in cui è successo.

L'anno scorso, ho frequentato l'ultimo anno di un istituto tecnico - scuola pubblica - in cui più di una volta ci sono stati incontri a sfondo religioso. Il caso più eclatante che mi ha riguardato personalmente, è stato un incontro nell'Aula Magna, dell'istituto sui riti della settimana santa (preceduto da una visita ad un convento, un incontro sulla sindone e una visita ad una presunta raffigurazione della madonna di Medjugorje - con tanto di messa! - presso una chiesa locale). Personalmente non ho partecipato a nessuna di queste iniziative.

La circolare del Preside sull'incontro dei riti della settimana santa recitava più o meno così: "Tutti i professori e tutte le classi, in particolare le classi quinte *devono* partecipare all'incontro presso l'Aula Magna, ecc.". Naturalmente, non ho partecipato e ho preferito stare fuori assieme a 4 compagni a discutere d'altro, visto che nella scuola non sono presenti ore alternative. Quasi subito, il vicepresidente si è precipitato a cercarci e successivamente ha provato a condurci - sotto minacce di provvedimenti scolastici - a tale incontro. A questo meschino tentativo fallito sono seguiti una serie di rimproveri dagli insegnati (anche nel bel mezzo della ricreazione!), salvo alcune eccezioni. Il tutto si è concluso con il mio ennesimo litigio col vicepresidente e con alcuni prof che intendevano inculcarmi un qualcosa in cui non credo.

Reputo che il comportamento di tanti professori, del sistema scolastico italiano e in generale dello stesso Stato non entrino in linea con la Costituzione Italiana; lo dimostra l'incontro di oggi 20 novembre 2006 tra Napolitano e papa *sati-razzy* in cui è stato detto che sarebbe utile una più grande collaborazione tra Stato e Chiesa: come se non bastasse il concordato! Pur

non frequentando più un istituto superiore, mi auguro che molto presto il progetto Ora Alternativa faccia passi da gigante, c'è tanto bisogno che tutti, a partire dai ragazzi possano imparare a pensare con la propria testa e a poter decidere da soli a cosa affidarsi e a cosa no. La scelta non è difficile: Razionalità o Dogmatismi?  
Distinti saluti,

Mattia Serra  
serra\_mattia@tiscali.it

✉ **Una crociata contro la laicità della scuola di Palagiano**

La normativa scolastica non contempla più lo svolgimento di riti, preghiere, visite pastorali, pratiche catechistiche durante le lezioni, come nella stessa "ora di religione". In una scuola elementare "Giovanni XXIII" ed annessa "materna" di Palagiano sono infatti state abolite l'esposizione dei crocifissi e la recita della preghiera. Alla contrarietà di alcune famiglie con diserzione dei loro figli dalle lezioni si è aggiunta la denuncia contro il dirigente scolastico da parte del consigliere regionale dell'UDC, Scalera. Detto esponente, del quale non si conoscono altre puntuali iniziative relative alla funzione politico-amministrativa ricoperta, si lancia in una crociata contro tale sopraffazione, definita "terroristica", lesiva dei diritti della maggioranza e del valore culturale e di vita della cristianità, sempre nel "pieno rispetto della libertà altrui".

Quale libertà viene garantita agli scolari non credenti o d'altra confessione? Quale libertà è concessa agli stessi minori, incasellati in un'appartenenza religiosa imposta dagli adulti, genitori e, ancor più arbitrario, da docenti? Quale democrazia consente la lesione di principi costituzionali, come la laicità, l'imparzialità dei pubblici poteri, la libertà di coscienza e di pensiero, come stabilito dalla Cassazione? Quale "sana" formazione, o corretta didattica debbano discendere o passare per connaturali ad una religione?

Si rischia, anche senza volerlo, di scivolare nel fondamentalismo, mobilitandosi o scambiando l'obiezione o il dissenso all'imposizione di un simbolo religioso o di preghiere nelle scuole, come intolleranza o terrorismo! L'imposizione finisce d'essere tale se preferita da una maggioranza, peraltro tutta da dimostrare? Il superamento del conflitto è comunque già risolto con la richia-

mata normativa scolastica, finalmente osservata nella scuola di Palagiano.

Silvio Buonavoglia e Giacomo Grippa  
giacomogrippa2000@yahoo.it

*Si, è bene ribadirlo: la legge n. 449 del 1984, approvata dopo la sigla del nuovo Concordato, stabilisce che l'insegnamento religioso e ogni eventuale pratica religiosa «non abbiano luogo in occasione dell'insegnamento di altre materie, né secondo orari che abbiano [...] effetti comunque discriminanti» rendendo illegittimo il cosiddetto "insegnamento confessionale diffuso", i simboli religiosi, le messe, le preghiere e ogni altra manifestazione religiosa in orario scolastico. In questo modo si è voluta garantire la reale efficacia del diritto di non avvalersi dell'insegnamento confessionale cattolico. È infatti evidente che tale diritto risulta svuotato se chi ha chiesto di non avvalersi dell'ora di religione "deve" poi partecipare a incontri sulla sindone e sui riti della settimana santa, come racconta Mattia Serra, o se viene indottrinato durante l'ora di inglese, come racconta Giorgio Bottini. Il divieto legislativo ha come obiettivo la tutela di tutti coloro che non sono cattolici: nel nostro paese protestanti, ebrei, musulmani, induisti, atei e miscredenti hanno diritto di esistere e di non essere indottrinati a forza. È un principio democratico elementare, l'esatto contrario dell'intolleranza. I preti, si sa, sono maestri nel rivoltare le frittate, ma che non se ne renda conto un consigliere regionale mi sembra davvero grave.*

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

#### ☒ Scuola laica?

Anche mia figlia è atea. Per coerenza ha esonerato dall'insegnamento della religione cattolica la sua figliola che ha 10 anni e frequenta la 5a elementare. La scuola è l'istituto statale comprensivo "Eduardo De Filippo" di Fonte Nuova, Roma. La scuola è frequentata da un importante numero di Evangelici, Testimoni di Geova e Islamici. Durante l'ora di cattolicesimo gli alunni esonerati, tra cui la mia nipotina, escono dall'aula e si recano nell'aula dei professori dove ricevono lezioni di sostegno dall'insegnante, casualmente, a disposizione.

Questo trattamento imposto a chi non è credente o chi segue confessioni di-

versa da quella cattolica è il martirio cui, settimanalmente e per tutto il percorso scolastico (13 anni!), sono sottoposti i "diversi" con plateale disprezzo della nostra Costituzione.

Vi sembra che basti? No. Durante le ore di italiano, mia nipotina si deve sorbire il seguente tipo di *letture* (leggi *fandonie*) ed il pedissequo commento del docente che, come si dice, fa entrare dalla porta ciò che è stato gettato dalla finestra (vedi il libro di lettura per la 5a classe *Pittura fresca, Percorsi di lettura e di educazione linguistico-espressiva*, Nuovi Curricoli, c.e. Atlas).

Fraterni saluti,

Carlo Repetto, carep@libero.it

Caro Repetto,  
Ho insegnato per tanti anni in una scuola media di Scandicci (Firenze) ed ho vissuto un'esperienza completamente diversa rispetto a quella descritta. Prima di tutto, da quando la religione cattolica non fu più religione ufficiale di Stato, furono tolti dalle aule i crocefissi, sia per disposizione di un preside illuminato sia per delibera del Consiglio d'Istituto. Inoltre, la frequenza degli alunni nell'ora curricolare di religione era scarsa: infatti, l'insegnante di religione faceva lezione a 4-10 alunni su classi di 25 circa. Coloro che non si avvalevano dell'ora di religione, entravano più tardi o uscivano prima da scuola, mentre quelli che avevano l'ora inserita nell'orario intermedio facevano lo studio individuale assistito. Dalla classe si allontanavano, quindi, gli alunni che frequentavano l'ora curricolare di religione, mentre usufruivano della loro aula gli scolari dello studio individuale. Tutte queste norme - risultato di grandi battaglie - erano state decise sia dal Collegio dei Docenti sia dal Consiglio d'Istituto. Come mai la scuola media di Scandicci divenne un'oasi felice di laicità? Perché c'era un Collegio di Docenti agguerriti e battaglieri e un Consiglio d'Istituto con genitori attivi in politica e nei sindacati e promotori per i loro figli di principi laici. Con l'augurio che Scandicci non rimanga un caso isolato,

Alba Tenti  
alba.tenti@virgilio.it

#### ☒ L'Aziendula

Ormai sono cosciente di lavorare in un'azienda! Quando, anni fa, decisi di

fare l'insegnante e fui assunto nella scuola in quel ruolo, non immaginavo certo di dover operare in un'azienda. Anzi, ero convinto che il mondo della scuola fosse totalmente estraneo ed immune da ogni logica capitalista. Anche per questo scelsi l'insegnamento, che reputavo una professione creativa e pensavo offrisse molto tempo libero, un bene più prezioso del denaro!

A distanza di anni dal mio esordio lavorativo, eccomi catapultato in un ingranaggio di fabbricazione industriale, con la differenza che nella scuola non si producono merci di consumo. Del resto, non mi pare di aver ricevuto una preparazione idonea ad un'attività manifatturiera - ma si sa, viviamo nell'era della "flessibilità"! Ormai sento sempre più spesso adoperare un lessico tipicamente imprenditoriale: termini e locuzioni come "economizzare", "profitto", "utenza", "competitività", "produttività", "tagliare i rami secchi" e via dicendo, sono diventati di uso assai comune, soprattutto tra i cosiddetti "dirigenti scolastici" che non sono più esperti di psico-pedagogia e didattica, ma pretendono di essere considerati "presidi-manager"! Perlomeno, in tanti si proclamano e si reputano "manager", ma sono in pochi a saper decidere abilmente come e perché spendere i soldi, laddove ci sono. Inoltre, anche nella Scuola Pubblica si sono ormai affermati tipi di organigramma e metodi di gestione mutuati dalla struttura manageriale dell'impresa neocapitalista. All'interno di questo assetto gerarchico sono presenti vari livelli di comando e subordinazione. Si pensi, ad esempio, al "collaboratore-vicario" che, stando all'attuale normativa, viene designato dall'alto, direttamente dal dirigente (prima, invece, era il Collegio dei docenti che eleggeva democraticamente, cioè dal basso, i suoi referenti, a supportare il preside nell'incarico direttivo). Si pensi alle R.S.U., ossia i rappresentanti sindacali che sono eletti dal personale lavorativo, docente e non docente. Si pensi alle "funzioni strumentali", ossia le ex "funzioni-obiettivo".

In altri termini, si cerca di emulare, in maniera comunque maldestra, la mentalità economicistica, i sistemi ed i rapporti produttivi, i comportamenti e gli schemi psicologici, la terminologia e l'apparato gerarchico, di chiara provenienza industriale, all'interno di un ambiente come la Scuola Pubblica, cioè nel contesto di un'istituzione statale che dovrebbe perseguire co-

## LETTERE

me suo fine supremo "la formazione dell'uomo e del cittadino" così come detta la nostra Costituzione (altro che fabbricazione di merci!). È evidente a tutte le persone dotate di buon senso o di raziocinio, che si tratta di uno scopo diametralmente opposto a quello che è l'interesse primario di un'azienda, cioè il profitto economico privato.

La Mor-Attila e i vari "manager" della scuola, in buona o in mala fede confondono tali obiettivi, alterando e snaturando il senso originario dell'azione educativa, una funzione che è sempre più affine a quella di un'agenzia di collocamento o, peggio ancora, a quella di un'area di parcheggio per disoccupati permanenti. Ma perché nessuno mi ha avvertito quando feci il mio ingresso nella scuola? Probabilmente, qualcuno potrebbe obiettare: "Ora che lo sai, perché non te ne vai?". Ma questa sarebbe un'obiezione aziendalista e come tale la rigetto!

Lucio Garofalo (insegnante di Lioni, AV)  
garofalolucio@tiscali.it

#### ✉ Prof di religione e i loro assurdi privilegi

Mi chiedo se sia *costituzionale* che i "professori di religione cattolica" immessi in ruolo grazie alla legge della precedente legislatura *non abbiano un numero minimo di allievi per classe*, nel senso che se 1-2 allievi per classe decidono di avvalersi dello studio di religione (e mentre tutti gli altri vengono nella stragrande maggioranza dei casi "messi fuori" se maggiorenni o parcheggiati in qualche aula se minorenni) i "prof" di religione si ritrovano classi da 1-2 allievi, con carichi di lavoro clamorosamente inferiori a quelli dei colleghi. Credo che il numero medio di allievi per classe nella scuola media superiore non superi i 5-7 allievi. Quando studiavo tedesco a scuola e dato che nella mia classe eravamo in pochi venivamo accorpato con allievi di altre analoghe classi. Perché gli insegnanti di religione cattolica devono avere questo assurdo privilegio? (al limite 18 classi da 1 solo allievo)? È indecente.

Vittorio Falletti  
falletti@libero.it

#### ✉ Visibilità nella politica italiana degli atei e degli agnostici

Vorrei trattare un argomento che ritengo fondamentale: la visibilità,

nella politica italiana, degli atei e degli agnostici. Concordo con quanto scritto da Carlo Tamagnone in un suo articolo "Siamo un'entità sociale scarsamente rappresentata ed ancora per molti versi ignorata".

Vi sono deputati e senatori che si proclamano atei, ma la loro presenza è nulla laddove, invece, sarebbe indispensabile quando si tratta di arginare l'invadenza della chiesa nei provvedimenti legislativi. Non ci si deve sentire disprezzati o guardati con diffidenza nel proclamarsi atei (alcuni soci si fanno inviare la nostra rivista in busta chiusa!) anche se questo termine si è caricato nei secoli di un significato largamente negativo (cito sempre Tamagnone). Oggi praticamente tutti i partiti, escluso uno di destra e quattro di sinistra, si dichiarano, per convenienza elettorale "cattolici" con conseguenze disastrose in tutte quelle leggi in cui la morale religiosa ha il sopravvento sugli interessi dei cittadini (veggasi, ad esempio, l'argomento della inseminazione artificiale). Ritengo che la maggior parte degli italiani non sia affatto religiosa e non intenda farsi sopraffare, ma è una maggioranza silenziosa e che quindi non conta nulla.

Da considerare anche la presenza sempre più massiccia di musulmani che ottengono di costruire le loro moschee che hanno ben poco del luogo di culto e in cui, spesso, vengono predicati l'odio e la separazione dal paese che li ha ospitati il quale permette loro di aprire scuole islamiche in disprezzo di ogni possibile integrazione, quando addirittura non arrivano a minacciare un membro del Parlamento che è costretto a vivere sotto scorta.

Leggo con piacere la rivista "L'Ateo", gli argomenti sono trattati con competenza, le recensioni sono ottime, la Maria Turchetto è simpatica ed ha il senso dello *humor*, ma mi viene spontaneo pensare che siamo un "prodotto di nicchia" un po' snob e chiusi in noi stessi. Dobbiamo far sentire forte la nostra voce in Parlamento, sulla stampa, in televisione (che ne direste di una tv tutta nostra?) e ovunque occorra, soprattutto a mezzo dei nostri rappresentanti.

Per ultimo ho notato che i congressi nazionali sono tenuti tutti al centro-nord: Venezia, Bologna, Trento e a Firenze due volte. Non vorrei essere

maligno, ma vedo in questo un po' di razzismo, spero di sbagliarmi. Propongo che il prossimo congresso sia tenuto a Palermo così i soci e le loro famiglie potranno apprezzare il clima mite e le bellezze della Sicilia.

Alberto Mazzoni, Messina

#### ✉ L'UAAR come movimento politico

Salve,

Sono iscritto all'UAAR da poco, ma condivido le vostre battaglie da molto tempo, essendo un anticlericale per natura e un ateo per conseguenza. Ho letto l'ultimo numero de "L'Ateo" e ho trovato molto interessante come ha avuto vita questo giornale. Dal nulla, praticamente. Allora ho pensato, ma perché questi bravi atei-agnostici-anticlericali non entrano in politica? Attenzione però, né a destra né a sinistra (tantomeno al centro). Una forza politica indipendente e autonoma che parli alla gente e per la gente della necessità di uno Stato laico e non genuflesso ai voleri di un "potere millenario e talebano" (Pannella *docet*). Una forza politica che si batta, senza alcun compromesso, per i diritti degli omosessuali e delle coppie di fatto, per l'eutanasia, per il testamento biologico (*living will*), per la ricerca sulle cellule staminali embrionali, per la diminuzione dei tempi per ottenere il divorzio, per la modernizzazione della Costituzione su temi come la famiglia e la sovranità (illegale) della Chiesa, per l'abolizione del Concordato e via dicendo. L'indipendenza e l'autonomia di questo partito/movimento sono fondamentali per evitare che temi importanti come i diritti che ci vengono giornalmente negati per assenza di laicità vengano strumentalizzati da una parte politica o dall'altra. So benissimo che questa indipendenza e questa autonomia porterebbero ad una poca visibilità del partito/movimento (come lo è stato per i Radicali quando scelsero di non schierarsi), ma senza dubbio darebbe più valore e più visibilità di adesso ad un'associazione che lotta per i diritti civili e umani di ogni libero cittadino. Secondo me dovrebbe/dovremmo iniziare a pensarci, calcolando i costi e i benefici, i pro e i contro, che porterebbero un progetto ambizioso come questo. Io sarei il primo a volerne far parte e come me penso molti altri ancora. Distinti saluti,

Giorgio Frasca  
info@lettereipersiane.it

**UAAR**

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel./Segr./Fax 049.8762305

**SEGRETARIO**

Giorgio Villella  
Tel./Segr./Fax 049.8762305  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**COMITATO DI PRESIDENZA**

Laura Balbo  
Margherita Hack  
Dànilo Mainardi  
Piergiorgio Odifreddi  
Pietro Omodeo  
Floriano Papi  
Valerio Pocar  
Emilio Rosini  
Sergio Staino

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25  
Quota ridotta\*: € 17  
Sostenitore: € 50  
Benemerito: € 100

\* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it).

**PER CONTATTARCI**

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)  
[sociabbonati@uaar.it](mailto:sociabbonati@uaar.it)  
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

BARI (Vincenzo Berardi)  
Tel. 080.5442363 [bari@uaar.it](mailto:bari@uaar.it)

BERGAMO (Mauro Gruber)  
Tel. 335.8095032 [bergamo@uaar.it](mailto:bergamo@uaar.it)

BOLOGNA (Roberto Grèndene)  
Tel. 051.6130600 [bologna@uaar.it](mailto:bologna@uaar.it)

BOLZANO (Enrico Farina)  
Tel. 320.4651022 [bolzano@uaar.it](mailto:bolzano@uaar.it)

BRESCIA (Ercole Mazzolari)  
Tel. 030.40864 [brescia@uaar.it](mailto:brescia@uaar.it)

COSENZA (Mario Artese)  
Tel. 328.0890009 [cosenza@uaar.it](mailto:cosenza@uaar.it)

FIRENZE (Baldo Conti)  
Tel./Segr./Fax 055.711156  
[firenze@uaar.it](mailto:firenze@uaar.it)

GENOVA (Silvano Vergoli)  
Tel. 0185.384791 [genova@uaar.it](mailto:genova@uaar.it)

LECCE (Giacomo Grippa)  
Tel. 0832.304808 [lecce@uaar.it](mailto:lecce@uaar.it)

LIVORNO (Rolando Leoneschi)  
Tel. 333.9895601 [livorno@uaar.it](mailto:livorno@uaar.it)

MILANO (Mitti Binda)  
Tel. 02.2367763 [milano@uaar.it](mailto:milano@uaar.it)

MODENA (Enrico Matakana)  
Tel. 059.767268 [modena@uaar.it](mailto:modena@uaar.it)

NAPOLI (Calogero Martorana)  
Tel. 081.291132 [napoli@uaar.it](mailto:napoli@uaar.it)

PADOVA (Flavio Pietrobelli)  
Tel. 349.7189846 [padova@uaar.it](mailto:padova@uaar.it)

PALERMO (Michele Ermandes)  
Tel. 091.6687372 [palermo@uaar.it](mailto:palermo@uaar.it)

PESCARA (Roberto Anzellotti)  
Tel. 085.8279852 [pescara@uaar.it](mailto:pescara@uaar.it)

PISA (Maurizio Mei)  
Tel./Segr. 329.5917192 [pisa@uaar.it](mailto:pisa@uaar.it)

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)  
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402  
[roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it)

SIENA (Giacomo Andrei)  
Tel. 348.7232426 [siena@uaar.it](mailto:siena@uaar.it)

TARANTO (Silvio Bonavoglia)  
Tel. 099.7762046 [taranto@uaar.it](mailto:taranto@uaar.it)

TORINO (Anna Maria Pozzi)  
Tel. 011.326847 [torino@uaar.it](mailto:torino@uaar.it)

TRENTO (Eleonora Pedron)  
Tel. 348.2643666 [trento@uaar.it](mailto:trento@uaar.it)

TREVISO (Mario Ruffin)  
Tel. 0422.56378 - 348.2603978  
[treviso@uaar.it](mailto:treviso@uaar.it)

UDINE (Mauro Salvador)  
Tel. 0481.474566 [udine@uaar.it](mailto:udine@uaar.it)

VARESE (Luciano Di Ienno)  
Tel./Segr. 0332.429284  
[varese@uaar.it](mailto:varese@uaar.it)

VENEZIA (Attilio Valier)  
Tel./Segr. 041.5281010  
[venezia@uaar.it](mailto:venezia@uaar.it)

VERONA (Mauro Cappellari)  
Tel./Segr./Fax 045.7230045 - 348.2205811  
[verona@uaar.it](mailto:verona@uaar.it)

VICENZA (Mosè Viero)  
Tel. 0444.590968 [vicenza@uaar.it](mailto:vicenza@uaar.it)

**[www.uaar.it](http://www.uaar.it)**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala le **ULTIMISSIME**

**RECAPITO DEI REFERENTI**

CAGLIARI (Ignazio Atzeni)  
Tel. 338.8074915 [cagliari@uaar.it](mailto:cagliari@uaar.it)

CATANIA (Giuseppe Bertuccelli)  
Tel. 333.4426864 [catania@uaar.it](mailto:catania@uaar.it)

LATINA (Agnese Palma)  
Tel. 06.9255204 [latina@uaar.it](mailto:latina@uaar.it)

NOVARA (Gianmario Agazzone)  
Tel. 0322.831182 - 333.3468493  
[novara@uaar.it](mailto:novara@uaar.it)

PAVIA (Mauro Ghislandi)  
Tel. 340.0601150 [pavia@uaar.it](mailto:pavia@uaar.it)

RAVENNA (Fabio Zauli)  
Tel. 340.6103658 [ravenna@uaar.it](mailto:ravenna@uaar.it)

SALERNO (Fabio Milito Pagliara)  
Tel. 089.334401 [salerno@uaar.it](mailto:salerno@uaar.it)

## UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

### Scopi generali dall'articolo 3 dello Statuto

- a) *Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.*
- b) *Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.*
- c) *Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.*

### Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa. Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali. L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche. L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

### Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

### Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

### Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, [www.uaar.it](http://www.uaar.it), frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla newsletter mensile aperte a tutti.

### Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali: L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea. La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli  
ATEI e degli  
AGNOSTICI  
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION  
of RATIONALIST  
ATHEISTS and  
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union